Caroline Anderson

Un Miracolo In Più

Just Another Miracle - © 1998
Serie Jolly 02-1999
Serie Più 10-2004

1

C'era qualcosa che non quadrava.

Se non fosse stata così presa a fissare a occhi sgranati la splendida facciata in stile georgiano, Poppy Taylor avrebbe di sicuro intuito che c'era sotto qualcosa.

Invece continuava ad ammirare, incantata, l'edificio con le vetrate perfettamente simmetriche e la finestra a lunetta che sovrastava l'ingresso.

Era uno splendore. Bello al punto da mozzarle il respiro, con la luce del sole che accarezzava i mattoni giallini e si rifletteva sulle finestre.

Poppy uscì infine dall'auto, raddrizzò le spalle e avanzò fino alla porta d'ingresso.

Era socchiusa. Tirò ugualmente la cordicella a cui era appeso il campanello. Nel silenzio che seguì, le parve di udire una risatina soffocata.

«Ehilà, c'è nessuno?» chiese attraverso lo spiraglio aperto.

Ancora una risatina, prontamente zittita da un vigoroso: «Ssh!».

Si sarebbe dovuta fare furba e se ne sarebbe dovuta andare.

Dopo aver subito per anni le monellerie di Tom, David e Peter, avrebbe dovuto subodorare il pericolo. Invece no.

Sospinse la porta, varcò la soglia... e un secondo più tardi qualcosa le si rovesciò sulla testa. Un sacchetto di farina!

Una risata più decisa. Quindi si udì uno scalpiccio di passi affrettati sulle scale.

Poppy reagì con prontezza: si sfilò le scarpe e si lanciò all'inseguimento. Una porta venne sbattuta alla sua destra. L'aprì, prima che i due monelli riuscissero a nascondersi dentro un armadio.

«Buongiorno, ragazzi» attaccò, afferrandoli per un passante dei pantaloni.

Erano gemelli, assolutamente identici. Avevano gambe e braccia ossute, e forse nel sonno le loro facce, incorniciate da una massa di riccioli dorati,

VISIT…

potevano sembrare quelle di due angioletti. Ma negli occhi vispissimi brillava ora un guizzo birbante, quasi di trionfo, al pensiero di aver portato a segno quella birichinata.

Poppy li lasciò andare e chiese: «Allora? Avete niente da dire?».

«Scusi» risposero, all'unisono, vedendola completamente ricoperta di farina. «Ci dispiace.»

«Lo spero bene. Tu come ti chiami?»

«George.»

Poppy si rivolse all'altro. «Tu, invece...»

«William.»

«Molto bene, George e William. Avete qualcosa da fare, o sbaglio?»

La guardarono senza capire.

«Ripulire il disastro che avete combinato.»

I due visetti smisero di sorridere.

«Coraggio, armatevi di secchio e spazzolone e lavate il pavimento.» Prendendoli saldamente per il colletto, li aiutò a cercare quanto era necessario e poi, recuperate le scarpe, andò in cerca di un bagno, per guardarsi allo specchio e controllare i danni.

Mio Dio, che disastro! Era ricoperta di farina dalla testa ai piedi, come una torta generosamente inondata di zucchero a velo. Se ne scrollò due dita dalle spalle, poi si slegò i capelli, li scosse nel lavandino e li raccolse di nuovo, sollevandoli alla meno peggio col fermaglio di tartaruga. Quanto ai vestiti...

Inutile. Non poteva presentarsi a un colloquio di lavoro in quello stato e sperare di fare buona impressione. Non valeva nemmeno la pena di provarci.

Spalancò la porta, contrariatissima, e tornò nell'ingresso.

«Non vi muovete di qui finché non avrete finito» ordinò ai due bambini. «Dov'è vostro padre?»

L'espressione quasi di panico dei gemelli le fece sbollire la collera.

Uno dei due, forse George, disse: «In biblioteca, da quella parte... Ma non gli dirà niente, vero?».

«Non credo che sarà necessario» rispose asciutta. E si incamminò nella direzione che le era stata indicata. Bussò decisa a una porta ed entrò.

Lui non l'aveva sentita bussare. Oppure preferì ignorarla. Stava parlando al telefono. «No, così non va bene, Mike. Quel contratto va rivisto...»

Senza capire di cosa stesse parlando, Poppy si mise a studiare l'uomo

che aveva generato le due piccole pesti che aveva lasciato nell'ingresso.

Le dava le spalle, standosene seduto su una grande poltrona di pelle, e stringeva in mano un telefono. Doveva trattarsi di una comunicazione d'affari, perciò Poppy gliela lasciò finire. Tanto doveva dirgli solo due parole.

Nel frattempo, cercò di immaginarsi che faccia avesse.

Era un uomo massiccio; lo si intuiva anche dal poco che si vedeva oltre il bordo superiore della poltrona. Sicuramente era il padre dei gemelli, perché aveva gli stessi capelli, chiari e ricci, solo un po' più corti.

Quanti anni poteva avere? Dai trenta ai trentacinque, non di più. La voce era profonda; il tono imperioso di chi sa cosa vuole e come ottenerlo. I capelli erano folti, senza nemmeno un accenno di stempiatura.

Gli occhi... li immaginava azzurri, glaciali. Il naso? Probabilmente aquilino. E le labbra erano certo diritte, atteggiate a un'espressione intransigente. Un tipo che sorrideva di rado, così lo immaginava, ma non del tutto privo del senso dell'umorismo.

Poppy si chiese come potesse dedurlo dal tono asciutto della conversazione che si trovava, suo malgrado, a origliare.

Forse lo aveva letto tra le righe di quell'annuncio trovato su *The Lady.* Glielo aveva fatto notare suo fratello, la sera prima.

Dove sei, Mary Poppins?, aveva letto ad alta voce Tom. *Siamo due bambini dolcissimi; abbiamo solo bisogno di un po' di disciplina e di tante coccole...*

«Disciplina?» David aveva fatto una smorfia eloquente. «Per me qui gatta ci cova...»

«A me un po' di coccole farebbero comodo» si era intromesso Peter.

«Io dico più la disciplina» aveva commentato papà Taylor.

«Ehi, zitti tutti! Sembra interessante. Vediamo un po'... *Alloggio indipendente, uso della macchina, generoso compenso... e se cucini meglio di papà, te ne saremo immensamente grati.»* Poppy aveva messo giù il giornale e guardato i vari membri della sua famiglia. «Chissà quest'uomo dove abita...»

«A me sembra più importante scoprire chi è» aveva detto suo padre. «Forse un vedovo. O un divorziato.»

«Ehi, un bel partito per la nostra cara sorellona...»

«Basta così, Thomas. E togli subito i piedi dal tavolo!» Audrey Taylor aveva colpito i piedi di suo figlio con uno strofinaccio. «Che altro dice?»

Poppy arricciò il naso. «Niente. C'è solo un numero di telefono, col prefisso di Norwich. Non è lontano. Giusto quel che mi ci vuole, per non restare con le mani in mano fino a settembre.»

Il suo ultimo incarico come governante si era interrotto poche settimane prima, quando la famiglia che l'aveva ingaggiata si era trasferita all'estero. Poppy aveva trascorso le vacanze natalizie nella fattoria dei suoi, ma ora voleva cercarsi qualcosa da fare prima di iscriversi all'università, a fine estate.

Aveva riletto l'annuncio, incuriosita, chiedendosi chi lo avesse scritto. «Quasi quasi chiamo subito» aveva deciso.

Un primo squillo, un secondo, un terzo...

Poppy era stata lì lì per desistere, quando qualcuno aveva alzato il ricevitore dall'altro capo, urlando a gran voce: «Rispondo io!».

Si era dovuta massaggiare l'orecchio indolenzito. «Pronto, buonasera, potrei parlare con...?»

«Papà arriva subito, aspetta... È una donna.»

«Dai qua. E torna a letto subito, di corsa... Pronto?» Una voce profonda, austera... ma soprattutto esasperata; come di uno che fa fatica a tenere a freno la pazienza.

«Sono Mary Poppins» aveva risposto Poppy. «Ha bisogno di me, o sbaglio?»

«Può dirlo forte» aveva confermato lui. «Senta, ora non posso parlare... Quando può cominciare?»

Poppy era rimasta spiazzata. Come, il posto era già suo? «Anche subito.»

«Perfetto. Può venire per un colloquio domattina? Facciamo alle nove. Scriva l'indirizzo...»

Ed eccola lì, quella mattina, a chiedersi come mai il padre dei due dolci pargoli avesse avuto tanta voglia di scherzare quando aveva pubblicato quell'annuncio. Altro che di coccole quei bambini avevano bisogno!

Si concesse ancora qualche secondo, giusto il tempo di ammirare l'abito in frescolana grigio fumo che cadeva a pennello sulle spalle larghe. Gran bel vestito. Forse eccessivo, per un sabato mattina da trascorrere in casa con due gemelli di otto anni o giù di lì. Ma comunque un bel vestito.

Poppy spostò lo sguardo sulla stanza. Capisci un sacco di cose su una persona, osservando la casa in cui abita, considerò. Lei, per esempio, adorava circondarsi di ninnoli e cianfrusaglie, perciò perdeva interi

pomeriggi nei mercatini delle pulci. Passando al vaglio quella stanza magnifica, poteva invece asserire con assoluta certezza che il padrone di casa non aveva mai messo piede in uno di quei mercatini.

Le pareti erano occupate da lunghe mensole, che correvano da un'estremità all'altra; in un angolo campeggiava un semplice caminetto di marmo che, ipotizzò Poppy, non veniva acceso quasi mai. C'erano fogli di carta appallottolati sparsi sul pavimento, e un dipinto a olio raffigurante un vaso di fiori era appeso sopra la mensola del camino. Di fronte, un lungo divano, con alcuni cuscini schiacciati l'uno sull'altro. Non c'era altro, a parte la scrivania e i libri stipati sulle mensole. Una ricca raccolta di volumi, apparentemente letti e riletti, sugli argomenti più svariati.

Lui concluse la telefonata con i soliti convenevoli e riappese.

«Non ora, bambini.» Si apprestò a comporre un altro numero, pigiando i tasti con una penna. «Datemi ancora qualche minuto...»

«Ehm.» Poppy tossicchiò.

La poltrona girò su se stessa e lei poté finalmente guardargli gli occhi.

Erano nocciola, non azzurri. Nocciola con pagliuzze dorate, frangiati da ciglia scurissime e folte.

Dopo aver perso un paio di secondi a fissare, con espressione incredula, gli abiti irrimediabilmente rovinati della sua ospite, l'uomo domandò: «Che diavolo le è successo?».

«Ho provato a fare una torta» rispose lei sarcastica. «Avevamo appuntamento per le nove, giusto? Sono...»

«Mary Poppins, lo so: ho riconosciuto la voce. È in ritardo.»

Poppy si incupì. «Veramente ero in anticipo... per mia sfortuna. Se fossi arrivata tardi, forse avrebbe potuto evitarmi questa seccatura.»

Lui depose la penna. «Non mi ha ancora detto cosa le è successo.»

«Provi un po' a indovinare.»

«Ha conosciuto i bambini, giusto?» Si passò una mano sulla faccia. «Sono desolato...»

«Si figuri io. Ero solo venuta a dirle che in questo momento stanno ripulendo dove hanno sporcato. Io invece me ne vado. La saluto.» Si girò verso la porta, ma lui ci arrivò per primo e la tenne chiusa.

«Un attimo... aspetti. Mi rincresce molto. Mi rendo perfettamente conto che come inizio non è stato incoraggiante...»

«Incoraggiante?» Poppy gli rise quasi in faccia. «Ma mi ha guardato bene?» Tornò a girarsi, per affrontarlo... e deglutì. Era abituata agli uomini

alti: i suoi fratelli la sovrastavano tutti di almeno una spanna. Ma quell'uomo era un metro e novanta come minimo. «Senta, signor...?»

«Carmichael.»

«Signor Carmichael, mentre lei se ne stava qui seduto nella sua torre d'avorio, le sue creature si davano alla pazza gioia, lì fuori. Potrebbero farsi molto male, sa?»

Lui serrò le mascelle.

«Ero a due passi...»

«Ma con la mente era lontano mille miglia.

Non deve togliere loro gli occhi di dosso nemmeno per un solo...»

«Come si permette di venire qui a dirmi cosa devo o non devo fare?» la interruppe lui alzando la voce. Era davvero furente.

Ma Poppy gli tenne testa. «Che fa, si mette a urlare perché ha la coscienza sporca?» ribatté combattiva. «Io mi permetto eccome, visto che i suoi due cherubini hanno montato una trappola sulla sua porta di casa, facendomi cadere addosso un sacchetto di farina, e lei non ne sapeva niente. Dio solo sa di cos'altro sarebbero capaci, se continuasse a lasciarli a briglia sciolta...»

«Maledizione, non ho bisogno di prendere lezioni di pedagogia da una ragazzina che ha ancora il moccio al naso!» esplose lui, ancora più inferocito. «Se riuscissi a cavarmela senza una governante, crede che avrei messo quell'annuncio sul giornale?»

Poppy lo fissò con occhi che sprizzavano scintille. «Bene, allora mi auguro che la trovi presto, signor Carmichael. E dovrà essere maledettamente in gamba, per tener testa alla sua famigliola. Con permesso...» Aspettò che lui sollevasse la mano posata sulla porta e aprì. Accennò un saluto col capo e marciò verso l'ingresso.

I gemelli erano ancora alle prese con secchio e spazzoloni.

«Scusa, papà» mormorarono, tutti pentiti.

«Con voi due facciamo i conti più tardi. Salite in camera vostra!» tuonò Carmichael.

I bambini sfrecciarono sulla scalinata; ma si arrestarono all'ultimo gradino e, prima di sparire, si girarono a fare una boccaccia.

Sibilando un'imprecazione, l'uomo si mosse per correre loro dietro; ma Poppy lo trattenne. «Stia fermo. Stanno solo cercando di attirare la sua attenzione, e una sfuriata non servirebbe a niente. Aspetti di calmarsi, e poi vada a parlare con loro.»

Carmichael rimase un attimo accigliato, come combattuto. Poi assunse un'aria sconfitta. «Ha ragione, naturalmente. Su tutta la linea. Le chiedo scusa. Adesso... ricominciamo daccapo, vuole?»

Di fronte al sorriso accennato, quasi arrugginito, che lui le rivolse, Poppy dovette capitolare. «Sì, forse è meglio.»

Lui subito porse una mano. «James Carmichael.»

«Poppy Taylor.» Quella stretta decisa le trasmise un piacevole tepore che le si diffuse nel corpo, risalendo fino alle guance.

«È venuta a salvarmi la vita, non è vero?» La domanda era scherzosa, ma il tono era quello di un uomo sull'orlo della disperazione.

Poppy quasi rise. «È davvero così grave?»

«Anche peggio. Ma venga di là: ne parliamo davanti a una bella tazza di caffè. Le va?»

«Sì, volentieri.» Lo seguì in una grande cucina vecchio stile, che si trovava sul retro della casa, e dovette chiudere gli occhi.

Sembrava che ci fosse passato un tornado.

«Abbia pazienza, ma la donna delle pulizie è malata da una settimana, e c'è un pochino di disordine» si sforzò di spiegare debolmente James.

Poppy riaprì un occhio. *Solo un pochino?*

James dovette spostare una pila di vestiti sporchi da una sedia per liberargliela.

«Si accomodi. Io intanto cerco il caffè.»

«Le lavo un paio di tazze?» si offrì Poppy.

«Magari.» James trovò uno strofinaccio con cui asciugò le due tazze. «Le chiedo ancora scusa da parte dei bambini» riprese. «Lei... è davvero molto comprensiva.»

«È che ho tre fratelli più piccoli.»

«Ah» fece James, accettando quella spiegazione con un sorriso che diceva tutto.

«Come mai è così impaziente di trovarsi una governante?»

Il sorriso di lui svanì. «Sono vedovo. Mia moglie è morta cinque anni fa, quando i gemelli ne avevano tre. Allora avevamo una domestica fissa, e sua nipote badava ai bambini durante il giorno... questo finché non sono andati alla scuola materna. Poi ho provato con una ragazza alla pari, ma non ha funzionato. Da allora, è stato un susseguirsi di tate, babysitter a ore, e chi più ne ha più ne metta. L'ultima governante...» Esitò, serrando la bocca. «È andata via in gran fretta lo scorso agosto.»

«Ah.»

«Già, ah. Mi ha piantato proprio nel bel mezzo delle vacanze estive. Ero riuscito a convincere il preside del collegio che frequentavo da ragazzo a prenderli da settembre, ma i bambini ci sono andati controvoglia. Li ho rispediti lì all'inizio di questo semestre, sperando che andasse meglio; invece la settimana scorsa il preside mi ha telefonato chiedendomi di andarmeli a riprendere.»

«Forse erano infelici, poverini...»

«Era molto più infelice lui, mi creda: quei due monelli avevano trovato un barattolo di vernice, e avevano scritto... certe parole irripetibili sui muri della scuola.»

Poppy soffocò un risolino.

James continuò ad asciugare una tazza. «Il che, non sarebbe stato così grave se almeno le avessero scritte correttamente.»

A quel punto, lei rise apertamente.

«Mi creda, io non l'ho trovato affatto divertente» continuò James. «Sono stato costretto ad andare nel Kent, prendere i bambini dal collegio, poi tornare qui e cercare qualche altra scuola che li accettasse; il tutto, continuando a mandare avanti l'azienda. Ho proposto alla signora Cripps, la donna delle pulizie, di fermarsi anche il pomeriggio, per tenere loro compagnia; ma non ne vuole sapere. E io ho troppo daffare in azienda. Perciò...» Fece un gesto di impotenza. «Ora capisce perché ho bisogno di una governante.»

«Una governante?» Poppy scosse il capo. «No, signor Carmichael. Lei ha bisogno di un miracolo.»

«Lo ordinerei volentieri, ma temo di aver perduto il numero di telefono del paradiso» rispose scherzando, ma senza allegria. «Capisco che sia ancora contrariata per lo scherzo che le hanno fatto, e immagino che a questo punto non ci sia verso di convincerla.» Sospirò e prese il barattolo del caffè istantaneo. «Non è che per caso può darmi il nome di qualche sua collega? Qualcuna abbastanza svitata da accettare un incarico del genere?»

Poppy ne aveva fatte di cose stupide, in vita sua, ma aveva la sensazione che questa le avrebbe superate tutte. «Un nome ce l'avrei.»

Lui si voltò, speranzoso. «E sarebbe?»

Poppy sorrise.

James la guardò per un secondo. Poi comprese. Sorrise anche lui e sembrò ringiovanire di dieci anni. «Può iniziare subito?»

La speranza che leggeva negli occhi di James, il sorriso appena accennato che gli sollevava gli angoli della bocca... e che le faceva sussultare il cuore, la misero in allarme. Poppy aprì la bocca, come per rimangiarsi quell'impegno non ancora preso in maniera definitiva. Ma le parole che ne uscirono non erano dettate dalla sua mente. «Ed è disposto ad assumermi così, senza nemmeno chiedermi le referenze?»

Il sorriso di lui si fece più deciso. «Perché, voleva un colloquio in piena regola? Molto bene. Mi dica, signorina Taylor, cosa le fa pensare di essere la persona più adatta per accudire i miei due gioielli?»

Poppy si asciugò le mani e si mise a sedere. Ma la sensazione che stava andando a caccia di guai non la abbandonò.

Rimase a osservare il padrone di casa che le metteva davanti una tazza fumante; poi afferrava una sedia, la girava e vi si accomodava sopra a cavalcioni. Si era tolto la giacca e aveva arrotolato i polsini della camicia... di cotone finissimo, notò. Si ritrovò a fissare ipnotizzata la folta peluria chiara che gli ricopriva gli avambracci...

«Allora?»

Sbatté le palpebre, tornando al presente. «Cosa?»

«Ce l'ha qualche titolo? Un precedente impiego, esperienze nel settore...»

«Ah, sì. Ho... preso il diploma per vigilatrice di infanzia e ho lavorato sei anni come governante... gli ultimi due presso la stessa famiglia. Ho accudito bambini dai diciotto mesi ai quindici anni. A parte questo, ho aiutato mia madre a crescere i miei tre fratelli, quindi credo di sapere come funzionano i diabolici cervellini dei bambini.»

«Grazie al cielo!» esclamò James. «Uno dei due, almeno, riuscirà a capirli... Bene: con i titoli ci siamo. Per caso sa cucinare?»

«Meglio di lei, credo. A giudicare da quello che ha scritto nell'annuncio. Ma non sarei in grado di tenere in ordine una casa di queste dimensioni...»

«A questo provvederà la donna delle pulizie; viene cinque giorni alla settimana, per i lavori più pesanti. Si tratterebbe soltanto di cucinare per me e i bambini, e il più delle volte io mangio fuori. I gemelli staranno a scuola fino alle tre del pomeriggio, perciò... sarà una passeggiata, mi creda.»

«Dice?» si lasciò scappare Poppy, guardando il caos che regnava in cucina.

«Basta prenderla con filosofia, come faccio io.»

Lo guardò negli occhi. «Vedo» concluse, asciutta. «Va bene. E quando dovrei cominciare?»

«Non vuole sapere a quanto ammonta il salario, vedere il suo appartamento... e tutto il resto?»

«Quale resto?» Poppy si accigliò. «Non ci sarà sotto qualche inghippo, spero.»

«Per carità, mi guarderei bene! Anzi, tutto il denaro del mondo non basterebbe a dimostrarle la mia gratitudine per aver accettato il lavoro. Cominci pure quando vuole» le disse. «Mi serve solo una sua firma da presentare in banca, così potrà prelevare dal conto corrente che tengo per le piccole spese. Ma ho una carta di credito al portatore, che potrà usare sin d'ora; almeno per i primi giorni...»

«Lei è uno che si fida, eh?»

Stavolta fu James a guardarla negli occhi. «Sono uno che mette la tremarella a molti, signorina Taylor. Se incontro qualcuno che ha il fegato di tenermi testa senza vacillare e di ricordarmi i miei obblighi, so di poter contare sulla sua integrità.»

Poppy arrossì. «Prima ho un po' esagerato...»

«Aveva ragione da vendere. Ho sempre fatto del mio meglio con i bambini, ma non è mai abbastanza. Forse lei riuscirà a rimetterci in riga tutti quanti.» La invitò a seguirlo. «Venga, le mostro l'appartamento.»

Attraverso una scala interna, che partiva dalla cucina, raggiunsero una stanza che faceva da ingresso e da soggiorno a un tempo. L'appartamento era completato da una camera da letto, un bagno, piccolo ma attrezzatissimo, e persino un angolo cottura. Il tutto sembrava essere stato ristrutturato da poco; specie la camera da letto era deliziosa, con la trapunta a fiori e le tende analoghe, scelte in delicate tinte pastello.

«Carino» fu il commento di Poppy. Era quasi meglio di casa sua. «Sì, è perfetto.» Si girò, col sorriso sulle labbra, e sussultò nel trovare James vicinissimo. I loro corpi erano quasi a contatto, così indietreggiò con un movimento tanto repentino che perse l'equilibrio.

Sarebbe caduta se lui non l'avesse afferrata per le spalle. «Attenta» le mormorò. E quella voce sensuale le sciolse qualcosa dentro.

Poppy trasse un lungo respiro, e fu un errore. James non aveva nessun profumo addosso, ma sapeva di caldo, di pulito. Di uomo. Un odore più inebriante di qualsiasi fragranza.

Col cuore che sembrava esploderle nel petto, provò un desiderio folle di

stringersi a lui. I loro occhi si incrociarono. E dopo un interminabile momento in cui Poppy temette che lui stesse per baciarla, James la lasciò andare.

«Sono contento che le piaccia» disse tornando a un tono neutro. «Non mi ha ancora detto quando vorrebbe cominciare, ma, come vede, è già tutto pronto.»

«Benissimo. Allora... posso portare qui le mie cose oggi pomeriggio?»

«Come no? Venga pure in macchina, se preferisce, tuttavia qui ne avrà una a sua completa disposizione.»

Tornarono da basso, e poi nell'ingresso principale. Per terra c'erano ancora visibili tracce della farina che i due monelli, pur mettendocela tutta, non erano riusciti a scrostare dal pavimento di marmo scuro.

«Non sia troppo duro con loro» lo pregò Poppy. «Vorrei fare una buona impressione sui bambini, ma, se pensano di averle buscate per colpa mia, potrebbero prendermi in antipatia.»

James le aprì la porta. «Niente sculacciate. Lo giuro.» Il tono era solenne.

«Bene. Ci vediamo oggi pomeriggio, allora.»

«La aspetto.»

Ancora una stretta di mano, poi Poppy si girò e raggiunse a passo svelto la macchina. Le tremavano ancora le dita quando inserì la chiavetta nel cruscotto, tanto era vivo il ricordo di quel contatto elettrizzante.

Era impazzita? Avvertiva i battiti furiosi del proprio cuore e la scarica di adrenalina che la faceva fremere di anticipazione, come se non vedesse l'ora... ma di cosa? Di rivedere quei due birbanti che le avrebbero dato un bel po' di filo da torcere, o di cogliere ancora il lampo di vulnerabilità che aveva scorto negli occhi incredibilmente belli di quel genitore disperato?

2

Tom era alla fattoria, chino sulla scrivania dell'ufficio a fare un po' di conti, quando Poppy andò a cercarlo.

«Già di ritorno...?» Si interruppe e sgranò gli occhi, allibito. «Da dove diavolo sbuchi, conciata in quel modo?»

Poppy era ancora tutta impiastricciata di farina. «Vengo direttamente da quel colloquio.»

«Cos'è, ti hanno fatto partecipare a uno di quegli stupidi giochi

giapponesi?»

Sua sorella rise. «Qualcosa del genere.»

«E lo hai superato?»

«Sì, certo. Ma non so ancora se il gioco vale la candela.»

«Insomma, lo hai accettato o no, questo lavoro?»

Lei annuì. «Comincio oggi pomeriggio. Infatti sono venuta a chiederti se puoi darmi uno strappo fino a Norwich, dopo pranzo, così vi lascio la macchina. Lì ne avrò una a mia disposizione.»

Tom si illuminò al pensiero di potersela svignare dall'ufficio per un'oretta. «Con piacere.»

«Bene. Non ti trattengo oltre, allora.»

«Ehi... che si mangia di buono?»

«Non lo so» gli rispose. «Chiedi alla mamma. Io vado a fare i bagagli...»

Un'ora dopo, lavata e cambiata dalla testa ai piedi, Poppy aveva sistemato il grosso della propria roba in due valigie e altrettanti borsoni, che aveva già caricato nell'auto di Tom.

Entrò in cucina canticchiando a bocca chiusa.

«Non stai più nella pelle, eh?» osservò sua madre. «Tom dice che hai ottenuto il lavoro.»

«Già. Spero solo di essere all'altezza...»

«Quando hai detto che parti?» la interruppe sua madre.

«Dopo pranzo... Mmh, che odorino. Cos'hai preparato?»

«Stufato di verdure» annunciò sua madre cominciando a distribuire i piatti. «Allora raccontaci com'è andata con questo... com'è che si chiama?»

«James Carmichael. È vedovo, ha due gemelli di otto anni, e vive in una bellissima casa circondata da un parco stupendo. Dev'essere ricco sfondato.»

David alzò il capo dal proprio stufato. «Carmichael, hai detto? Ma chi, il cervellone dei computer?»

Sua sorella era sorpresa. «Può darsi. Non gli ho chiesto che lavoro fa.»

«Un tipo alto, capelli ondulati, tagliati corti, sulla trentina...»

«Sì, più o meno. Perché, lo conosci?»

David alzò un sopracciglio. «Come, non hai mai sentito parlare di lui? Ma dove vivi? Non che Carmichael si faccia vedere molto in giro. Deve condurre vita ritirata.»

«Così ritirata che non l'ho mai sentito nominare.»

«Scherzi?» fece ancora David. «Non farà vita di società, ma,

commercialmente parlando, è una celebrità. Dinamite pura. Ha rivoluzionato la gestione dei dati amministrativi e contabili, ideando programmi semplici, facilissimi da usare anche per chi è negato per i computer. Ora si è lanciato sul mercato multimediale e sta facendo fortuna sbaragliando tutti i concorrenti. Praticamente è una leggenda.»

Poppy non si lasciò impressionare più di tanto. «Avrà pure rivoluzionato la gestione contabile degli uffici, ma non riesce a gestire due ragazzini che gli stanno facendo vedere i sorci verdi.»

Quell'uscita incuriosì sua madre. «Perché dici così?»

Poppy raccontò della doccia di farina che aveva fatto suo malgrado, e del successivo colloquio avuto col signor Carmichael, mentre il resto della famiglia veniva a sedersi a tavola.

«Lo abbiamo fatto anche noi, una volta» disse David. «Non ti ricordi?»

Tom si intromise. «Già, con un secchio d'acqua. Le cadde dritto in testa, e dovemmo portarla al Pronto Soccorso.»

«E chi se lo scorda?» borbottò Poppy. «Mi misero sei punti e rimasi in osservazione per una settimana, per sospetto trauma cranico.»

«Speriamo che sia assicurato» commentò Peter. «Così stavolta almeno lo citi per danni e ti fai un bel gruzzolo.»

«Grazie per l'interessamento, fratellino; sono davvero commossa. Ma, se permetti, ci tengo alla pelle. E da allora ho imparato a difendermi.»

«Se quei bambini somigliano anche lontanamente ai tuoi fratelli, ti conviene» fu il saggio commento di suo padre.

La conversazione procedette su un tono scherzoso per tutto il pranzo. Finito di mangiare, Poppy salutò tutti con un abbraccio. Rispose con un allegro: «Crepi!», quando le augurarono in bocca al lupo, e promise di tenersi in contatto ogni volta che poteva.

Arrestando l'auto davanti a casa Carmichael, Tom non poté trattenere un fischio ammirato. Poi le prese i borsoni dal bagagliaio e la accompagnò fino all'ingresso.

Quando suonarono il campanello, si udì sbattere una porta interna, poi dei passi decisi si avvicinarono. Un istante più tardi, la porta venne spalancata e due visetti monelli apparvero sulla soglia.

«Ancora vivo?» scherzò Poppy.

«Per miracolo» sospirò Carmichael, che era apparso alle spalle dei bambini. Si rivolse a Tom. «Devi essere uno dei tre fratelli...»

Poppy glielo presentò, e rimase un attimo a osservare i due uomini che si

squadravano dalla testa ai piedi. Sarebbero rimasti lì a fissarsi per chissà quanto, se lei non avesse consegnato una borsa a ciascuno dei bambini, chiedendo loro di accompagnarla nel suo appartamento.

Carmichael si offrì di prendere una valigia, alleggerendo Tom, e seguì i gemelli che già si avviavano alla scala.

Tom continuava a guardarsi intorno circospetto.

«Eccoci qua» dichiarò infine il padrone di casa. «Bene, ragazzi: posate i borsoni e lasciamo in pace la signorina Taylor per qualche minuto, così potrà disfare i bagagli.»

Se ne andarono lasciandola con Tom.

«Chi altri c'è, qui in casa?» le chiese subito lui appena furono soli.

«Nessuno, credo. A parte una donna delle pulizie, che viene solo di mattina.»

«Molto romantico.»

«Tom, sputa il rospo, coraggio...»

«Non mi piace come ti guarda quello lì.»

Poppy rise.

«Non c'è niente da ridere. Secondo me vuole provarci...»

«Non essere assurdo! Tra un po' verrai a dirmi che mi muore dietro.»

«Quell'uomo ha un sacco di soldi. Non ha bisogno di morire dietro a nessuno.»

«Be', non mi importa dei suoi soldi. Per me, non significano niente.»

«Però potresti abituarti a tutte le comodità che ti sta offrendo.» Tom afferrò un cuscino dal divanetto e se lo rigirò tra le mani. «Lui è molto...»

«Molto cosa?»

«Be', ecco... virile. E non dire che non lo hai notato.»

Poppy arrossì appena. «Diciamo pure che è un gran bell'uomo, e allora? Questo non significa che abbia intenzione di approfittare della situazione per tentare di sedurmi.» Gli tolse il cuscino di mano e lo abbracciò. «Fidati del mio giudizio, Tom. Quell'uomo ha così bisogno di una governante che si guarderà bene dal fare il minimo passo falso con me, per timore che me ne scappi a gambe levate.»

Il ragazzo espresse la propria incredulità con uno sbuffo.

«Fidati» ripeté Poppy con un sorriso rassicurante.

«Ma io *di te* mi fido.» Tom ricambiò l'abbraccio e la lasciò andare controvoglia. Le diede un buffetto su una guancia. «Se ti trovi in difficoltà, fammi un fischio, va bene?»

«Vedrai che non...»

«Promettimelo.»

Lei sospirò. «Va bene, te lo prometto. Ora togliti dai piedi, piantala di stare in ansia e lasciami vivere la mia vita. Ho venticinque anni suonati, ricordi?» Lo accompagnò da basso e rimase a salutarlo sulla soglia, finché l'auto non fu sparita in fondo al viale. Sospirò, scuotendo il capo, e si girò per rientrare.

«È molto protettivo.»

Poppy alzò gli occhi su James, che le era apparso alle spalle. «Mi spiace. Io... non credevo fosse così evidente. È che si preoccupa...»

«Oh, ma lo capisco. Anch'io farei lo stesso, se lei fosse mia sorella.» Le tenne aperta la porta con un gesto di cortesia che, Poppy cominciava a intuirlo, gli era abituale. Ma mentre gli passava davanti, la afferrò per un braccio. «Non corre quel genere di rischi, Poppy... nonostante quel che è accaduto stamane, di sopra. Può stare tranquilla.»

Il cuore di lei sobbalzò. Quindi... non si era immaginata tutto! «Grazie, io... non sarei qui, se mai pensassi il contrario.»

James le lasciò il braccio e si avviò verso la biblioteca. «Si sistemi come meglio crede. Ci vediamo quando avrà finito.»

Poppy tornò di sopra a svuotare le valigie, cercando il posto adatto per ogni cosa: foto di familiari e amici, il suo vecchio orsacchiotto di peluche, jeans e felpe di vario colore, una tuta, un paio di gonne e di maglioni. Qualche ingrediente essenziale per la cucina: tè, caffè, crema di latte.

Dispose ordinatamente vasetti e flaconi vari nel bagno e appese l'accappatoio al gancio, dietro la porta. Tutto qui.

Quindi si armò di coraggio e decise di andare a controllare cosa stessero combinando i gemelli. Dopotutto, era lì per loro...

Li trovò in giardino, coperti di fango dalla testa ai piedi.

Stavano scavando una buca in una pozzanghera.

«La cercava papà» annunciò uno dei due.

Poppy socchiuse gli occhi. «William?»

«Esatto. Come ha fatto a indovinare?»

«Non ho indovinato. Siete un po' diversi.»

«Papà ci confonde sempre» disse George. «A volte lo facciamo apposta a scambiarci i nomi, per fargli dispetto.»

Poppy si concesse un risolino. «Me lo immagino. Dove lo trovo?»

«In cucina» rispose William. «Sta preparando il tè. Ma non le consiglio

di assaggiarlo, perché a lui viene una porcheria.»

«Sono sicura che sarà buonissimo» ribatté Poppy spezzando una lancia a favore di James.

«Signorina Taylor?»

Si girò. «Sì?»

«Grazie per non essersela presa, per prima. Papà ci avrebbe spellati vivi se non gli avesse chiesto di... Be', ce lo ha detto lui.»

«Non vi avrebbe fatto niente, credetemi... Ma chiamatemi Poppy, e datemi del tu, altrimenti mi fate sentire vecchia decrepita.» Tornò alla casa e rientrò, dalla cucina. «Mi stava cercando?» esordì allegra.

Il suo principale era a piedi scalzi. Si stava lucidando un paio di scarpe e alzò un attimo il viso per sorriderle. «Più o meno. Pensavo volesse spiegazioni su come fare a orientarsi in casa; ma siccome ne so meno di lei, se vuole qualcosa, farà meglio a cercarsela da sola. Ho preparato il tè» aggiunse.

«Sì. I gemelli me lo hanno detto.»

La trapassò con il raggio laser di quegli incredibili occhi... verdi. Ma non erano nocciola? «Le hanno anche detto che il mio tè è imbevibile?» riuscì a trattenere un sorrisino.

E James rise. «Si serva pure. E se non le piace, lo getti nel lavandino.»

«Ma no, sarà buonissimo» dichiarò ottimista.

Si riempì una tazza e si sedette a tavola a osservare James, che era tornato a lucidare le scarpe. Le dava le spalle; perciò Poppy ne approfittò per lasciar errare lo sguardo su quella schiena muscolosa, sui fianchi snelli, sulle gambe tornite, accarezzate dal tessuto fine dei pantaloni grigi.

Nonostante l'abbigliamento serioso, però, non le sembrava il classico uomo d'affari che passa tutto il giorno dietro una scrivania, rifletté dubbiosa. Aveva un fisico asciutto, senza un filo di grasso... Ricordò di aver avuto la stessa impressione quella mattina, quando gli aveva posato le mani sul torace.

Sovrappensiero, bevve un sorso di tè... e storse il naso, mandandolo giù a fatica. I bambini avevano ragione: era una porcheria! «Lei sarebbe il cervellone dei computer?» chiese a un tratto.

La fronte di James si aggrottò. «Mi occupo di computer, sì. Ma da questo a definirmi cervellone...»

«Mio fratello dice che lei è una leggenda.»

Lo vide arrossire. «Non esageriamo. Diciamo che ho imbroccato la

strada giusta, il che mi ha permesso di avere subito un certo successo.»

Poppy cambiò argomento. «Circa il mio appartamento...»

«C'è qualche problema?»

«Assolutamente no. Solo mi chiedevo se dovrò mangiare qui con voi, o di sopra; se posso girare liberamente in casa, e cose del genere. Non voglio starvi troppo tra i piedi.»

«Perché no? 1 bambini vanno dappertutto. Se deve tenerli d'occhio, dovrà stare loro dietro e avere accesso a tutta la casa.» Lasciò cadere le scarpe, vi infilò i piedi e si chinò ad allacciarle. «Vorrei ricreare un ambiente familiare il più normale possibile, per il loro bene» proseguì. «So che non sarà facile, dal momento che io sono quasi sempre fuori, e spesso mi assento per diversi giorni; ma loro hanno bisogno di un punto di riferimento e di una certa continuità. Il suo lavoro consisterà in questo. Come intende svolgerlo, dipenderà da lei.» Si portò alla bocca il proprio tè, bevve un sorso e guardò torvo la tazza; quindi andò a svuotarla nel lavandino.

«Si è raffreddato, vero?» domandò Poppy trattenendo un sorriso. «Ne preparo dell'altro?»

«Pensavo che non me lo avrebbe mai chiesto» confessò James ridacchiando a sua volta. «Sono in biblioteca; mi raggiunga lì appena è pronto. Così definiremo anche tutto quanto il resto.»

Il resto a cui si riferiva James consisteva nella consegna delle chiavi di una piccola Mercedes e di una cartina di Norwich, sulla quale aveva segnato dove si trovava la scuola dei gemelli; le diede anche un modulo da compilare con i suoi dati, in modo che le accreditassero direttamente in banca il suo stipendio a fine mese. E naturalmente dovettero accordarsi su una cifra.

Su questo, in realtà, non ci fu da discutere, perché il salario che James propose le fece sgranare li occhi.

«Se lo sarà meritato» puntualizzò lui di fronte alla sua espressione sbalordita. «Se riuscirà ad arrivare a fine mese.»

Quella stessa sera, dopo aver accompagnato a letto i gemelli, riordinato la cucina e spento tutte luci prima di ritirarsi, Poppy cominciò a pensa e che James avesse ragione.

Stanchi di recitare la parte dei monelli pentiti, George e William erano tornati a combinarne una dopo l'altra. Il che le andava bene: era abituata ad affrontare ogni genere di birichinata. Era solo un o' fuori esercizio...

«Una settimana» disse a se stessa mentre scivolava tra le lenzuola fresche di bucato, «e torneranno a essere docili come due agnellini...»

Poppy era sempre stata ottimista di natura. Ma quella prima settimana le dimostrò di aver sbagliato alla grande, nel fare una simile previsione.

Già James le scombussolò tutti i piani annunciandole, quella stessa domenica, che la reputava all'altezza della situazione, perciò sarebbe partito per New York quel lunedì mattina e rientrato nel pomeriggio inoltrato di venerdì.

Alle nove del venerdì sera, Poppy era sull'orlo di una crisi di nervi, quando squillò il telefono. Era James. Il suo aereo era appena atterrato a Norwich, e c'era una fila lunghissima, alla fermata dei tassì. Poteva andarlo a prendere all'aeroporto?

«I bambini sono già a letto. Si metta in coda e aspetti» gli disse sbrigativa, e riappese.

James arrivò un'ora dopo e la trovò in cucina. «Qualche problema?»

Poppy aveva avuto il tempo di far sbollire la collera e si era pentita di avergli risposto male. «È stata una settimana difficile per i bambini, a scuola. Mi scusi per prima: ero in pensiero per loro.»

«Difficile in che senso?»

«Oh, niente di grave. Gettano il gesso dalla finestra, scarabocchiano i libri dei compagni... Le solite marachelle, per attirare l'attenzione... Ha già mangiato?»

Lui si sfilò la giacca e la gettò su una sedia. «Sì. Ma berrei volentieri qualcosa.»

«Tè o caffè?»

«Scotch. Due dita abbondanti.»

«Crede sia il caso...?»

Lui sibilò un'imprecazione. «Non ho bisogno di una balia, Poppy. No, forse non è il caso, ma è stata una settimana infernale, l'aereo ha fatto tutte quelle ore di ritardo e ne ho fin sopra i capelli.»

Poppy trovò lo scotch in soggiorno e glielo versò in un bicchiere. Non arrivò a due dita.

Lui guardò a occhi socchiusi il liquido ambrato, borbottò qualcosa e sollevò il bicchiere. «Alla salute, Poppy. A giorni migliori.»

Poppy si sentì stringere il cuore. James era davvero sfinito, e tesissimo; e lei lo assillava raccontandogli tutte le malefatte dei gemelli! «Ha chiamato una certa Helen. Ha detto di non dimenticarsi di domani sera.» «Cosa...?

Ah, già, la cena... Ma che ha chiamato a fare? Tanto ci vediamo in ufficio, domattina.» «In ufficio?»

«Sì. Mi sono assentato tutta la settimana e devo recuperare. Forse dovrò lavorare anche domenica.» Poppy inorridì. «Ma i gemelli hanno sentito la sua mancanza, e vogliono vederla...» Lui si allentò la cravatta e si sbottonò il colletto ella camicia. «Magari domattina mi trattengo oretta con loro.»

«Ma non basta!» Gli si sedette di fronte. «Quei bambini hanno bisogno di stare con lei. Oggi ho parlato col preside della scuola: vuole vederla con a certa urgenza.»

James chiuse gli occhi. «Non stasera, Poppy. e parliamo in un altro momento.» «E invece ne parliamo ora! Non può ignorare i suoi figli e fingere che vada tutto bene...» Lui riaprì gli occhi. «Allora se ne occupi lei, va bene? È qui per questo.»

«Niente affatto!» insistette lei. «È lei il padre e ci sono cose che non può delegare agli altri. Questa è una di quelle cose. Deve dedicare un po' più di tempo a...»

Squillò il telefono, e Poppy rispose. Gli passò il ricevitore. «È Mike.»

«Mi passi la telefonata di là» sospirò James. Si prese il bicchiere e si alzò, diretto in biblioteca.

Poppy rimase lì, inebetita. Che altro poteva dire? Aspettò che lui sollevasse il ricevitore dell'altro apparecchio e riappese.

Immensamente dispiaciuta per i gemelli, ma anche per James, si versò da bere e andò in camera sua.

Mezz'ora più tardi, udì un rumore proveniente dalla camera dei bambini e scese a piedi nudi, a controllare.

Trovò James ritto sulla soglia della stanza, con un braccio appoggiato allo stipite della porta. Aveva dipinta in faccia un'espressione sconfitta.

Forse avvertendo la presenza di lei alle spalle, si girò e incrociò i suoi occhi preoccupati.

«Venga a bere qualcosa di sopra» lo invitò Poppy.

Lui tornò a voltarsi un istante a guardare i bambini addormentati, poi la seguì.

Poppy riempì un bollitore e lo mise sul fuoco. Nel frattempo, James studiava le sue foto, assorto.

«Ha avuto un'infanzia felice, a quanto vedo.»

«Infatti. Sono stata fortunata.»

Lui rise, una risata malinconica. «Maledizione, Poppy, sto facendo il

possibile per non far mancare niente a quei bambini, nel caso mi succedesse qualcosa; e, al tempo stesso, cerco di ricreare un'atmosfera familiare, per loro.» Chiuse gli occhi e scosse il capo. «Ma non so per quanto ancora potrò andare avanti così.»

Stavolta Poppy non esitò. Si fece avanti e lo abbracciò. Lo sentì irrigidirsi, ma durò solo un secondo. Poi James la abbracciò a sua volta, e la strinse forte. Fu una sensazione inaspettata e... bellissima. Con le mani, inconsciamente, Poppy assorbì il calore di quel corpo saldo premuto contro il suo; sentiva le braccia forti di lui che la avvolgevano, infondendole un senso di protezione e di sicurezza.

Al sicuro, in un porto tranquillo: ecco come si sentiva. Almeno, da principio. Poi sentì nascere, e gradualmente crescere, una tensione che dovette preoccupare anche James, perché subito lui si allontanò e la guardò enigmatico. Poppy tirò il capo all'indietro. «Tutto bene?» «Sopravvivrò. Ma lo sai da quand'è che nessuno mi abbracciava così, tanto per farlo?» Poppy si sentì i lucciconi agli occhi. Sinceramente, da parte sua non era stato un abbraccio innocente. Non del tutto, almeno. «Prende una tazza di tè?» gli chiese.

«No, grazie. Meglio di no: ho bisogno di andarmene a letto e di dormire.» James si arrestò sulla porta, e le avvinse gli occhi con i suoi. «Sei una ragazza straordinaria. È una fortuna averti con noi. Buonanotte, Mary Poppins.» Uscì, e Poppy se ne tornò a letto. Spense la luce e nascose il viso sotto le coperte, di modo che nessuno la sentisse piangere per quelle due povere creature. E per un uomo così disperatamente solo che aveva perso la gioia di vivere.

«È tornato?»

Poppy alzò gli occhi. William era sulla soglia della cucina, con i pantaloni del pigiama arrotolati fino al ginocchio.

Annuì. «Sì, ieri sera. Ha fatto tardi.»

«Non è venuto a salutarci.» La voce del bambino era piena di rancore.

«Stavate dormendo. È venuto in camera vostra, ma non ha voluto svegliarvi.»

William si sedette a tavola e prese a calci la sedia accanto alla sua, con i piedi nudi.

Poppy resistette all'impulso di abbracciarlo. Era così nero che avrebbe preso a calci anche lei. «Che cosa vuoi per colazione?»

«Niente.»

Gli si sedette accanto e gli posò una mano sul braccio. «Andiamo, devi mangiare qualcosa...»

Il bambino strattonò il braccio, per allontanarla. «Un po' di gelato.»

«Non scherzare» gli rispose, in tono gentile ma fermo. «Ti preparo del pane tostato? O preferisci latte con i cereali?»

«Ho detto che voglio il gelato!» si mise a urlare il bambino, improvvisamente stizzito.

«Il gelato è fuori discussione» asserì Poppy. Con la coda dell'occhio vide James che usciva dalla biblioteca e veniva verso la cucina. «Qui ci sono...»

«Ho detto che voglio il gelato, hai capito? E se non posso averlo, non voglio niente!» urlò ancora; ma aveva gli occhi pieni di lacrime quando balzò giù dalla sedia e corse fuori della porta, urtando suo padre.

«Brutto moccioso...»

«Lo lasci stare, signor Carmichael. Non vede? Ci è rimasto male...»

«Male un corno! George! Vieni subito qui e chiedi scusa!» ringhiò James, rivolto al bambino, che stava già salendo le scale a testa bassa.

Il bambino si arrestò e si girò adagio. «Non sono George» disse al padre. «Sono William. E se ti degnassi di stare un po' con noi, lo sapresti!»

«Oh, mio Dio!» bisbigliò James. E intanto il bambino spariva in cima alle scale. Si udì una porta che sbatteva, di sopra. E lui guardò l'orologio. «Poppy, per favore, vedi di calmarlo. Io sono già in ritardo.»

«Che cosa!? Ma non può andarsene senza prima avergli parlato!»

James, che non si era aspettato quell'aperto rimprovero, trasalì. «Scusami...»

«Non è a me che deve chiedere scusa: non è me che ha ferito. Per la miseria: è suo figlio, e nemmeno lo riconosce!»

«L'ho visto di spalle, e stava correndo...»

«È la prima volta che succede?»

Il silenzio impacciato di James era una risposta eloquente.

«James, la prego...»

«Ora non ho tempo. Ho una riunione tra mezz'ora e devo ancora rivedere i miei appunti.»

«Aveva detto che si sarebbe trattenuto un'oretta con loro, prima di correre in ufficio.»

«Sì, ma questo ieri, prima che Mike organizzasse questa riunione...»

«Lo chiami e gli dica di rimandare di un'ora.»

«Non posso... Andiamo, Poppy, non farmi questo. Gli parlerò più tardi, appena torno.»

Lei scosse il capo, tristemente. «Sa, ieri sera credevo che stessimo facendo qualche progresso: invece ho solo sprecato fiato. Per lei viene prima il lavoro e poi i bambini, ma distanziati di molto. Sant'Iddio, James, non lo capisce che non ha altro, al mondo?»

Per un momento pensò di aver aperto una breccia in quella sua dannata corazza, ma poi lui girò sui tacchi, afferrò la valigetta e uscì sbattendo la porta.

«Accidenti a te, James Carmichael!» borbottò Poppy tra i denti. E corse di sopra, salendo i gradini due alla volta.

William era disteso a faccia in giù sul suo letto, a singhiozzare. George gli sedeva accanto e gli batteva una mano sulla schiena cercando di consolarlo.

«Lo odio!» diceva William tra un singhiozzo e l'altro. «È cattivo, e non gli voglio più bene.»

«Oh, caro, non dire così!» Poppy lo prese tra le braccia e si sistemò anche George sull'altro ginocchio. Si mise a cullarli, dolcemente, finché il peggio non fu passato. «Non devi avercela con tuo padre, William. Lui lavora tantissimo, e non puoi immaginare quanto sia stanco.»

«È sempre stanco, e lavora sempre tanto. A casa non c'è mai e, quando c'è, si chiude in biblioteca e non esce mai.» La voce di George era piena di amarezza.

«Magari fosse morto lui, invece della mamma» dichiarò William in un sussurro.

A quel punto, Poppy non seppe chi le diede la forza di non scoppiare a piangere.

James rientrò tardi. Fece una doccia, si cambiò uscì a cena con Helen.

Non ebbe il tempo di parlare con i gemelli e disse che lo avrebbe fatto il mattino dopo.

Poppy non ci sperava.

Lei cenò con i bambini, in cucina. Finito di mangiare, propose di passare in soggiorno a guardare la televisione. Ma non davano niente che potesse interessare ai gemelli.

«Perché non guardiamo le fotografie?» suggerì William.

«Quali fotografie?»

«Della mamma. Papà non ce le fa vedere perché pensa che ci mettiamo a

piangere, invece è lui che ci sta male. Perciò inventa sempre mille scuse per non tirarle fuori. Le vuoi vedere?»

«Sì, William. Volentieri.»

Il bambino corse alla libreria e si arrampicò su una sedia per prendere due album di foto.

Il primo era l'album del matrimonio, con i nomi degli sposi elegantemente incisi sulla targa d'argento che rivestiva la copertina. «James Robert Carmichael e Clare Louise Thompson» lesse Poppy.

Poppy lo aprì, e si trovò davanti il viso sorridente di una bella ragazza bruna, dagli occhi scintillanti. Accanto a lei c'era un James più giovane, che teneva per la vita la sposa, avvolgendola in o sguardo traboccante di amore.

«Era molto bella» disse ai bambini.

Loro annuirono e girarono le pagine, presentandole i vari parenti e amici.

Poppy, però, aveva occhi solo per James, per quel suo sguardo pieno di orgoglio, per Clare, che sembrava sprizzare gioia da tutti i pori.

Si chiese come quella giovane vita fosse stata spezzata. Forse il secondo album le avrebbe dato qualche indizio...

Invece no. C'erano altre foto, scattate durante la luna di miele; poi immagini dei bambini appena nati. E ancora i gemelli che muovevano i primi passi e lanciavano simpatici sorrisi sdentati all'obiettivo.

Poi, improvvisamente, più nulla.

«È morta quell'estate» spiegò George. «Da allora, non siamo più andati al villino.»

«Quale villino?»

«È in cima a una collina. Noi non ce lo ricordiamo, ma lo abbiamo visto in queste foto.»

«E appartiene a vostro padre?»

William annuì. «Gli abbiamo chiesto come mai non ci andiamo più, ma lui dice che ora ha troppo da fare.»

«Però Frisbee ci va spesso, e anche i colleghi di papà.»

«Frisbee?»

William arricciò il naso. «Helen Fosby-Lee. Ma noi la chiamiamo Frisbee. È una strega» dichiarò senza mezzi termini. «Dico io, se proprio ti viene il prurito, grattati. Ma con una come quella...»

Poppy si chiese dove il bambino avesse sentito quell'espressione. Perché

sicuramente stava scimmiottando le parole di qualcun altro. Fece una piccola ramanzina ai gemelli, spiegando loro che non bisogna ripetere frasi o espressioni di cui non capiamo il significato, quindi li accompagnò a letto.

Così, James si stava togliendo un prurito con Helen, rifletté più tardi, quando scese a riordinare il soggiorno. Be', era liberissimo di farlo. Perché si sarebbe dovuto votare al celibato?

Le bruciava, piuttosto, il pensiero che dopo incidente di quella mattina, James avesse preferito uscire con la sua amante invece di trascorrere la serata a recuperare i punti che aveva perso con suoi figli.

Decise che era il momento di affrontarlo di petto. Perciò si accomodò sul divano, accese il televisore e passò da un canale all'altro, in cerca di qualcosa da vedere per ingannare il tempo.

James rientrò mentre il pendolo dell'ingresso scoccava il dodicesimo rintocco. Mezzanotte in punto.

«Bentornata, Cenerentola» gli disse.

Lui le rivolse un sorriso stanco. «Ciao, Mary Poppins. Ancora in piedi a quest'ora?»

«Sì. Volevo parlarle.»

James grugnì. «Almeno posso prepararmi un drink? Non ho bevuto un goccio, non mi reggo in piedi dalla stanchezza, ma so che non mi lascerai

dare a letto finché non mi avrai detto ciò che vuoi dirmi.» Si chinò sul mobile bar e si versò a generosa dose di scotch. «Sono pronto: spara.»

«Si tratta dei bambini» cominciò Poppy.

«Ma va'!» Lui si gettò sull'altra estremità del divano e la guardò. «Coraggio, Poppy. Sono pronto a tutto.»

«Ha mai parlato ai gemelli della madre?»

«Di Clare?» Sembrò sorpreso. «Non spesso. Ma d'altronde, come sicuramente mi farai notare, con loro non ho mai il tempo di parlare.»

«Dicono che lei non è mai in casa, che non permette loro di vedere le foto della mamma, e non vuole portarli in vacanza al villino. E poi...» Si interruppe, scuotendo il capo.

«Poi cosa?»

«Magari non diceva sul serio... Lo ha detto certo in un momento di collera.»

«Ha detto cosa? E chi?»

Poppy lo guardò negli occhi. «William ha detto che preferirebbe che

fosse morto lei, al posto di sua moglie.»

Una gran pena offuscò gli occhi di James. «Almeno su questo siamo d'accordo. Però, purtroppo, ci sono cose che non dipendono dalla nostra volontà.» Ingollò lo scotch e tornò a riempirsi il bicchiere. «Ne vuoi un goccio?»

Lei fece cenno di no. «Doveva proprio uscire, stasera?»

«Sì, assolutamente. Era una cena d'affari, fissata diverse settimane fa. Dovevamo incontrarci con un cliente straniero.»

«Dovevamo?»

«Io ed Helen Fosby-Lee, il mio braccio destro. Cura le pubbliche relazioni della compagnia.»

Forse anche quelle private, pensò Poppy con una punta di malignità. «Non è molto simpatica ai bambini.»

«Neanche loro a lei, temo» ridacchiò James.

«L'ultima volta che è venuta qui le hanno sgonfiato le gomme della macchina.»

Poppy represse una risatina.

«Non ti dico come si è infuriata...»

«Ci credo. E chi le ha rigonfiate?»

«I gemelli. Ma ci hanno impiegato tre ore; così ho dovuto prestarle la mia macchina.»

Poppy rise più apertamente.

«Senti, circa domani...»

«Sì?»

«Avevo deciso di passare la giornata a casa, ma abbiamo appena rilevato un'altra compagnia e dobbiamo rimetterla in sesto. Un lavoraccio, credimi, che mi terrà parecchio impegnato per le prossime settimane. Perciò forse mi toccherà lavorare anche domani.»

«Di domenica?»

«È un sacrificio, lo so; ma molte persone resteranno in mezzo a una strada se non rimettiamo in funzione quell'azienda in brevissimo tempo.» Si allentò la cravatta e posò il capo sullo schienale. «Dammi un po' di tempo, Poppy. Tampona la situazione con i bambini finché non mi scarico dalle mani questa patata bollente. È questione di due, tre settimane al massimo: e dopo ti giuro che passeremo un sacco di tempo insieme.»

«Finché non salterà fuori qualcos'altro.»

«Niente più intoppi. Lo prometto.»

Il viso di James era sincero, gli occhi turbati, ma la voce convintissima. Sembrava un politico alla vigilia delle elezioni.

E Poppy avrebbe tanto voluto credergli!

3

I bambini si alzarono presto, quella domenica mattina. Seduti in cucina con Poppy, cominciarono a fare progetti per la giornata.

«Potremmo andare a fare una passeggiata nel bosco qui dietro» suggerì Poppy.

«Con papà?»

Lei esitò. Non voleva deluderli. Preferì propinare loro una pietosa bugia. «Vostro padre ha detto che cercherà di dedicarvi un paio d'ore, oggi.»

George sbuffò. «Figuriamoci se non ha qualcos'altro da fare.»

«Buongiorno a tutti.» James arrivò in quel momento. Usciva dalla biblioteca. Si era alzato chissà quanto tempo prima... per lavorare. «Bambini... Poppy...»

Era di nuovo in giacca e cravatta. Gli abiti da lavoro, insomma. *Prevedibile,* si disse Poppy mentalmente.

James si sedette a tavola. «Allora, che facciamo di bello stamattina?»

«Noi» sottolineò Poppy, «stavamo pensando di fare una passeggiata nel bosco. Lei, invece...?»

«Ottima idea. Vengo con voi.»

«Evviva!» urlarono i gemelli, e corsero a vestirsi.

«Mi dica una cosa» osservò Poppy, «ma lei ci dorme anche, con quel vestito?»

James guardò l'abito grigio antracite. «È che più tardi devo andare in ufficio. Così non perdo tempo a cambiarmi.»

«E pieno di fango, là dove andiamo. Non ce l'ha proprio un paio di jeans?»

Lui parve sorpreso, come se l'idea di mettersi qualcosa di comodo non lo avesse sfiorato. «Sì, devono essercene da qualche parte... Vado a vedere.»

Tornò cinque minuti più tardi, e Poppy si pentì subito di averlo invitato a cambiarsi.

I jeans erano vecchi e consumati, ma gli aderivano al corpo in un modo che le mozzava il respiro in gola. Si era tolto anche la camicia, indossando una polo nera, e si era annodato un maglione a trecce intorno alle spalle.

Quel look lo ringiovaniva almeno di dieci anni!

«Va meglio?» chiese James.

Ma che meglio e meglio! Andava molto peggio, avrebbe voluto rispondergli. Borbottò invece qualcosa di incomprensibile e si incamminò, dandogli le spalle.

Lui la raggiunse e la costrinse a guardarlo. «Che altro ho combinato, stavolta?»

Per fortuna, l'arrivo dei due gemelli, eccitati come non mai, le risparmiò l'imbarazzo di inventarsi una risposta plausibile.

«Andiamo, papà! Sbrighiamoci!»

«Sì, buona idea. Sbrighiamoci» convenne Poppy, che si dileguò all'interno del ripostiglio dove teneva i suoi stivali di gomma e il soprabito.

I bambini cominciarono a correre non appena furono usciti, come due cuccioli lasciati senza guinzaglio.

James e Poppy li seguivano, procedendo a un passo più tranquillo e mantenendo una certa distanza di sicurezza l'uno dall'altro.

Sì, James le aveva detto che poteva stare tranquilla. Benissimo. Quindi non le sarebbe saltato addosso. Ma, d'altro canto, non era così stupido da rifiutare ciò che lei gli avesse offerto su un piatto d'argento... ed era ciò che Poppy stava facendo.

Si ficcò le mani nelle tasche del soprabito e tirò dritta, sforzandosi di ignorarlo.

«Ce l'hai ancora con me, vero?» domandò James, inaspettatamente.

«No. E perché dovrei? È venuto, no? Era quello che chiedevo.»

«Sì, ma... forse non lo chiedevi solo per i ragazzi.» James si fermò e la guardò in viso. Il messaggio contenuto nei suoi occhi era chiaro. Poppy sperava solo che i suoi non fossero altrettanto espliciti.

Si sentì afferrare per le spalle.

Erano così vicini che i loro respiri formavano una unica nuvoletta, nei pochi centimetri che ancora separavano le loro bocche.

Mio Dio, stava per baciarla! Questa volta Poppy non aveva il minimo dubbio.

«Poppy!»

«Papà! Venite a vedere! Una tana!»

Lui sospirò e allentò l'abbraccio.

«Arriviamo!» Scoccò a Poppy un'occhiata piena di promesse e tornò a incamminarsi.

Poppy cadde a sedere su un tronco abbattuto.

che diavolo le era preso? Era già stata baciata, in passato... e comunque, James non l'aveva nemmeno baciata: ma era stata sul punto di perdere i sensi per l'emozione!

Be', doveva fare in modo che non succedesse, perché a quel punto non avrebbe avuto più difese.

Che raffreddasse i propri bollenti spiriti con Helen, pensò. E ignorò la feroce morsa che le serrò lo stomaco. Se si fosse soffermata ad analizzarla, avrebbe dovuto ammettere che si trattava di una fitta di gelosia.

Si alzò e raggiunse gli altri.

Sapendo che James la osservava, lo ignorò. Parlò solo con i bambini e giocò con loro con un entusiasmo quasi eccessivo.

Naturalmente James si accorse di tutto. «Mi stai evitando?» le chiese, una volta rientrati, quando rimasero soli per qualche istante in cucina.

«Certo che no... Che programmi ha per il resto della giornata?»

Lui rise. «Stai cercando di sbarazzarti di me? Pensavo che mi volessi qui.»

Lo affrontò a viso aperto. «Le ricordo che sono qui per i gemelli, non per intrattenere lei.»

Il sorriso gli si smorzò sulle labbra. «Chiedo venia, signorina Taylor» rispose glaciale. «Pranzerò qui e poi passerò il resto della giornata in ufficio.»

Lei incassò il colpo e si girò. «Bene. Allora... vado a cambiarmi, e poi preparo il pranzo.»

Uscì dalla cucina a testa alta. *Vattene al diavolo, brutto arrogante che non sei altro!* Come aveva potuto desiderare che la baciasse?

Se glielo avesse permesso, magari James avrebbe creduto che era pronta a saltare nel suo letto.

Ah, no, questo mai! E, comunque, James aveva Helen. Con lei stava solo giocando, come un gatto col topo.

Lo capiva benissimo, e non doveva dargli corda. Però... Dio, quanto faceva male!

Quando andò a letto, quella sera, Poppy cercò di analizzare razionalmente ciò che provava per James Carmichael.

Attrazione. Desiderio fisico, questo senz'altro. Be', era un bell'uomo, e aveva un certo carisma che prescindeva dall'aspetto fisico. Ma era solo una

questione di ormoni. Di sesso.

Si rigirava nel letto, inquieta.

Come poteva provare certe sensazioni per un uomo che trascurava così i propri figli?

Sii obiettiva, le disse una vocina. *Si sta adoperando per avere più tempo da dedicare a quei bambini.*

Doveva proprio smetterla di dargli addosso per costringerlo a collaborare. James aveva bisogno di aiuto, non di sentirsi continuamente sotto processo.

E va bene, concluse Poppy: era attratta da lui, nonostante tutti i suoi difetti.

Restava il fatto che non avrebbe mai potuto amare un uomo che metteva il lavoro al primo posto, anche prima dei figli...

E, comunque, chi stava parlando di amore?

Poppy, per James, era soltanto un piacevole diversivo, un modo per scaricarsi dalle tensioni di un mondo che non gli dava un attimo di tregua.

E naturalmente c'era Helen.

Poppy trovava strano provare tanta antipatia e animosità per una donna che non aveva mai visto, ma era così.

Si chiese fino a che punto James facesse sul serio con lei, perché, se stava pensando di sposarla, i bambini non l'avrebbero presa bene.

«Non essere assurda» si disse ad alta voce. «Forse a loro non piace perché non è la loro mamma. Che ne sai? Magari è una donna dolcissima...»

Questo pensiero la mise in uno stato d'animo anche peggiore. Chiuse gli occhi e cominciò a contare le pecore, poi le capre e le papere. Alla fine riaccese la luce e si mise a leggere fino a quando sprofondò nel sonno.

James era già uscito quando scese in cucina, il mattino dopo. Meno male. Non se la sentiva di restare sola con lui, dopo il momento di tensione del giorno prima.

Accompagnati i bambini a scuola, al suo ritorno trovò in casa la donna delle pulizie, la signora Cripps, che stava passando l'aspirapolvere in soggiorno. Dopo la prima settimana di malattia, si era assentata altri sette giorni per la convalescenza, e questa era la prima volta che Poppy la incontrava.

Sperando di instaurare con lei un cordiale rapporto di collaborazione, si

presentò con il sorriso sulle labbra. «Salve, io sono Poppy, la nuova governante. Lei è la signora Cripps, dico bene?»

La donna spense l'aspirapolvere. «Lo avevo capito che ne aveva trovato un'altra. Dal disordine» spiegò. «Ce n'è molto meno del solito.» La Cripps squadrò Poppy con occhio clinico. «Mi auguro che sia un po' più seria di quella di prima... Si è fatta mettere incinta. E ben le sta. Certe ragazze se le vanno proprio a cercare.» Tornò a esaminare la donna più giovane. «Be', posso capire perché abbia scelto te. Attenta a non cascare nella stessa trappola, carina. Ma magari tu sei un po' più furba... Io certo non ti invidio: quei bambini sono pestiferi. Ma tu sembri in gamba. Oh, mi raccomando, non farti cacciare: non riuscirei a badare a loro nemmeno per un'ora.»

«Con me vanno d'amore e d'accordo, mi creda» rise Poppy.

«È da vedere» concluse la Cripps.

Poppy tornò in cucina.

Così, l'ultima tata si era fatta mettere incinta... Ma che intendeva dire la Cripps, quando aveva fatto allusione al motivo per cui James aveva scelto lei?

Be', la prima risposta che le balzava alla mente era, a dir poco, indecente. Poppy sapeva di tanti uomini sposati che se la spassavano con le babysitter dei loro figli, e James... Mio Dio, lui non era nemmeno sposato! Forse Helen per lui era solo una collaboratrice, e non c'era niente tra loro; forse James preferiva riservare le proprie attenzioni alle governanti dei figli.

Poppy provò un'ondata di disgusto. Non voleva diventare l'oggetto di una storiella, che poi lui si sarebbe divertito a raccontare agli amici. Furiosa con se stessa per essersi abbandonata a certe sciocche fantasie su James, e con lui, per averci in qualche modo provato, se la prese con un cespo di insalata, che cominciò a tagliuzzare freneticamente.

Poco dopo, squillò il telefono.

Era il preside della scuola; era la terza volta che chiamava in dieci giorni e pretendeva di fissare immediatamente un appuntamento con James.

«Mi dica più o meno quando è disponibile, e a quel punto io cercherò di parlare con...» tentò di dire Poppy.

«Dalle due e trenta alle quattro. Oggi.»

«Non potremmo fare domani...?»

«Niente da fare. Se non si presenta oggi, dovrò sospendere i bambini.»

Poppy sospirò. «Va bene, signor Jones. Farò quello che posso.»

Chiamò subito l'ufficio di James e chiese alla segretaria di passarglielo.

«È in riunione.»

«Lo interrompa. È importante.»

«Ha detto di non disturbarlo, signorina...»

«Taylor. Me lo passi subito.»

«Davvero, non sono autorizzata. Mi giocherei il posto...»

Poppy non la fece finire. «Se non me lo passa immediatamente, non avrà più un lavoro di cui preoccuparsi. Gli dica che i bambini sono all'ospedale.»

James prese la linea dieci secondi più tardi. «Che è successo?»

«Niente. I bambini stanno bene. Avevo solo bisogno di parlarle, e il suo cane da guardia si rifiutava di chiamarla» rispose seraficamente.

La collera di James esplose con un'imprecazione. «Maledizione, Poppy, non ti azzardare a farlo mai più! Mi hai fatto prendere un colpo!»

«Mi spiace, ma dovevo parlarle. Hanno telefonato dalla scuola.»

«Che altro...?»

«Il preside vuole un incontro con lei, oggi stesso.»

«Non posso... Mi è assolutamente impossibile.»

«Se non si presenta dalle due e trenta alle quattro, sospende i bambini.»

Un lungo sospiro. «E va bene, fissa per le quattro. Ma dopo dovrò tornare qui, e Dio solo sa a che ora potrò rientrare a casa...» Riappese brusco, e Poppy richiamò subito il preside.

Quando andò a prenderli a scuola, i gemelli erano più silenziosi del solito. Poppy decise di aspettare di essere a casa prima di farsi spiegare cos'altro avevano combinato.

Fu William ad affrontare l'argomento. Erano seduti in cucina. «Ha chiamato papà, vero?»

«Il signor Jones? Sì. Oggi tuo padre va a parlargli. Mi è sembrato di capire che avete scritto qualcosa di poco gentile sulla lavagna, riguardo una certa Lucy...»

«È stata lei a cominciare» si difese George. «Ha detto che la mamma non è morta, che se n'è andata perché non ne poteva più di noi due. Perché siamo troppo cattivi!»

«Oh, buon Dio!» esclamò Poppy. «E perché mai pensa una cosa così orribile di voi?»

William si finse improvvisamente interessato alle briciole sparse del suo biscotto.

«William...?»

«Le avevo messo un ragno nel bicchiere del latte. Ma lei prima aveva fatto la spia sul compito di matematica...»

«Quale compito di matematica?»

«Io non sapevo il procedimento, e George mi ha passato la copia. Non è però colpa mia: ero a casa malato quando la maestra ha spiegato come si faceva. Tutt'a un tratto si è messa a urlare.»

«Chi? La maestra?»

«No, Lucy. Quando ha trovato il ragno. Ne aveva bevuto quasi metà.»

«Parli del ragno?»

«Ma no, del latte! Non si possono mica bere, i ragni...»

«Va bene, bambini, basta così. Ora facciamo i compiti. Poi andiamo a fare un bel bagno, laviamo i capelli... e stasera ce ne andiamo a letto presto.»

«Ma come, non ci punisci?»

Poppy avrebbe tanto voluto abbracciarli! «Credo che vostro padre vorrà dirvi due paroline, al suo ritorno a casa. Nel frattempo, prendete i compiti...»

James rientrò a casa con un diavolo per capello, dopo il colloquio col preside. Quando Poppy gli spiegò per filo e per segno tutti i retroscena della storia, si calmò un pochino. Ma ancora non riusciva a vedere il lato comico della situazione.

«Non so che ci trovi da ridere» disse a Poppy. «A me sembra che ora stiano davvero esagerando.»

«Hanno solo bisogno di tempo.»

«Come tutti quanti, no? E a proposito di tempo... Helen viene qui stasera, così potremo riprendere quel che abbiamo dovuto interrompere oggi pomeriggio. Non è che per caso c'è qualcosa da mangiare, in frigo?»

«Ho preparato del pollo alle spezie. Va bene?»

«Se l'odore che sento è il suo, andrà benissimo. Sei un tesoro, Poppy. Dove sono i bambini?»

«A letto, a leggere. La stanno aspettando.» Lo vide accigliarsi. «Non sia troppo severo, la prego. Gliel'ho detto: lo fanno per attirare la sua attenzione. Dia loro un buffetto e gli dica di non farlo più.»

«Non avevo comunque intenzione di picchiarli.»

«Non ha bisogno di picchiarli per ferirli. Loro stanno cercando disperatamente di farsi accettare. Vada di sopra e dica a quei bambini che

li adora. Hanno bisogno di sentirselo dire.»

«Perché riesci sempre a farmi sentire in colpa?»

«Mi spiace; ma qualcuno deve pur stare dalla loro parte.»

«Guarda che anch'io sono dalla loro parte. Solo che non sono bravo quanto te.»

Per la prima volta, mentre lo vedeva salire le scale, Poppy pensò che James avesse qualche speranza di recuperare il rapporto con i suoi figli.

Si udì uno stridio di freni davanti alla casa, e James si sporse dalla balaustra. «Deve essere Helen... Poppy, falla accomodare e offrile qualcosa da bere, per favore. Scendo tra un momento.»

Bene. Finalmente stava per conoscere Frisbee. Poppy drizzò le spalle e andò ad aprire la porta.

Bella. Su questo non c'erano dubbi, pensò. La tessa età di James, slanciata, il corpo curvilineo torbidamente accarezzato da un abito di maglia testa di moro, viso perfettamente truccato e capelli con le mèche. Pettinatissimi, a differenza di quelli di Poppy, che erano sparsi in tutte le direzioni. Be', almeno il suo biondo era naturale...

Comunque, a paragone con quella bellezza da copertina, Poppy si sentì sciatta e in disordine, con i vecchi jeans e la felpa slabbrata. Tuttavia, avrebbe voluto vedere Helen, dopo aver fatto il bagno ai due bambini!

L'oggetto del suo attento esame sbatté la portiera di un BMW grigio scuro e procedette verso l'ingresso, scoccandole a sua volta un'occhiata critica. Si arrestò un attimo, prima di entrare, e le rivolse un sorriso stereotipato. «Tu devi essere Poppy.»

Poppy ricambiò il sorriso, guardinga. «E lei la signora Fosby-Lee. Prego, si accomodi. Il signor Carmichael sta mettendo a letto i bambini, ma ha detto che arriverà subito. Le preparo da bere?»

Helen salì e le consegnò una valigetta. «Grazie. Portala in biblioteca, ti spiace? Vado un momento a rinfrescarmi... Un bicchiere di vino bianco andrà benissimo.»

Poppy digrignò i denti. «Il bagno è da quella...»

«Lo so, cara. È una vita che frequento questa casa.» La squadrò. «James mi ha parlato molto bene di te. In effetti, è un uomo fortunato: è così difficile, al giorno d'oggi, trovare domestici di fiducia...»

Poppy inarcò impercettibilmente un sopracciglio. «Dice? A me non pare. Ma forse perché noi, a casa mia, abbiamo gli stessi domestici da anni.»

Non trovando una risposta adeguata, forse perché quella sottile frecciata non poteva definirsi un vero e proprio insulto, Helen pensò bene di tacere, e si avviò al bagno.

Dal canto suo, Poppy fu tentata di mettere qualche goccia di cianuro in quel bicchiere di vino bianco.

Andò a gettare la valigetta in biblioteca, poi aprì una bottiglia di Chablis, riempì un bicchiere e andò a posarlo sulla scrivania della biblioteca. «La signora è servita» borbottò.

Tornò in cucina e guardò con aria avvilita il pollo che aveva preparato con tanta cura.

Ce n'era abbastanza per due porzioni abbondanti, perché contava di mangiarlo anche lei, a cena.

Ora si sarebbe preparata un panino e lo avrebbe mangiato da sola, di sopra. Ma accidenti a Helen! Quello era il suo piatto preferito! Borbottava ancora quando James si affacciò in cucina e annunciò: «Sono appena stato dai bambini».

«Allora? Tutto bene?» gli chiese.

«Macché» sospirò lui. «Si sono messi in testa che Clare sia morta per colpa loro. Ho cercato di farli ragionare, ma... Non lo so se ho ottenuto qualcosa. Dopo ne riparliamo... Dov'è Helen?»

«Di là, a rinfrescarsi. James, non stia in pensiero: vedrà che tutto si sistemerà.»

Lui cercò di sorridere. «Oh, Poppy, quanto vorrei essere così ottimista.»

Poppy gli mise una mano sul braccio. «Andrà tutto per il meglio, mi creda.»

«Lo spero tanto.» Le guardò le labbra, poi tornò a soggiogarla con quegli occhi penetranti. Attratta come una calamita, Poppy si sporse verso di lui, offrendogli così la bocca...

«Oh, ecco dove ti eri cacciato!»

Si separarono di scatto, con aria colpevole.

«Helen... scusa se ti ho fatto aspettare. Ti preparo da bere?»

Gli occhi della donna si spostarono da James a Poppy, per poi tornare a fissarsi in quelli di lui. Lo cinse per la vita, con un gesto possessivo. «Veramente avevo chiesto a Poppy...»

«È già di là, in biblioteca. Un bicchiere di vino bianco. Ho aperto lo Chablis.» Poppy si rivolse a James. «Ne vuole un goccio anche lei?»

«Sì, ma non ti disturbare: faccio io.» Andò a prendere la bottiglia dal

frigo. «Poppy...?»

«No, grazie. Non bevo mai a quest'ora.»

«Allora mi porto di là la bottiglia. A che ora si cena?»

«È quasi pronto. Questione di minuti.»

«Hai già mangiato?»

«Sì» mentì Poppy. «Prima, con i bambini.» Non avrebbe dato a quella donna la soddisfazione di sapere che aveva rinunciato alla sua cena, per lasciarla a lei!

«In questo caso... forse sarà meglio cenare di là, in biblioteca» decise James, «così non dovremo interromperci mentre lavoriamo. Appena è pronto, chiamami: vengo io a prendere tutto.»

Invece Poppy preparò i due piatti, che sistemò su un vassoio, e li portò in biblioteca.

«Non dovevi disturbarti... ma grazie» le disse James garbato.

«Di niente. C'è del gelato in freezer, e il formaggio è in frigo. Io me ne vado di sopra.»

«Sì, grazie, Poppy. Buonanotte.»

«Oh, Poppy, prima di andare, se per caso potesse portarmi dell'acqua minerale...» domandò Helen, zuccherina.

«Sissignora» sibilò lei, e abbozzò un inchino che l'altra però non notò.

Ma James l'aveva vista, e la seguì fuori.

«Mi rincresce» si scusò subito Poppy. «È che la sua amica...»

«Non la puoi digerire, vero?»

Per niente, avrebbe voluto rispondere. «Diciamo che non è il massimo della simpatia» dichiarò diplomatica. «Mi scusi, la prego. Mi rendo perfettamente conto di essere solo una dipendente, tuttavia...»

Lui alzò e riabbassò le spalle. «Hai l'aria stanca. Vattene a dormire.»

«Ma voleva parlare dei bambini.»

«Non è urgente. Più tardi salirò a vedere se sei ancora sveglia, ma non aspettarmi in piedi. Non so a che ora mi sbrigherò.»

«Mi svegli pure, se crede.»

«Va bene.»

Poppy si girò verso le scale, e vide Helen ritta sulla soglia della biblioteca, a origliare. Le scoccò un sorriso innocente, chiedendosi se l'avesse sentita mentre diceva a James di svegliarla... Forse sì. Chissà a quali conclusioni sarebbe saltata. Ma, in fondo, che le importava?

«James le porta subito l'acqua minerale. Buonanotte, signorina Fosby-

Lee.»

Helen girò sui tacchi e tornò nella stanza senza risponderle. E Poppy saltellò su per le scale fischiettando. Era solo la prima battaglia, ma sentiva di averla vinta.

Avvertì la sua presenza, sebbene non avesse sentito alcun rumore.

Aprì gli occhi: James era ai piedi del letto e la osservava.

Chissà da quanto tempo si trovava lì, a guardarla dormire.

«Non volevo svegliarti.»

«Mi spiace; sapevo che voleva parlarmi, e ho cercato di restare sveglia...» Fece per alzarsi.

«No, resta a letto. Il riscaldamento si è spento, e potresti prendere freddo.» Si sedette ai piedi del letto, mentre lei si tirava su e si appoggiava la vestaglia sulle spalle. Improvvisamente, la sua camicia da notte le parve troppo sottile e inconsistente sotto la carezza indugiante degli occhi di James. «Helen... è andata via?» chiese, per rompere quell'imbarazzato silenzio.

«Sì, qualche minuto fa. È stata un tantino sgarbata, e ti chiedo scusa per lei.»

«Sgarbata? Per carità...»

«Si dà un sacco di arie, lo so» riconobbe lui. «Lo fa un po' con tutti.» Si fece più vicino e allungò una mano cercando quella di Poppy. La girò e le tracciò la linea della vita con un dito. «Mi chiedo che cosa ha in serbo per te il destino...»

«E chi lo sa? Magari un paffuto contadinotto, lunghe ore di duro lavoro in campagna, ad allevare pecore, porcellini e marmocchi.»

Un lieve sorriso aleggiò sulle labbra di James. «È questo che vuoi, dalla vita?»

«Non lo so. Glielo dirò quando lo avrò capito.»

Poppy esitò un secondo. «E lei, che cosa vede nel suo futuro?»

«Lavoro, lavoro e ancora lavoro... intervallato da qualche colloquio col preside dei gemelli... temo.» Fece una risatina asciutta. «Una prospettiva davvero entusiasmante.»

«Oh, James...» La mano di Poppy si richiuse sulla sua.

Lui le cercò gli occhi. «Le notti sono un vero supplizio, credimi; lavoro fino allo sfinimento, eppure non riesco a chiudere occhio. Mi manca... Non so nemmeno io cosa. Ma non è solo il sesso: se così fosse, troverei un

rimedio. Vorrei tanto qualcuno da abbracciare, qualcuno con cui trascorrere quelle lunghe ore.» Le si avvicinò ancora. «Ti prego, Poppy, lasciati abbracciare.»

Non poteva negargli una cosa del genere, né lo voleva.

Aprì le braccia e lo accolse, attirandolo a distendersi con lei.

Nessuno dei due si chiese se fosse una cosa giusta o sbagliata: Poppy trovò del tutto naturale tenerlo stretto, posargli l'orecchio sul torace e ascoltare i battiti del suo cuore.

James sollevò il capo e la studiò per un momento. Poi le affondò una mano nei capelli. «Sono così soffici...»

Abbassò adagio il viso e le posò le labbra sulle sue, in un bacio tenerissimo.

«Oh, Poppy...» sussurrò.

Poi, tutt'a un tratto, il bacio cambiò; la sua bocca si fece avida, esigente, infuocata e famelica. E Poppy sentì che tutti i suoi sensi si acutizzavano, destati da una passione travolgente.

A parole, James si scusava per quell'aggressione, ma con la lingua aveva preso a tracciarle il contorno della bocca.

Poppy schiuse le labbra, e lui non si fece ripetere l'invito, facendola gemere di desiderio.

Con una mano prese a solleticarle la gola e poi scese in basso, e più in basso ancora, fino a sfiorarle la punta di un seno.

Poppy si tese in avanti, per incoraggiarlo a osare, sentendosi presa nel turbine di un desiderio incontenibile.

Poi le labbra di James si staccarono dalla sua bocca e le scesero lungo il collo, tempestarono di baci tutto il contorno di un morbido, roseo capezzolo... E Poppy capì di essere perduta.

«Ti prego...» lo implorò a occhi chiusi.

A quel punto, James le catturò il seno tra le labbra, procurandole la più dolce delle sensazioni.

«Oh, sì...»

Gli teneva le mani affondate nei capelli e lo tratteneva per il capo, chiedendogli di non fermarsi.

James ormai le si era disteso sopra e la inchiodava sul materasso. Respirava affannosamente e, anche attraverso le coperte, la prova della sua eccitazione era inequivocabile.

Dio, quanto avrebbe voluto toccarlo...

Ma, all'improvviso, così come aveva cominciato quella dolce aggressione, James si arrestò e si ritrasse con un gran sospiro. «Che stiamo facendo, Poppy?» chiese sconvolto. «Volevo solo abbracciarti...»

La lucidità ritornò più lentamente, per Poppy. E con essa, il ricordo delle parole della signora Cripps quando, parlando della governante che l'aveva preceduta, aveva detto che capiva come mai James avesse scelto lei.

Era caduta nella trappola.

Chiuse gli occhi e desiderò sprofondare per la vergogna.

James si sollevò e si rimise a sedere sulla sponda del letto, col capo chino. «Scusami. Ti avevo detto che non avrei mai... Ti giuro che non succederà più.»

Con movimenti impacciati, Poppy si rizzò a sedere e si tirò le coperte fin sotto le braccia.

La voce non era ancora del tutto normale quando tornò a parlare. «A proposito dei bambini...»

«Non ora, Poppy» la interruppe lui. «Sarà meglio che vada via, prima di cedere alla folle tentazione di strapparti quella coperta di dosso e...»

Si alzò senza finire la frase. Si passò le mani tra i capelli e uscì dalla stanza, lasciando Poppy in preda a un desiderio ancora folle. Ma anche a una bruciante umiliazione.

Poppy si alzò prima di tutti gli altri, il mattino seguente. Scelse volutamente l'abbigliamento più sciatto possibile: tuta di felpa e scarpe da tennis. Lustrò le scarpe dei gemelli, preparò la tavola per la colazione e si mise a sedere, sorseggiando una tazza di tè.

Che sciocca era stata! Ah, ma da quel momento in poi avrebbe tenuto James a distanza e avrebbe riservato tutte le proprie attenzioni ai bambini!

Una porta si aprì e si richiuse. Alzò gli occhi e provò un tuffo al cuore. James. Stava venendo in cucina. Giacca e cravatta, come al solito, i capelli ancora bagnati dalla doccia... La solita aria impeccabile, ma remota.

«Buongiorno» lo salutò formalmente. «C'è ancora del tè nel bollitore.»

«Grazie.» Lui si servì e andò a sedersi con un sospiro. «A proposito di ieri sera...» cominciò, impacciato. «Non succederà più, Poppy. Hai la mia parola.»

Lei rigirò il suo tè, tanto per tenere occupate le mani. «Lo avevo già deciso. Non intendo diventare una delle tue tante conquiste.» Le sembrava ridicolo dargli ancora del lei, dopo quanto era accaduto. «Adesso, però,

tornando ai bambini...»

«Già, i bambini.» Ancora un sospiro. «Non so più che pesci pigliare, davvero. Ora si sono ficcati in mente che Clare sia morta a causa delle loro monellerie.»

«Hai mai raccontato ai gemelli come è morta?»

«No, mai... Non è un argomento di cui parlo volentieri.»

«Ci soffri ancora?»

«Soffrirne?» Ci pensò un istante. «No, credo di avere superato la fase del dolore. Ma fu una cosa così improvvisa...» Fece una pausa. «Clare aveva mal di testa, quella sera. Soffriva spesso di emicrania, e non ci diedi peso. Dovevamo uscire per partecipare a una cena di lavoro, ma all'ultimo momento lei decise di restare a casa; chiamò la babysitter dicendole di non venire e se ne andò a letto presto. Quanto rientrai, dormiva, e a me sembrò normalmente; non si svegliò nemmeno quando mi affacciai nella stanza. Mi ero portato del lavoro dall'ufficio, perciò mi chiusi nel mio studio e lavorai fino alle quattro del mattino, prima di raggiungerla a letto.» Fece un'altra pausa. «La trovai morta. Un aneurisma cerebrale, così dissero: un'arteria più sottile delle altre che pian piano si gonfia, come un palloncino, e alla fine esplode. Non c'è niente da fare. Aveva ventisette anni, e io neanche trenta. Quando sei così giovane, certe cose non te le aspetti.» Annuì, lo sguardo perso nel vuoto. «La compagnia cominciava a decollare, e mi ci dedicai anima e corpo, per non dover fare i conti col dolore. Pensai che, se mi fossi oberato di impegni, non avrei avuto il tempo di pensare. Ma non fu così. Dopo un po', il dolore si affievolisce. Ma la solitudine... me la porto ancora appresso.»

«E allora hai continuato a lavorare come un cane per scrollarti di dosso anche quella.»

James rise, una risata forzata. «Cos'è, ti sei messa a fare la psicologa?»

«Ho ragione?»

«Ovviamente sì. E ora mi ritrovo a essere schiavo del lavoro.»

Poppy si alzò per riempire le tazze, a tutti e due. «Quando ti ho conosciuto, ho pensato che avessi bisogno di un miracolo. Invece no.» Tornò a sedere. «Quel che ti serve è una moglie.»

Lui inalò una boccata d'aria e la lasciò andare lentissimamente. «Sì, in effetti, l'idea mi aveva sfiorato: una madre per i miei figli, qualcuno che mi aiuti a tenere insieme la famiglia, che mi riscaldi il letto la notte... Ma se per caso stai pensando di candidarti, lascia perdere, perché non ho né

tempo né voglia di imbarcarmi in un'altra storia che mi coinvolga sentimentalmente.»

«Candidarmi... io!?» Poppy sorrise. «Io sposerò il mio paffuto contadinotto, ricordi? Helen però si offrirebbe volentieri.»

«Helen?» le fece eco, incredulo. «Sciocchezze! È solo una mia collaboratrice. Tutt'al più un'amica, nient'altro.»

«Allora perché ieri sera era così gelosa di me?» volle sapere.

James si accigliò. «Gelosa? Ma andiamo...»

«Ti dico che era gelosa. Secondo te, perché mi guardava dall'alto in basso, dandosi tutte quelle arie? Mi vedeva come una minaccia, ecco perché.»

«Balordaggini.»

«Se lo dici tu...» concluse Poppy con un'alzata di spalle.

Troncò lì la discussione. Ma, tra sé e sé, pensò: *Povero ingenuo!*

4

James tenne fede alla parola data.

Per tutta la settimana, Poppy lo vide poco o niente e, quando lo vide, era in compagnia dei bambini. Fece davvero l'impossibile per trovare il tempo di parlare con loro e di starli ad ascoltare; in diverse occasioni, Poppy li vide persino sfogliare insieme gli album delle fotografie e li sentì parlare di Clare.

Il rovescio della medaglia era che usciva di casa all'alba, per recuperare le ore in ufficio, e la sera tornava sempre più stanco.

A Helen quelle nuove abitudini non piacevano. «Pensavo che avessi una governante a tempo pieno» la sentì dire una sera Poppy. Frisbee era venuta a casa dopo cena, per lavorare con James.

«Infatti.»

«Allora perché non lasci che sia lei a occuparsi dei bambini?»

Poppy non volle sentire una parola di più. Quella donna era così fredda, così priva di sentimenti, che non capiva come facesse James a stare nella sua stessa stanza, a lavorare con lei giorno dopo giorno.

Più tardi, portò un bricco di caffè nel salotto dove si erano rintanati, e non poté non notare che quella stanza si addiceva a Helen, che l'aveva più volte definita la sua preferita.

Lei, invece, la trovava orribile.

Era... insipida. Incolore. Tutto era bianco, o così tediosamente neutro, che Poppy era tentata di sistemare qualche cuscino sgargiante qua e là, per ravvivarla. I mobili erano modernissimi, delle stesse tonalità neutre dei divani, della costosissima carta da parati di seta color avorio e delle pompose tende drappeggiate.

Poco dopo le dieci, sentì James che salutava la sua ospite sulla porta, così tornò in salotto a riprendere il vassoio. Si arrestò qualche istante, a guardare corrucciata la stanza... e James le apparve alle spalle, facendola sobbalzare.

«Che c'è? Che succede...?»

«No... niente.»

«Avevi una faccia, poco fa... A che pensavi?»

«Niente di importante. Soltanto che non mi piace questa stanza.»

«Davvero?» Lui sorrise. «Interessante. L'ho sempre odiata anch'io.»

Lo guardò, stupita. «Allora perché l'hai arredata così?»

«Mi sono affidato a un architetto...»

«Non me lo dire... Un amico di Helen?»

Stavolta James rise apertamente. «Proprio non la puoi digerire...»

«Non sta scritto da nessuna parte che dev'essermi per forza simpatica.»

«Più che giusto. Ma per rispondere alla tua domanda... sì, era un amico di Helen. Ha arredato anche casa sua.» Poppy tornò a guardare la stanza. «È tutto così...»

«Sbiadito?»

«Esatto. E troppo moderno. In una casa come questa ci vedrei bene dei pezzi antichi; come quelli che hai messo negli altri locali.»

«Helen, invece, pensava che ci volesse un ambiente un po' più attuale, e questa camera non la usavamo mai... così ho voluto provare.»

«E il risultato non ti piace.»

«Nemmeno un po'.» James la guardò. «Tu che cosa cambieresti?»

«Aggiungerei un po' di colore, per riscaldare l'ambiente. Basterebbero dei cuscini variopinti, o un gran tappeto al centro. Toglierei quei mobili bianchi e li sostituirei con qualche bel pezzo di mogano, o di noce antico.»

«E dove andresti a comprare tutte queste cose?»

«A un'asta.»

«È una vita che non partecipo a un'asta. Da quando io e Clare ci sposammo» mormorò James. E, improvvisamente, i suoi occhi si riempirono di tristezza.

Oh, al diavolo!, pensò Poppy. Ogni tanto gli faceva bene ricordare la donna che un tempo lo aveva reso felice. Così magari avrebbe aperto gli occhi... e visto Frisbee per la megera che era.

«Ci facciamo una cioccolata calda?» gli propose.

James ci pensò su mezzo secondo. «Perché no?»

Cinque minuti più tardi, sedevano l'uno di fronte all'altro al tavolo della cucina.

«Allora» cominciò Poppy, «come va con i bambini?»

«Piuttosto bene, direi. Non immaginavo che fossero ancora tanto legati alla mamma. Pensavo che la ricordassero appena, e in effetti è così: ne hanno un ricordo molto vago. Perciò vogliono sapere tutto di lei, e sono l'unico che possa accontentarli.»

«E i genitori di Clare?»

Lui scosse mestamente il capo. «E stato un fulmine a ciel sereno, per loro; forse non si riprenderanno mai. Pensa che non se la sentono nemmeno di vedere i bambini.»

«Che cosa triste!»

«Sì, anch'io ne sono convinto. È importante, per i gemelli, vedersi circondati dai nonni, e dai loro cari; già io dedico loro così poco tempo...»

«A questo però stai cercando di rimediare.»

«Sto facendo il possibile, è vero. Ma il lavoro mi impegna troppo...» Fissò la cioccolata, pensoso. «Mi trattano come un estraneo, Poppy. Come se non mi conoscessero.»

«E ti conoscono?»

«No. E anch'io ho l'impressione di non conoscerli. Sono cambiati, forse perché sono cresciuti. Quando è morta Clare, erano piccoli, non avevano grosse esigenze: bastava dar loro da mangiare, vestirli, portarli a spasso... Era tutto molto più semplice. Ora non mi ascoltano mai e mi mettono in crisi con mille domande, a cui spesso non so rispondere.»

L'espressione sconfortata di James le riempì gli occhi di lacrime.

«Non devi buttarti giù così. Avete solo bisogno di stare di più insieme, credimi è così.»

«Per fare che? Non so nemmeno cosa piace loro.»

Poppy disse la prima cosa che le venne in mente. «Perché non li porti allo zoo, questo fin esettimana?»

La guardò come se gli avesse fatto una proposta oscena. «Sai da quant'è che non metto piede in uno zoo?»

«Vent'anni? Venticinque?» azzardò.

«Di più. Ma questo bisettimanale è impossibile. Ho un incontro a Birmingham...»

Poppy depose la tazza. «Scusa se te lo faccio notare, ma sono due settimane che non mi prendo una giornata libera; tra poco inizierà il nuovo trimestre a scuola, e sarò bloccata qui con i gemelli per parecchio. Perciò tu non vai da nessuna parte, questo fine settimana, a meno che... tu non abbia qualcun altro a cui affidare i bambini.»

«Sono già passate due settimane?» James sembrò cadere dalle nuvole. «Santo cielo, Poppy, hai ragione. Scusami, non ci avevo pensato. Chiederò alla signora Cripps...»

«Ti dirà di no.»

«La pagherò bene...»

«I bambini non la possono soffrire.»

James si passò entrambe le mani nei capelli, arruffandoseli. «Tu cosa suggerisci?»

«Rimani a casa con loro. Ma credo sia fuori discussione.»

«Non posso, davvero. È una riunione importante che non è possibile rimandare.»

«E se portassi i gemelli alla fattoria, con me? Così io mi svagherei un po', e anche loro.»

Stavolta James la guardò come se gli stesse offrendo un biglietto d'ingresso per il paradiso. «Stai scherzando?»

«Per niente» ridacchiò Poppy. «Ma George e William dovranno adattarsi alle regole: alzarsi presto, aiutare i miei fratelli a dar da mangiare al bestiame... Si stancheranno da morire, ma staranno benissimo. Mia madre li rimpinzerà fino a scoppiare e, dopo una giornata all'aria aperta, crolleranno a dormire come ghiri.»

«Secondo me, si divertiranno un mondo» concluse James. E sospirò. «Quasi quasi verrei anch'io...»

Poppy passò il fine settimana a chiedersi se James sarebbe riuscito ad ambientarsi alla fattoria... ammesso che davvero si fosse aggregato a loro. Il James in giacca e cravatta che vedeva uscire di casa ogni giorno, per recarsi al lavoro, sarebbe stato decisamente un pesce fuor d'acqua. Ma l'uomo con i jeans e il maglione che aveva giocato a nascondino nel bosco con i suoi figli avrebbe trovato il modo di divertirsi e rilassarsi.

Ma quale dei due era il vero James? «Dimmelo tu, Bridie» disse, rivolta al setter irlandese che era venuto ad accucciarsi sulle sue ginocchia. Le accarezzò il muso, e sussurrò: «Io però non conosco nessuno dei due...».

«Chi è che non conosci?» domandò sua madre entrando in cucina.

«James Carmichael. È così impegnato a recitare la parte dell'uomo di successo che non si ferma mai a essere se stesso. Forse non lo sa nemmeno lui chi è veramente.»

Audrey Taylor si chinò ad accarezzare la cagna. «Peccato che non sia venuto anche lui. Gli avrebbe fatto bene, rilassarsi.»

Poppy annuì. «In effetti, è sempre così serio e tirato. Non molla mai i freni.»

Audrey scrutò sua figlia. «Tom è preoccupato per te. Pensa che possa cacciarti in qualche pasticcio, col tuo principale. Io non l'ho mai visto, e comunque mi fido del tuo giudizio; soltanto mi chiedo come mai tuo fratello sia tanto in ansia.»

«Pensa che James sia troppo... come dire... bello» confessò Poppy apertamente.

«E ha ragione?»

Le guance di Poppy si imporporarono. «È un uomo solo, e molto infelice, mamma.»

Lo sguardo di Audrey stavolta fu dubbioso. «Sai che ti dico? Tom non ha tutti i torti. Tu, nei guai, sei già dentro fino al collo. Ma non nel genere di guai che pensa lui.»

Poppy fissò sua madre per un lungo momento. «Ho paura che sia come dici tu, mamma. Sì, forse hai ragione.»

La strada era deserta. Chilometri e chilometri di asfalto, senza assolutamente nulla a cui pensare, se non ai gemelli e al genere di padre che era stato per loro fino a quel momento. Disastroso? Deludente? Assente?

Tutto questo, e anche peggio. E ci era voluta Poppy, col suo cuore grande, per farglielo capire.

Lei aveva un'influenza positiva sui gemelli: era affettuosa, cordiale, sempre disposta a chiudere un occhio, ma mai a farsi prendere in giro da quei birbanti, che pure ci provavano.

Si chiese come se la stessero cavando quei due alla fattoria, e si sentì sopraffare dalla solitudine.

Ricordò con nostalgia quella volta, da bambino, in cui i suoi cugini, dai quali era ospite, lo avevano portato a visitare una fattoria.

Ricordò l'odore delle mucche, dei maiali e delle galline che lo aveva colpito al suo arrivo. Aveva dato da mangiare a un cavallo, e un fattore lo aveva fatto salire su un trattore. Che giornata memorabile era stata! Spensierata e felice.

Ce n'erano state altre, ma questo prima che la realtà della vita si abbattesse su di lui con la forza di una mannaia. Prima che la vita gli portasse via in modo crudele, e così prematuramente, una moglie che adorava, privando lui e i bambini dell'amorevole presenza di Clare. Poi era arrivata Poppy.

Vide un segnale in prossimità di un incrocio. La strada a destra portava a Norwich, quindi verso casa. Proseguendo dritto per un po', invece, si raggiungeva la fattoria dei Taylor.

Esitò solo per una frazione di secondo. Poi tirò dritto.

Non sapeva nemmeno come arrivare alla fattoria: aveva una vaga idea di dove si trovasse. Ma avvertiva un bisogno improvviso di stare con i bambini... e con Poppy.

Non dovette chiedere indicazioni. Ancora un paio di chilometri, e riconobbe alla sua destra la grande costruzione rosa in stile Tudor che aveva visto in una delle foto di Poppy. La fattoria dei Taylor.

Si sentì nervoso come non si sentiva da anni. Lui, che affrontava con grinta agguerriti consigli di amministrazione, si sentiva un pesce fuor d'acqua. Incredibile, ma vero.

Uscì dall'auto e, prima ancora che raggiungesse la porta, questa si aprì. Ne venne fuori una donna. Aveva visto anche lei, in quelle foto. Le andò incontro. «La signora Taylor?»

«Sì. E lei dev'essere James.» Lo riscaldò solo col suo sorriso. «Si è sbrigato presto.»

«Esatto. Scusi il disturbo, ma Poppy mi aveva tracciato un quadretto così allettante di questo posto...»

«Nessun disturbo. Venga a tenermi compagnia in cucina. Ho appena infornato i biscotti e stavo aspettando che rientrassero i bambini. Poppy sta facendo il bagno, ma ne avrà per poco. Intanto preparo il tè. Mi dia una mano a imburrare il pane...» Lo precedette in casa e lo fece accomodare al tavolo della cucina. Quindi gli consegnò un coltello, dopo avergli messo davanti un vassoio con del pane appena affettato.

Sembrava fatto in casa, pensò James, che cominciò a imburrare. E intanto se lo mangiava con gli occhi.

«Assaggi pure.»

Sorrise alla madre di Poppy. «Grazie. Ha un aspetto così invitante...» Ne addentò una fetta. Era ancora calda di forno. «Mmh... delizioso. Lo ha fatto lei?»

«Lo ha fatto Poppy.»

«Sua figlia è una ragazza piena di talenti.»

La signora Taylor gli servì un tazzone di tè e gli si sedette di fronte, con un secondo tazzone in mano. «È anche molto generosa. E sensibile.»

Il messaggio era chiaro. James recepì la preoccupazione negli occhi di quella madre. «Lo so, signora. E non stia in pensiero: non ho intenzione di ferirla. Può darsi che abusi della sua pazienza e della sua disponibilità. Ma a livello personale...» Abbassò lo sguardo, rendendosi conto solo in quel momento di quanto fossero incerti i suoi sentimenti. «È una bella ragazza, lo vedono tutti. Ma con me non corre rischi. L'aiuto che mi dà con i bambini mi è indispensabile, e non voglio rovinare il rapporto che ha instaurato con loro per un mio capriccio. Inoltre, Poppy merita di meglio. I La rispetto troppo per... approfittare della situazione.» Audrey Taylor non smise di guardarlo dritto E negli occhi. «Finisca di imburrare il pane. Gli altri saranno qui a minuti.» Si alzò e tornò ad affaccendarsi con tazze e posate; controllò i biscotti | nel forno e sistemò la tavola.

James si mise all'opera, spalmando le fette di pane col burro, e intanto sentiva dei rumori, provenienti dal piano superiore. Poppy stava facendo il bagno, aveva detto Audrey.

All'improvviso la immaginò nella vasca, il corpo nudo avvolto in una nuvola di soffice schiuma bianca... Si sentì subito incendiare il sangue nelle vene. E aveva appena cercato di rassicurare Audrey che Poppy non correva alcun pericolo, in casa sua!

Stava cercando una scusa per uscire all'aperto, a raffreddare i suoi bollenti spiriti col vento pungente di quel pomeriggio di febbraio, quando la porta del retro si aprì e i gemelli entrarono precipitosamente in cucina. Erano accompagnati da Tom, da un altro ragazzo sui sedici anni e da un cagnone tutto insudiciato.

«Papà!» esclamò uno dei bambini, e si arrestò sorpreso.

James lo guardò attentamente. «Ciao, George. William...» Abbozzò un sorriso.

Ma i due bambini lo scrutarono con sospetto. «Sei venuto per riportarci a casa?» domandò William.

«No. Non subito. Prima prenderemo il tè. Ciao, Tom.» Si allungò a stringere la mano al fratello di Poppy, e fece altrettanto con l'altro ragazzo. «James Carmichael. Peter, giusto?»

Il giovane annuì. E lo sezionò con due occhi azzurri e schietti, come quelli di Poppy.

Ma ormai James cominciava a farci l'abitudine. «Allora, bambini, vi siete divertiti?» chiese ai gemelli.

«Un sacco» rispose George eccitato. «Ci hanno portato a caccia. E venuta anche Bridie.»

«Bridie...?» ripeté James confuso.

Il setter, sentendosi chiamare in causa, gli saltò in grembo con le zampe anteriori, e gli imbrattò i pantaloni.

«No, Bridie, giù!» gridò la signora Taylor.

Ma James non se la prese più di tanto. «Non importa. Tanto dovevo portarli in lavanderia.» Sorrise al cagnone, regalandogli una grattatina sotto il mento. «Cos'è, un cane da caccia?»

«In teoria, sì. In pratica, è una frana» dichiarò Tom sfilandosi il giaccone. «Appena sente uno sparo, scappa... Peter, metti via questo.» Consegnò al fratello il fucile, che venne aperto per rimuovere le cartucce, notò James con evidente sollievo. Non sarebbe stato tranquillo, sapendo che c'era un fucile carico in casa e... i gemelli in giro!

Una porta si aprì alle sue spalle, e James avvertì la presenza di Poppy prima ancora di vederla.

Si girò adagio. «Ciao» la salutò, un tantino incerto. Ancora non sapeva come avrebbe reagito, trovandolo lì. Si sarebbe seccata di quell'autoinvito?

Assolutamente no. Il sorriso con cui Poppy lo accolse era piacevolmente sorpreso. Gli andò incontro, come se volesse abbracciarlo. «Ciao. Così... ce l'hai fatta a liberarti.»

«Sì, ho finito prima del previsto. Stavo tornando a casa, ma quando ho sentito nell'aria l'odore! del pane che avevi fatto...»

«Bugiardo» lo investì Poppy, prorompendo in una risata argentina che gli riscaldò il cuore.

La porta del retro tornò ad aprirsi. Per l'ennesima volta da quando aveva messo piede in quella ; casa, James dovette subire il severo esame di un paio d'occhi valutatori, stavolta quelli del padre di Poppy.

Poi il nuovo arrivato gli porse la mano, dandogli il benvenuto cordiale che gli aveva riservato prima sua moglie.

Si misero a tavola, per quello che Audrey aveva definito un tè, ma che a James parve una cena vera e propria. Oltre ai biscotti e al pane imburrato, c'era la più invitante varietà di dolcetti fatti in casa che James avesse mai visto.

Si lasciò tentare e assaggiò tutto, ripulendo il proprio piatto fino all'ultima briciola, mentre Tom raccontava i particolari di quel disastroso pomeriggio di caccia. Disastroso, a suo dire, per colpa di Bridie. «Sarà anche un tesoro, ma è del tutto inutile. Cibo per gatti, ecco cosa ne faremo di te, bella mia. Ma, del resto, non potevamo pretendere di più da una inutile femmina...»

Poppy subito difese la cagna. «Sei il solito maschio sciovinista!» dichiarò. «Non ho ancora capito perché te ne vai in giro a sparare a quelle povere creature innocenti... James, mi passi il pane?»

Quella simpatica schermaglia tra i due fratelli proseguì, e ciascuno volle dire la sua. Seduto al suo posto, James ascoltò interessato, e divertito.

Essendo figlio unico, non aveva mai avuto fratelli o sorelle con cui accapigliarsi, e si ritrovò a sorridere di quegli scontri.

Avvertì un movimento sotto le gambe, e subito dopo Bridie, approfittando della distrazione generale, venne fuori, sollevò il muso e rubò una fetta di prosciutto dal vassoio che si trovava proprio sul bordo del tavolo.

«Bridie!» urlarono tutti.

Il cane schizzò via, andandosi a nascondere sotto una sedia. Divorò il maltolto, poi venne fuori scodinzolando, tutta soddisfatta.

A quel punto, James non si trattenne oltre. Buttò il capo all'indietro e scoppiò in una sonora risata, mentre tutti i Taylor rimproveravano la cagna, che non dava alcun cenno di pentimento.

James notò che i bambini lo stavano fissando, strabiliati.

La risata subito si smorzò.

«Che cosa succede?»

«Stavi ridendo» osservò George.

«Tu non ridi mai» aggiunse William con una sorta di attonito stupore.

Nella stanza seguì un silenzio trasecolato, e per James fu come avere ricevuto un pugno in pieno stomaco. Davvero era così musone che i bambini restavano a bocca aperta per lo stupore, nel vederlo ridere?

Cercò di ricordare quand'era stata l'ultima volta che aveva riso così di gusto, e non ci riuscì. Il che lo riempì di sconcerto.

«Perché, credevate che non ne fosse capace?» intervenne Poppy rompendo quel momento di impacciata tensione.

James le fu grato dell'intervento. E si ripromise di ringraziarla anche per avere portato i suoi figli con sé, alla fattoria. Si stavano divertendo come non facevano da tanto, tantissimo tempo. Arrivò persino a pensare che, se avesse potuto scegliere, avrebbe fatto crescere i ragazzi in un posto come quello.

Una tristezza immane lo assalì, assieme al rimorso per essere stato un padre deludente. C'erano anche lo sconforto, al pensiero che Clare non avrebbe visto crescere i gemelli, e la disperazione, perché senza di lei non avrebbe potuto dare ai suoi figli una famiglia vera.

Si accorse che Poppy lo guardava e cercò di sorridere. Gli parve di scorgere qualcosa, nei suoi occhi. Conforto? Una promessa, forse... ma di cosa? Di un lieto fine?

No, impossibile.

Distolse in fretta lo sguardo, ricordando di aver preso un impegno con sua madre... e scoprendo improvvisamente di desiderare quella ragazza con tutto se stesso. Finito di mangiare, si spostarono in un salottino, una stanza spaziosa con un gran caminetto davanti al quale erano disposti tre soffici divani. Sopra, vi erano sparpagliati cuscini di varie misure e di diverse fantasie sul verde, colore che veniva ripreso anche nelle tende.

Il pavimento era disseminato di tappeti, e Bridie andò subito ad accucciarsi su quello davanti al caminetto.

«Che bella stanza!» si complimentò James con Audrey.

«Piace molto anche a me. L'ha rifatta Poppy lo scorso anno.»

James si rivolse a Poppy. «Puoi sistemare così anche il salotto di casa, per renderlo un po' più accogliente?»

«Davvero vuoi riarredarlo? Pensavo stessi scherzando.»

«No, dico sul serio.»

Lei annuì.

«Dovrò partecipare a qualche asta, per trovare i mobili giusti.»

James tornò a girarsi verso Audrey. «Lei che ne dice? Posso lasciarle usare la mia carta di credito?»

«Dipende da quanto è disposto a spendere. Poppy non si lascia ingannare, ma non si accontenta di niente di meno del meglio. Potrebbe

costarle una fortuna, ma sarebbero soldi spesi bene.»

James non ebbe esitazioni. «Mi affido a te, allora» disse ancora a Poppy.

Qualcosa, un lucicchio di entusiasmo, le balenò negli occhi, che gli accese il sangue nelle vene. E James dovette di nuovo guardare altrove, per non tradirsi. Maledizione!, pensò.

Non avrebbe dovuto prendere quell'impegno con Audrey. Mantenerlo, ora, sarebbe stato la cosa più difficile che avesse mai fatto.

5

James si comportava in modo molto strano.

Per un momento Poppy si era illusa che le cose stessero migliorando. A casa dei suoi le era sembrato a suo agio, più rilassato e sereno. Poi, tutt'a un tratto... di nuovo distante, ma solo con lei.

Con i gemelli aveva fatto dei passi avanti; ora lo sentiva spesso ridere con loro. Era come se si stesse di nuovo divertendo... Ma non con lei.

Con lei era... niente. La ignorava totalmente, o la evitava. Si barricava in biblioteca per ore e ore, senza mai uscirne, quando solo una settimana prima sarebbe andato a cercarla, in cucina, e si sarebbe trattenuto a bere una tazza di tè, o l'avrebbe aiutata a caricare la lavastoviglie per fare due chiacchiere.

Ora, se le rivolgeva la parola, era unicamente per parlare dei bambini, e comunque quando loro erano presenti.

Meglio per te, sciocca!, si disse un giorno Poppy. *Tanto non sei qui per fare compagnia a James. Fa' il tuo lavoro e lascialo in pace.*

Un giovedì sera erano seduti a cena. James non c'era, tanto per cambiare, e il giorno dopo era vacanza a scuola; così Poppy domandò ai gemelli come avrebbero voluto impiegare la giornata.

«Sarebbe bello fare qualcosa con papà» dichiarò William.

«Io non ci conterei» replicò George, il più pragmatico, tra i due. Quello senza peli sulla lingua. Quanto William era riflessivo, e apprensivo, tanto il suo gemello era fattivo e spigliato. «Perché invece non andiamo a fare compere? Ho bisogno di un borsone sportivo.»

«Ma se ne hai già due» gli ricordò Poppy.

«E se andassimo a pattinare sul ghiaccio?»

«Non credo che vostro padre approverebbe» tergiversò Poppy, che non voleva assumersi da sola certe responsabilità. «Se doveste cadere...»

«Tanto non lo saprebbe mai.»

«Non saprei mai cosa?»

George sobbalzò sulla sedia vedendo arrivare il [padre. «Niente.»

«Stavano proponendo di andare a pattinare sul ghiaccio, domattina» rispose invece Poppy.

James si accomodò su una sedia libera. «Veramente pensavo di prendermi qualche ora libera e di portarvi allo zoo.»

I gemelli sgranarono gli occhi, poi cominciarono a saltare di gioia. «Che bello, sì!» Gli si gettarono al collo. «Potremo dar da mangiare ai lama, papà?»

«Credo di sì...»

«E ci saranno anche gli elefanti?»

«Naturalmente...»

«E viene anche Poppy, con noi?»

James la guardò. «Spero di sì. Anzi, inizialmente era stata una sua idea. Se ora si tira indietro, sono perduto.» Poppy finse di pensarci, ma aveva già deciso. Una mattinata fuori, con James e i gemelli... non se la sarebbe persa per tutto l'oro del mondo. «Va bene, vengo. Ma stasera dovrete andare a letto presto: domani avrete bisogno di tutte le vostre energie.»

Per una volta i gemelli non si fecero pregare per salire in camera loro. Mezz'ora più tardi, erano già a letto. Poppy tornò in cucina dopo aver letto loro una favola, e trovò James che sbirciava nel frigorifero.

«C'è qualcosa di pronto?»

«Ti preparo una bistecca, se vuoi. Ed è avanzata dell'insalata di patate.»

«Perfetto. Tu hai già mangiato?»

«Sì, con i bambini. Non sapevamo a che ora saresti rientrato.» Poppy prese la bistecchiera e la mise sul fornello. «Davvero sei libero domani?»

«Non proprio, ma cercherò di dedicare la mattinata ai bambini. Perché?»

«Non devi fare promesse che non sei sicuro di poter mantenere. Ti sei impegnato a portarli allo zoo...»

«E lo farò.»

Ci crederò quando lo vedrò con i miei occhi, decise Poppy. Ormai aveva perso il conto delle volte in cui James si era rimangiato una parola data ai gemelli. Gli mise davanti un piatto con la bistecca e vide che se lo portava in biblioteca.

«Cotta a puntino» lo scimmiottò, rimasta sola in cucina. «Sei proprio un angelo, Poppy...»

«Poppy?»

Si girò di scatto e avvampò, ritrovandoselo alle spalle. «Vuoi farmi morire di paura?»

«Scusami. Ero venuto a prendermi la mostarda.» La vide ancora accigliata. «Cos'ho fatto stavolta?»

«Chi, tu?» borbottò. «Veramente pensavo di essere io ad aver combinato qualcosa. Da che siamo stati alla fattoria, l'altra domenica, non mi hai quasi rivolto la parola...»

James fu sul punto di andarsene senza rispondere. Poi ci ripensò e la guardò con aria abbattuta. «Ho promesso a tua madre che non ti avrei sfiorato neanche con un dito.»

«E questo significa che non possiamo nemmeno parlare?»

Lui sospirò. «No, questo no. Significa solo che non mi fido di me, quando sei nei paraggi. Sei una bella ragazza, Poppy. Dovrei essere... paralizzato dal collo in giù per non notarlo.»

Un complimento vero e proprio, persino un tantino audace, che la fece arrossire. «Tutto qui?»

«E ti sembra poco? Non riesco nemmeno a guardarti senza... Sì, insomma... Non so se mi spiego...»

«Anche tu non sei niente male» gli confessò lei, sincera.

James imprecò tra i denti e finalmente la guardò negli occhi. «E va bene, diciamo che c'è una certa... attrazione, tra noi. Ma non succederà niente, Poppy, e voglio che tu lo sappia. Quindi non farti strane idee: niente fiori d'arancio. E non posso farti promesse.»

La risata di Poppy fu spontanea. «E chi ti ha chiesto niente? Sei belloccio, e questo è innegabile, come è innegabile che tu abbia un mucchio di soldi. Ma fai una vita da cani e hai tanti di quei grattacapi che sarei pazza a legarmi a uno come te. Finirei per passare tutta la vita a fare da paciere tra te e i bambini ogni volta che litigate.» Si espresse in tono scherzoso, per indorare la pillola. «Grazie, ma non mi interessa. Mi tengo il mio bel contadinotto paffuto.»

Sperava di aver ingannato James... perché certamente non aveva ingannato se stessa. L'immagine di quel contadino era stata da tempo soppiantata da quella dell'uomo alto e affascinante che aveva davanti in quel momento.

Si ficcò le mani in tasca e si sedette sul bordo del lavandino. «La tua bistecca si raffredda» lo avvertì.

Lui la guardò ancora un istante. Poi annuì, prese la mostarda e uscì dalla cucina.

Con un sospiro, Poppy tornò a caricare la lavastoviglie. Sì, ne era sempre più convinta: sarebbe stato un errore innamorarsi del suo principale.

Saperlo, però, non sarebbe bastato a impedirlo.

«Guarda, papà! Lì vendono il cibo per gli animali! Ce lo compri?»

James si frugò in una tasca, in cerca di qualche spicciolo, e acquistò due sacchetti di mangime. Ne consegnò uno ciascuno ai gemelli, che subito corsero via.

Erano al settimo cielo. Scorrazzavano da un recinto all'altro, urlando gioiosamente e gettando il mangime ora a questo ora a quell'animale.

James e Poppy non facevano in tempo a raggiungerli che già schizzavano via, verso un'altra bestia da rifocillare. Si mostrarono comunque particolarmente interessati ai pinguini, e tornarono più volte a osservarli; erano rimasti incantati da una nidiata di cuccioli nati da poche settimane.

Erano lì da un'oretta, quando Poppy si accorse li avere i piedi intirizziti e il naso gelato. Propose tornare a casa, e i bambini, incredibilmente, non si lamentarono.

Li avevano persi di vista per qualche minuto, a poi erano riapparsi. George disse anche di sentirsi poco bene.

In effetti, avevano tutti e due le guance in fiamme, rifletté Poppy; George poi era piegato in due, come se avesse i crampi allo stomaco. Rimase così, acquattato, per tutto il tragitto in macchina, finché non arrivarono a casa. Ma non si lamentò. E anche suo fratello fu così silenzioso che Poppy finì per insospettirsi.

Una volta arrivati, i gemelli schizzarono fuori dell'auto come fulmini. Una ripresa sorprendente, quasi miracolosa.

«Ora sto meglio» dichiarò George. «Credo che andrò a farmi un bel bagno caldo.»

E William, di rincalzo: «Sì, anch'io».

«Toglietevi almeno i giacconi...» tentò di dire Poppy. Ma erano già saliti di sopra. «Strano» sussurrò, e seguì James che era andato a sistemare il cappotto sull'appendiabiti.

«Allora, come stanno?»

«Bene. Non capisco... Qui gatta ci cova.»

James si strinse nelle spalle. «Sono bambini: una ne pensano e cento ne fanno. Io ho rinunciato da un pezzo a cercare di capirli. Ci facciamo un tè? Non so tu, ma io sono gelato. Quasi quasi avrei preferito andarmene in ufficio.»

«Avanti, confessa invece che ti sei divertito...» lo stuzzicò lei. James rise. «È vero. Grazie per avermi ricordato come si fa.»

«Non c'è di che.» Poppy mise sul fuoco il bollitore, e pochi minuti più tardi riempì due tazze di tè. Di sopra, si sentiva scorrere l'acqua nella vasca.

«Si sono ripresi alla grande, pare» osservò James.

Si udì un urlo, poi alcuni schizzi. E Poppy chiuse gli occhi. «Tanto toccherà a me ripulire il disastro che stanno combinando» sospirò. «Vado a dire a quei due di darsi una calmata...» Non fece in tempo a finire la frase, che si sentì un tonfo, e poi una specie di urlo. A quel punto, si precipitò su per le scale, tallonata da James.

Spalancarono la porta del bagno... e si arrestarono, sbalorditi.

I gemelli erano seduti sul pavimento, ancora vestiti dalla testa ai piedi; nella vasca, in pochi centimetri d'acqua, sguazzava invece qualcosa che non somigliava nemmeno lontanamente a un bambino.

«Oh, mio Dio!» James si appoggiò allo stipite della porta. «E quello che diavolo sarebbe?»

«Un cucciolo di pinguino» spiegò George, con espressione colpevole.

«Non mi dire...» James contò fino a dieci, per calmarsi. «Fuori di qui, voi due! Andate a pulirvi, cambiatevi e aspettatemi in soggiorno. Poppy, tu occupati...» Indicò l'animale. «... di quel coso.»

«Che intendi fare?» gli chiese lei, dopo che i bambini furono scappati con la coda tra le gambe.

«Chiamo subito lo zoo. Poi acciuffo quei due... e storco loro il collo.» Si allontanò a grandi passi, mentre Poppy si sedeva sul bordo della vasca.

Il pinguino nuotava tranquillo. Controllò l'acqua: per fortuna era fredda. Doveva dargli qualcosa da mangiare? Ma cosa? Sardine? Meglio aspettare che venissero a riprenderlo dallo zoo.

James fu di ritorno pochi minuti più tardi; teneva il cordless incollato all'orecchio e studiava con attenzione la bestiola.

«Sta bene, almeno così sembra» disse parlando [nel ricevitore. «Sì, gliene sarei grato. Naturalmente, se ci saranno delle spese mediche,

saranno a E carico mio...» Sembrava che si stesse prendendo una bella lavata di capo. «Sì, certo, lo tengo d'occhio... No, non lo faccio uscire. Ora è nella vasca, e la finestra è chiusa... Acqua fredda? Aspetti che controllo.» Poppy gli fece cenno di sì, e James riferì l'informazione. Si profuse nuovamente in scuse e riagganciò.

«Era il direttore dello zoo. Mi ha fatto una sparata... A quanto pare, i cuccioli di pinguino prendono facilmente l'aspergillosi, una particolare micosi, specie se vengono sottratti improvvisamente al loro ambiente naturale.»

«Povero cucciolotto...» Poppy cercò di accarezzarlo, ma l'animale le beccò una mano. Bella gratitudine! «Gli diamo qualcosa da mangiare?» «No, niente. Stanno venendo a prenderlo. Giuro che stavolta li ammazzo...» Si riferiva ai gemelli, era chiaro; e stavolta Poppy doveva dargli ragione. L'avevano combinata grossa davvero.

Quel pinguino rischiava la vita per colpa loro... E forse anche per colpa sua, visto che era stata lei a proporre di recarsi allo zoo.

«Appena arriva l'incaricato dello zoo, chiedigli di scambiare due paroline con i bambini» suggerì.

«Buona idea» riconobbe James. «E giacché ci sono, gli chiederò anche se vuole prendere in consegna quei due monelli: magari hanno una gabbia libera... Ma no, ripensandoci, non ne vorrà sapere. Tentare di domarli è tempo sprecato.» Sospirò, sentendosi impotente. «Ma come diavolo può essere saltato loro in mente di fare una cosa del genere?»

«Forse vogliono un cucciolo» ipotizzò Poppy.

«Un cucciolo!? Sei impazzita?»

«Tutti i bambini vorrebbero tenere un animale in casa. Tu non lo avevi, da piccolo?»

Lui dovette pensarci. «Sì, c'era un vecchio gattone fulvo... e avevo anche un criceto. Ma se lo mangiò il gatto.» Poppy accennò un risolino, ma James la incenerì con lo sguardo. «Non c'è niente da ridere, credimi. Avessi sentito come si è infuriato il direttore dello zoo.»

«Lo credo bene. Ma a me sembra che quel pinguino stia benissimo.»

«Esatto: *sembra.* Devono però passare dalle due alle tre settimane prima di poter dire che il pericolo è scampato.»

«Oh.»

«Già, *oh!* Avremmo dovuto capirlo subito che stavano tramando qualcosa, quando hanno accettato di tornare a casa così presto. Giuro che

la prossima volta, prima di rientrare, li perquisisco dalla testa ai piedi! Anzi, siamo sicuri che non abbiano preso anche una tarantola? O un serpente a sonagli?»

«Ma no. Non avrebbero avuto il coraggio di infilarseli in tasca. Sai che facciamo? Tu resta a fare la guardia al nostro amico: io vado a controllare i gemelli e comincio a preparare la cena.»

George e William erano in soggiorno, mogi mogi, seduti sul divano.

«Avete fatto una cosa molto stupida. Ve ne rendete conto, spero» disse loro Poppy in tono asciutto, William gemette. «Papà ci ammazzerà...»

«Non esageriamo. Certo, è molto in collera, e I stavolta ha ragione da vendere.»

«Ti prego, parlagli tu» la supplicarono entrambi.

«No, cari. Siete figli suoi, e ha il diritto di punirvi come meglio crede. Vi siete comportati in modo irresponsabile e dovete subire le conseguenze delle vostre azioni. Quel pinguino potrebbe ammalarsi e addirittura morire. Riflettete un po' su questo, prima che dallo zoo mandino qualcuno a riprenderlo.» Detto questo, si spostò in cucina, chiedendosi se per caso non fosse stata un po' troppo dura con i due bambini. Decise di no.

George e William dovevano imparare che James riusciva a essere obiettivo e ragionevole anche quando era in collera, come in quel momento. Sperava solo che la fiducia accordata a James fosse ben riposta, e che lui non decidesse di punirli con una sonora sculacciata.

L'incaricato dello zoo, un certo Dylan Cooper, fece ai bambini il pelo e il contropelo. A parte il I disturbo che avevano arrecato a lui, spiegò che sarebbero potuti essere denunciati per furto e che avevano messo a repentaglio una specie protetta, causando a quell'animale un'inutile sofferenza e un trauma che, nel peggiore dei casi, sarebbe potuto costargli la vita.

In lacrime, George e William si dichiararono pentiti e giurarono che non avrebbero più fatto niente di così stupido.

«Dovrei proibirvi di rimettere piede nello zoo» continuò Cooper, «ma ho un'idea migliore. Invece di denunciarvi alla polizia, potrei chiedere a vostro padre di fare una donazione allo zoo... o magari di adottare il pinguino, provvedendo al suo mantenimento.»

James serrò le mascelle. «Quanto mi costerebbe?»

«Cinquanta sterline all'anno, per tutta la vita del pinguino.»

«E quanto vive in media un pinguino?»

«Intorno ai trent'anni.»

Poppy fece un rapido calcolo. «Sarebbero... quindicimila sterline!» esclamò, strozzata.

I bambini strabuzzarono gli occhi.

James invece non batté ciglio. Compilò un assegno e lo strappò dal libretto, consegnandolo a Cooper. «Ecco a lei. E scusi tanto per aver causato questo inconveniente. Spero che quella bestia si riprenda al più presto.»

«Anch'io. Grazie tante per la donazione.»

«Possiamo venire a trovarlo ogni tanto... se promettiamo di fare i bravi?» azzardò George, sempre in tono dimesso.

L'incaricato ammorbidì un tantino la propria espressione truce. «Purché i vostri genitori stiano attenti che non combiniate altri danni...»

«La prossima volta, li terrò al guinzaglio» lo rassicurò James. «Ammesso che sia così stupido da portarli di nuovo allo zoo.»

L'uomo annuì compunto, sollevò la gabbiola nella quale aveva infilato il pinguino e andò via.

«E ora, a letto!» ordinò James, quando ebbe richiuso la porta d'ingresso.

«Ma non abbiamo cenato!»

William tirò George per una manica. «Andiamo. Credo proprio che per stasera resteremo digiuni.»

Poppy guardò James, che si mostrò inamovibile. In effetti, l'avevano fatta grossa. E non sarebbero certo morti di fame, se avessero digiunato per una sera. «Lavatevi i denti e mettetevi il pigiama. Salgo tra un momento» disse ai bambini. Attese di vederli sparire in cima alle scale, quindi si rivolse a James. «È anche colpa mia.»

«Tua? E perché?»

«Ero stata io a proporre di andare allo zoo.»

«Sciocchezze! Sono figli miei, quindi semmai la responsabilità è mia, che non ho saputo educarli.»

Poppy cambiò argomento. «Vogliamo andare a tavola? La cena è pronta. E io muoio di fame.»

Lui la seguì in cucina. «Anche loro avranno fame... Mandarli a letto senza cena... Non sarà troppo dura, come punizione?»

«No. Anzi, sicuramente si aspettavano di peggio. Comunque, lascia loro qualche minuto per riflettere su ciò che hanno fatto; poi ti preparo due

panini e glieli porti di sopra, se ti senti troppo in colpa.»

«In colpa? *Io!?* Guarda che sono stati loro a rubare quel pinguino!» Prese una sedia e vi si lasciò cadere. «Ti rendi conto di quanto mi è costata la visita allo zoo?»

Poppy portò in tavola la zuppa di carote. «Be', mi pare che i soldi non siano un problema...»

«Nel senso che posso permettermi di sborsare tutto quel denaro, giusto? Anche questo è vero.»

«Perciò convinciti di avere fatto un'opera di bene e non pensarci più.» Posò due bicchieri sul tavolo e li riempì di vino. «Alla salute.»

James le sorrise. «Del pinguino?»

«Di chi altri?»

Brindarono, un tantino più rilassati. Dopodiché, James attaccò avidamente la zuppa. E poi fu la volta del pollo al forno, con le patate.

«Non ti ha montato la testa, vero?»

James alzò gli occhi. «Che cosa?»

«Tutto quel denaro. il fatto di essere diventato così ricco. Voglio dire: te ne stai qui, a mangiare zuppa di carote e pollo arrosto, seduto a tavola con una dipendente, quando potresti farti servire da uno stuolo di domestici e vivere come un pascià.»

«Chi, io!?» James rise, una risata piena. «Per carità! Comunque, io non ho mai pensato a te come a una dipendente. Anche se forse sarebbe meglio che ti trattassi come tale.»

«Helen lo fa senza tanti scrupoli» le uscì di bocca, suo malgrado.

Lui rise ancora, stavolta una risata amara. «Sì, ci credo. Fosse per lei, dovrei avere un maggiordomo, un giardiniere e un autista fissi. Io continuo a ripeterle che sto bene così, ma Helen pensa che in questo modo danneggio la mia immagine, cioè quella che dovrei dare di me agli altri. Sai, un uomo arrivato come me dovrebbe gettare in faccia a tutti la propria ricchezza.» Fece spallucce. «Ma non sarei più io, se la assecondassi. Io voglio una casa accogliente nella quale sentirmi a mio agio, non una dimora sontuosa che sembri uscita da una rivista di arredamento. Per questo detesto quel salotto... A proposito, hai già in mente qualche modifica, per renderlo un po' meno asettico?»

«Sei sempre deciso a riarredarlo?»

«Decisissimo. Quanto ti occorre?»

«Non saprei... Ma parecchio, considerato che ci vorrebbe un bel pezzo

antico. E forse anche un tappeto.»

«Diecimila sterline? Quindicimila?»

Poppy rise. «Se proprio ci tieni a farti derubare...»

«Ci hanno provato in molti, per la verità. Perché?»

«Mi basterà molto meno, credimi. Le tende vanno bene così; sarà sufficiente arricchirle con una mantovana colorata, e un richiamo analogo, sul bordo. E i cuscini non ti costeranno niente, perché posso cucirli io. Il tappeto invece dovremo sceglierlo insieme...»

«Occupatene tu. Mi fido.»

«Sicuro? Avevo in mente un persiano, e i più belli costano migliaia di sterline...»

«E con questo?» ribatté James convinto. «Hai carta bianca su tutto. Va bene così?»

«Più che bene» rispose Poppy. Contento lui... Per lei, sarebbe stato uno spasso. Arredare una casa come quella, senza dover badare a spese...

Consegnò a James due panini e lo lasciò salire in camera dei bambini per fare la pace con loro; lei invece rimase in cucina, a centellinare un secondo bicchiere di vino e a contare le sue innumerevoli fortune.

Intime cenette a due, un conto aperto illimitato per riarredare la casa di un uomo ricco, intelligente, affascinante come pochi...

C'era da perdere la testa. Chiunque altra, al suo posto, si sarebbe gettata volentieri a capofitto in una avventura con un datore di lavoro come James.

Ma non Poppy.

Non lo udì rientrare in cucina. Capì che era tornato quando si sentì posare sulle spalle due mani forti, che presero a massaggiarla.

«Sei stanca» mormorò James. «Perché non vai a dormire?»

Lei chinò appena il capo in avanti. «Non ti fermare... Continua così.»

Quelle dita forti, e al tempo stesso gentili, le scioglievano i muscoli delle spalle e del collo, resi rigidi dalla forte tensione. Poppy fece roteare il capo, lo reclinò all'indietro...

Le mani di James le incorniciarono il viso; poi lui si chinò e le baciò le labbra.

Poppy si girò sulla sedia e si lasciò avvolgere in quelle braccia salde.

Dapprima fu un bacio esitante, gentile; ma subito quella bocca si fece smaniosa ed esigente.

Invece di sottrarvisi, Poppy si abbandonò a quel bacio infuocato, e lo

sentì fremere.

Fremeva anche lei, di frustrazione, perché i bambini erano ancora svegli, di sopra; e tutto questo non sarebbe mai dovuto succedere...

All'improvviso, sembrò ricordarselo anche James.

«Accidenti a me...» le bisbigliò sulle labbra. «Maledizione...»

«Non dovresti mai fare promesse, se non sei sicuro di poterle mantenere» lo stuzzicò lei.

«No, hai ragione.» La allontanò, adagio, e andò a raggiungere la finestra. «Ti desidero, Poppy» confessò guardando fuori. «E non so se riuscirò a mantenere la promessa che ho fatto a tua madre.»

«Perché mai dovresti?»

«Perché non sono l'uomo per te. Perché non voglio approfittare della situazione. E perché meriti qualcosa di meglio...»

«Se lo credi davvero, ti sottovaluti» gli rispose. «E, comunque, sono una persona adulta, James. Forse dovresti lasciarmi prendere le mie decisioni da sola.»

«Non c'è futuro per noi, Poppy: è questo il punto. La mia vita è già un disastro così com'è, e non voglio creare altre complicazioni. Ho bisogno del tuo aiuto con i bambini e non voglio che certi miei... appetiti creino pericolose interferenze nel rapporto che hai instaurato con loro.»

«Pericolose, dici? In che senso?»

Lui si strinse nelle spalle. «Non saprei dirtelo. Io so solo che quei bambini hanno già avuto abbastanza traumi. Tu hai un'influenza positiva su di loro, e non voglio mandare all'aria tutto il lavoro che stai facendo per soddisfare un mio capriccio, né posso permetterlo a te. Mi spiace, Poppy» concluse, e si avviò alla porta. «Non sai quanto.»

6

Qualche giorno più tardi, James le annunciò che da quel momento in poi lei avrebbe avuto due giorni liberi alla settimana: la domenica e il lunedì.

Il sabato sera lui non usciva mai, perciò non aveva bisogno di qualcuno che stesse con i bambini; il lunedì mattina li avrebbe accompagnati a scuola, e aveva già trovato un'insegnante che li avrebbe trattenuti a fare i compiti dentro l'istituto finché lui non fosse andato a riprenderli. Sicuramente dietro lauto compenso, pensò Poppy. E sicuramente qualche vecchia zitellona acida.

Altrettanto sicuramente, quella decisione improvvisa faceva parte della tattica che James aveva studiato per tenerla a distanza.

Comunque, quei due giorni di libertà le facevano comodo, e Poppy avrebbe dovuto fare salti di gioia quando James gliene parlò, senza peraltro accennare a una riduzione di salario.

Perciò, quando Poppy si recò alla fattoria, quel primo sabato sera, pensava di godersi un lungo e meritato riposo.

Invece le mancarono da morire sia i bambini sia James. Soprattutto lui. Nessuno, della sua numerosa e chiassosa famiglia, riuscì a farla sorridere.

Vagò come un'anima in pena per tutta la domenica, e il lunedì, quando scese in cucina per fare colazione, aveva ancora il morale sotto i piedi.

Cambiò espressione quando vide sua madre alle prese con un agnellino appena nato.

«Erano in due» spiegò Audrey. «Ma è stato un parto difficile. L'altro è nato morto. E non sono riusciti a salvare nemmeno la madre.»

«Oh, poverino!» Subito Poppy prese in consegna il batuffolino tremante. «E ora?»

«Gli cercheremo una mamma adottiva. Ma nel frattempo, pensavo di tenerlo un po' qui e di coccolarlo... Chissà, forse potremmo invitare i gemelli a venire a vederlo e a dargli da mangiare...» «Oh, sì, loro adorano gli animali. Però...» Poppy pensò che James aveva già programmato i loro spostamenti, per quel pomeriggio. «Prima ; devo parlarne con James.»

Lo chiamò a casa, sperando di trovarlo prima che uscisse per accompagnare i gemelli a scuola. Le rispose la segreteria telefonica. Riprovò in ufficio, più tardi: era in riunione. Stavolta non volle insistere con la segretaria né inventare un'emergenza per farselo passare.

A mezzogiorno, non era ancora riuscita a parlare con lui; a questo punto decise di andarlo a cercare in ufficio. Non era mai stata alla sede della sua compagnia, ma ne conosceva l'indirizzo.

Difatti, ci arrivò senza difficoltà. Solo non si era aspettata di trovarsi di fronte tanto di guardiola di sicurezza davanti all'entrata. La fermarono all'ingresso, le chiesero un documento e la fecero passare solo dopo aver chiesto e avuto conferma, dai piani alti, che la governante dei figli del titolare rispondeva al nome di Poppy Taylor.

«Ha un appuntamento?» le chiese la segretaria personale di James, quando arrivò al suo cospetto.

«No. Avevo bisogno di parlargli un attimo. Io sono...»

«La bambinaia, sì. Ricordo.» Doveva essere il Cane da Guardia. «Spiacente, il signor Carmichael è in riunione.»

«Capirai che novità!» mugugnò lei, a denti stretti. «Può chiedergli di uscire? Giusto il tempo di dirgli una cosa e tolgo il disturbo.»

«Non sono autorizzata a interromperlo.»

«La prego. È importante.»

«Di che si tratta? Vado a dirglielo io, se vuole. Non posso fare di più.»

Be', se proprio non c'era altra soluzione... «Vede, ci sarebbe un agnellino appena nato, alla fattoria dei miei, e vorrei portare i bambini a vederlo.»

«Un agnellino?» La ragazza la guardò allibita. «E vorrebbe che interrompessi una riunione così importante per dire al signor Carmichael...»

«Proprio così.»

«Ma non posso farlo...»

«Allora lo faccio io» decise Poppy. E senza starci a riflettere più di tanto, raggiunse la porta dell'ufficio interno e la aprì, ignorando le proteste della segretaria.

James era tutto preso dalla discussione; ma alla vista di Poppy si scusò con gli intervenuti e corse da lei, che veniva quasi tirata per una manica dalla segretaria. «Signor Carmichael, abbia pazienza. Questa signorina...»

«Poppy, che accidenti...?»

«Scusami, James, ma è da stamattina che cerco di mettermi in contatto con te, e non posso più aspettare.»

Lui rivolse un'occhiata rassicurante alla segretaria e le disse di tornare alla propria scrivania. A Poppy, invece, domandò: «Che altro hanno combinato?».

«Niente. Rilassati. È che ieri sera è nato un agnellino, alla fattoria, e ha perso la mamma. Mia madre ha pensato che ai bambini avrebbe fatto piacere venire a vederlo e ad allattarlo. Così volevo chiederti se posso passare a prenderli a scuola per portarli alla fattoria; potremmo cenare lì, e poi tornare a casa.»

James si passò una mano tra i capelli. «Un agnellino orfano, eh?»

«Esatto.»

Lui tacque per un interminabile minuto. Poi, incredibilmente, sorrise. «Posso venire anch'io?»

I bambini impazzirono per l'agnellino. Audrey dovette insistere per

farselo restituire, prima che lo rimpinzassero fino a farlo scoppiare o che lo soffocassero di baci e di abbracci.

«Ora deve dormire» spiegò loro, e andò a sistemarlo sotto il calore di una lampada, all'interno del capanno in cui tenevano gli altri agnellini con le loro mamme. Il piccolo subito cominciò a belare.

«Non può dormire dentro con noi?» chiese William.

«No» gli rispose Poppy. «Deve imparare a sopportare il freddo. Solo così potrà sopravvivere.»

Dovettero coprirsi bene, quando uscirono per tornare alla fattoria. Si era alzato un ventaccio. «Si prevede altra neve per i prossimi giorni» annunciò Audrey. Si fregò le mani. «Coraggio, sbrighiamoci. Andiamo a scaldarci in casa e prepariamo la cena...»

Si sedettero a tavola di lì a un'ora e mangiarono di gusto il ricco stufato preparato dalla padrona di casa.

Quella dei Taylor era una cucina alla buona, diversa dall'ambiente sofisticato dell'ufficio di James come il giorno dalla notte. Eppure lui sembrava perfettamente a suo agio, in quella stanza.

Così a suo agio che si trattenne, dopo cena, a bere una seconda, e poi una terza tazza di caffè. Rimasero in cucina, a giocare a carte e a barare vergognosamente. Poi, verso le nove, il padre di Poppy uscì per andare a dare un'ultima controllata al bestiame.

Al suo ritorno, venti minuti più tardi, dovette battere i piedi sull'uscio per scrollare la neve dagli scarponi. «Mi sa che per stasera non andate da nessuna parte» disse a sua figlia e ai Carmichael. «Qui nevica che è una bellezza...»

James corse a guardare dalla finestra. «Per la miseria! È una bufera in piena regola... E ora?»

«Nessun problema: restate qui» decise Audrey senza esitazioni. Si rivolse alla figlia: «Sistema i bambini nella stanza degli ospiti. James, invece, dormirà in quella accanto alla tua».

«Ma io, non vorrei...» cominciò James.

«Non penserà di mettere in macchina quei due bambini con questo tempaccio?» tagliò corto la signora Taylor. «Poppy, dammi una mano a preparare i letti.»

James trattenne Audrey, che già si apprestava ad alzarsi. «Stia seduta. Ci pensiamo sua figlia e io. Lei ha già fatto abbastanza, per tutti quanti.»

«Se proprio insiste...»

Poppy fece strada e lo accompagnò di sopra. Si chiese come avrebbe reagito James a quell'imprevista bufera che gli impediva di tornare a casa. Di sicuro non avrebbe chiuso occhio, preoccupato; se avesse continuato a nevicare per tutta la notte e i mezzi di soccorso stradale non avessero spalato le strade tempestivamente, sarebbe rimasto bloccato lì anche il giorno successivo. Ma come si dice? *Non tutti i mali vengono per nuocere!* In fin dei conti, avrebbe passato un'intera giornata sulla neve, con i gemelli...

Prese le lenzuola dal ripostiglio e scortò James nella camera dei bambini. Prepararono i due letti gemelli; quindi si spostarono nella stanza attigua a quella di Poppy. C'era una porta comunicante, e James la guardò perplesso.

«Posso dormire tranquillo?» domandò con un risolino malizioso.

Poppy finse di non notarlo. «Credo di sì. Se non hai paura dei ragni...»

Scesero nuovamente in soggiorno, dove tutta la famiglia si trattenne ancora un po' a giocare con Bridie. Dopodiché, i bambini si lasciarono persuadere a coricarsi solo con la promessa che l'indomani avrebbero potuto dare un'altra poppata all'agnellino, cui era stato dato il nome di Hector.

A poco a poco si ritirarono tutti per la notte: prima i fratelli di Poppy, poi i suoi genitori. Lasciandola sola con James e il cane, la pregarono di portare fuori Bridie e di andare a controllare l'agnellino prima di coricarsi a sua volta.

«Che cosa strana» osservò James, gli occhi fissi sul fuoco che scoppiettava nel caminetto.

«Che cosa?»

«Stare qui seduto con te, accanto al camino, a fare...»

«A fare cosa?»

«Niente.»

Poppy sorrise. «Molto bucolico, non trovi?»

Con una risata allegra, lui si alzò dalla poltrona per spostarsi sul divano, accanto a Poppy. Le prese i piedi che lei aveva sollevato sul tavolino, davanti a sé. «Sei gelata.»

«Sì, ho sempre i piedi freddi.»

James si chinò e alitò sui calzini. Quindi cominciò a massaggiarle le punte. Un gesto innocente, tutto sommato...

Ma all'improvviso il cuore di Poppy sussultò, e il suo respiro si fece

affannoso. Balzò in piedi, prima di fare qualcosa di cui si sarebbero pentiti tutti e due. «Vado a controllare Hector.»

«Vengo con te.»

Fu questione di pochi minuti. Giusto il tempo di accertarsi che l'agnellino dormiva saporitamente, e al calduccio. Ma fuori di casa soffiava un vento impetuoso, che sferzava la faccia con le sue gelide folate, e la neve continuava a fioccare.

«Se va avanti così, domani non potremo muoverci di qui» osservò Poppy. «È un bel guaio per te, o sbaglio?»

«Non più di tanto» rispose James. «Se qui avete un fax, e un modem...»

Lei rise divertita. «Un modem... in casa di poveri contadini?»

James si adombrò, e Poppy si sentì in colpa per averlo indotto in errore, anche se lo aveva fatto per il suo bene. In realtà, la contabilità della fattoria era computerizzata, ed erano collegati a Internet da un paio d'anni. Ma se James lo avesse saputo, avrebbe passato tutta la giornata a comunicare col proprio ufficio invece di approfittarne per divertirsi con i bambini... e con lei.

Ignorò ogni rimorso, e non corresse l'errata supposizione di James. Tanto c'era Helen, pensò. Ci avrebbe pensato lei a sostituirlo, per una giornata.

Tornarono in cucina e si liberarono dei cappotti e delle scarpe.

«Ci facciamo una tazza di tè, prima di coricarci?» propose Poppy.

«Io voto per una cioccolata calda.»

«Aggiudicato.»

«Parlami della fattoria» chiese James poco più tardi, quando, con i tazzoni bollenti tra le mani, furono di nuovo davanti al caminetto.

Poppy gli disse quanto era vasta la proprietà, cosa coltivavano, quanti capi di bestiame possedevano... e si meravigliò che James non si annoiasse a morte mentre gli raccontava tutte queste cose.

Alla fine, però, la stanchezza cominciò a farsi sentire, e lei prese a sbadigliare senza ritegno. Sarebbe rimasta volentieri con James anche tutta la notte, ma i bambini si sarebbero alzati alla solita ora, e più si attardava, più perdeva ore preziose di sonno.

Accompagnò James di sopra, fino alla porta della sua stanza, e alzò il viso per guardarlo. Era così tentata di baciarlo... ma non osò farlo. Non si fidava del proprio autocontrollo in quel momento, e temeva che non si sarebbe fermata solo a un bacio. Lo salutò quindi con un banale:

«Buonanotte, James», e tornò sui suoi passi, per chiudersi un attimo dopo nella sua camera.

Lo sentì camminare e arrestarsi proprio dietro la porta di comunicazione tra le due stanze.

Ancora un istante. Poi la porta si aprì. «Non mi merito un bacio della buonanotte?» le domandò James in un sussurro.

Poppy non poté più resistergli, né forse lo voleva. Gli volò tra le braccia, gli allacciò il collo e affondò le dita in quei capelli folti e ricci.

Finalmente, le loro labbra si incontravano...

Nessuno dei due aveva intenzione di spingersi oltre. Poppy, no di certo. Ma mentre i loro corpi entravano in contatto, nonostante la barriera dei vestiti, un calore incandescente sembrò esplodere dentro di loro.

Con una sorta di grugnito, James le afferrò la nuca con una mano, e intanto continuava a baciarla ancora, e ancora, annientando ogni sua riserva residua.

Poi, però, sul più bello, allentò l'abbraccio, e i suoi baci si fecero meno insistenti. Più... innocenti. Infine, si staccò da lei.

Soggiogata, Poppy rimase a fissare quegli occhi incredibili annebbiati dal desiderio. *Ti amo...*

Lo aveva detto davvero, o lo aveva solo pensato?

«Buonanotte, Mary Poppins. Stanotte sarai con me... nei miei sogni» sussurrò James. Fece un passo indietro. E, lentissimamente, chiuse la porta facendo scattare la serratura.

Sembrava una cartolina natalizia. C'era neve dappertutto, almeno dieci centimetri, che ammantava i campi, sovrastava il tetto delle stalle, il capannone degli attrezzi e gli alberi.

Non c'era verso di andare da nessuna parte.

Il destino, pensò Poppy alzandosi, quella mattina, aveva voluto darle una mano: il vento era calato, il sole faceva ogni tanto capolino tra le nuvole e, se non fosse stato per la neve, sarebbe stata un'incantevole giornata primaverile.

Poppy già prevedeva che sarebbe rimasta impressa nei loro ricordi, specie in quelli dei gemelli.

Fu un'impresa tenerli seduti, a colazione; fremevano tutti e due, per andare a vedere come stava Hector.

«Perché non costruiamo un pupazzo di neve?» suggerì Poppy, dopo che

furono andati a dargli da mangiare. Una proposta che venne accolta con entusiasmo.

Andò a finire che trascorsero tutta la mattinata all'aperto. Ammonticchiarono la neve in due grosse palle, che sistemarono l'una sopra l'altra; su quella in alto infilarono una carota, che fungeva da naso, e due sassi rotondi al posto degli occhi. Poppy riuscì a trovare una vecchia sciarpa e un cappellaccio, che sistemò sul testone rotondo.

«Peccato che non abbiamo una videocamera» disse James dispiaciuto. Ma Poppy andò a cercare la macchina fotografica e, servendosi del dispositivo di autoscatto, fece una foto di tutti e quattro insieme, davanti al pupazzo. Poi fotografò i gemelli che si tiravano palle di neve, e ne scattò una mentre lei infilava una manciata di neve dentro il giaccone imbottito di James.

Una foto da mostrare ai nipotini, pensò, sognante. Chissà se mai ne avrebbero avuti...

Audrey li chiamò poi in casa a fare uno spuntino; aveva preparato cioccolata calda per tutti, e c'era anche una crostata di mele appena sfornata, che diffondeva nella cucina un delizioso odore di cannella.

Accesero la radio, per ascoltare le previsioni del tempo. Sul canale nazionale annunciarono che la neve aveva paralizzato tutta Norfolk e la zona circostante.

«Vedi? Siamo tutti bloccati» disse Poppy a James. «Non saresti potuto andare al lavoro nemmeno se fossimo stati a casa.»

Tanto per mettersi l'animo in pace, James chiamò in ufficio e scoprì che non si era presentato quasi nessuno. A quel punto, poté finalmente rilassarsi.

Smise di guardare l'orologio, di fissare il telefono e la macchina... e poté godersi quell'inatteso giorno di vacanza. Forse il primo che si concedeva da anni, pensò Poppy, visto che era capace di lavorare di sabato, di domenica e la sera.

Era valsa la pena di presentarsi nel suo ufficio e di interrompere quella benedetta riunione! A parte il piacere della sua compagnia, vederlo ridere assieme ai bambini le riscaldava il cuore. E attenuava il tormento procuratole dal ricordo del bacio che si erano scambiati la sera prima, dandosi la buonanotte. Un bacio bellissimo, ma decisamente troppo breve...

7

Le strade vennero sgombrate il giorno seguente, di buon mattino, e James andò via senza nemmeno aspettare che i gemelli si fossero alzati.

Poppy li lasciò dormire fino a tardi, avendo concordato con James che avrebbero saltato la scuola; ma, dopo colazione, dovette insistere con loro per convincerli a rientrare in casa. I bambini volevano restare a giocare con la neve.

«Hector sentirà la nostra mancanza» protestò George.

«E anche Bridie» incalzò William accarezzando la cagna. «Non vedi com'è triste?»

Se era per questo, anche a Poppy dispiaceva doverla lasciare alla fattoria: Bridie era sua, e le mancava molto da quando si era trasferita dai Taylor.

E se l'avesse portata con sé? Che cosa avrebbe detto James? In fondo, avevano parlato di prendere un cucciolo per i bambini...

Bridie non era più un cucciolo da un pezzo. Però si era già affezionata a James. E ai bambini, poi... Audrey, quando Poppy gliene parlò per avere un suo parere, la trovò una splendida idea. Le suggerì di portarla con sé quel giorno stesso.

«E va bene, piccola» disse Poppy a Bridie, che scodinzolava come se avesse capito tutto. «Però promettimi che ti comporterai bene.»

Per sua sfortuna, Bridie non poteva parlare... quindi non promise un bel niente.

Ma in quel momento Poppy non ci badò più di tanto. Era troppo impegnata a chiedersi come l'avrebbe presa James.

Doveva contattarlo in ufficio per chiedergli il permesso di portarsi il cane a casa? Il problema era che James aveva già perso un'intera giornata di lavoro e non poteva essere ancora disturbato.

Be', pensò: poteva sempre riportare Bridie alla fattoria, se proprio lui fosse stato contrario all'idea...

James si arrestò nell'ingresso, perplesso. Gli pareva di sentir abbaiare, di là, e sul pavimento di marmo lucido c'era una serie di impronte non meglio identificate.

«Non ce l'abbiamo, un cane» mormorò tra sé. «Almeno, non mi risulta...» Andò ad aprire la porta della cucina, per sbirciare dentro.

Non lo avesse mai fatto! Qualcosa di sporco, e peloso, gli saltò addosso, atterrandogli con le zampe infangate sul davanti della camicia, e prese a leccargli la faccia.

«Giù, brutta birbante!» urlò Poppy. E il cane, per obbedire, scivolò addosso a James lasciandogli una scia di fango sulla giacca e sui pantaloni.

James non si riprendeva dalla sorpresa. «Bridie...?»

«Ehm... già.»

«Oh, meno male!» esclamò risollevato. «Per un momento ho pensato che avessi preso un cane da tenere qui in casa.»

I gemelli nascosero il viso nel loro piatto di minestra, e Poppy deglutì rumorosamente. Cercò di sorridere. «Be', in effetti...»

«In effetti cosa?»

Sorrise, mettendoci più impegno. «Pensavo... che potremmo provare a tenerla con noi, ecco. Avevamo parlato di prendere un cucciolo per i bambini, e tu vai talmente d'accordo con Bridie...»

James spalancò la bocca, cominciando a capire. «Ma io... per cucciolo intendevo un criceto, o un pesciolino rosso. Comunque, qualcosa di molto piccolo. Non...» Guardò Bridie, che lo fissava con la lingua penzoloni e gli occhi gioiosi. Si portò una mano sugli occhi e la lasciò cadere. Bridie gli leccò anche quella.

Sospirò, sconfitto. Si accasciò su una sedia e guardò l'orologio. «Non dovreste essere a letto?» disse ai figli.

«Poppy ci ha detto che potevamo restare alzati ad aspettarti, se non avessi fatto troppo tardi.»

James spostò lo sguardo su di lei. «Cos'è, ti servivano rinforzi?» La vide arrossire. Segno che aveva fatto centro.

«Veramente, stavano per andare a dormire.» Poppy scoccò un'occhiata significativa ai bambini, che scattarono in piedi e se la svignarono.

«La signora Cripps andrà su tutte le furie» sussurrò James, nel silenzio che seguì.

Poppy non disse niente, e James capì che non le importava il parere della donna delle pulizie. Comunque, da quando era stata assunta, la casa era molto più ordinata e pulita di prima, perché lei faceva anche più della sua parte.

James guardò sconsolato il pavimento della cucina disseminato di impronte; poi guardò Bridie, che si era accucciata ai piedi della sua padrona. Ma sì, pensò: in quella casa regnava sempre una gran confusione.

Un cane in più, un cane in meno... che differenza poteva fare?

«Poppy!»

Ci risiamo, pensò Poppy. Conosceva quel tono di voce. Bridie era con loro da soli tre giorni, e già ne aveva combinato di tutti i colori.

La sera prima si era intrufolata nella biblioteca, aveva svuotato il cestino della carta straccia e ne aveva mangiato metà del contenuto, sparpagliando il resto per la stanza. Il giorno prima ancora l'avevano trovata addormentata sul letto di James, con in bocca uno dei suoi calzini. E oggi... chissà cos'altro aveva fatto!

Non dovette aspettare a lungo, per saperlo. James scese le scale con in mano uno dei suoi mocassini di camoscio, tutto rosicchiato.

Poppy chiuse gli occhi e li riaprì. Fece un gran sospiro. «Scusami. Ero sicura di aver chiuso bene la porta.»

«Evidentemente no. A meno che Bridie non abbia imparato ad aprirla» le rispose sarcastico. «Se non riesci a tenerla da basso, almeno tienila d'occhio, no? Posso sperare di tornare a casa e di trovarla come l'ho lasciata, o è chiedere troppo?»

«Sono desolata, James. Giuro che d'ora in poi starò più attenta; è che alla fattoria lasciano correre certe sue marachelle. Invece Bridie ha bisogno di un po' più di disciplina...»

«E non è l'unica» sbuffò lui, tra sé. E tornò di sopra borbottando.

Scese di nuovo più tardi, e si affacciò in cucina mentre Poppy era intenta a girare il sugo sul fuoco. Sembrava pronto a uscire.

«Non ceni con noi?»

«No. Un'altra riunione, per un progetto che abbiamo avviato da poco. Cominciamo stasera, ma dovremo incontrarci anche domattina. Vogliamo lanciare sul mercato un nuovo computer portatile che permetta all'operatore di portarsi con sé il lavoro dovunque vada. Una specie di ufficio mobile.»

«Peccato che il tuo non sia un po' più mobile, così potresti portartelo a casa» commentò Poppy tra i denti.

James la sentì comunque. «E va bene, hai ragione: avrei dovuto avvisarti prima che non avrei cenato qui, così non avresti preparato...»

«Non è questo» lo interruppe. «Lo dico per i bambini, James. È venerdì sera: sono giorni che aspettano questo fine settimana, per passare un po' di tempo con te, e anche stavolta toccherà a me spiegare loro che sei di nuovo

impegnato.»

Lo vide sospirare accorato, e sinceramente le dispiaceva di farlo sentire così in colpa. Ma lui proprio non capiva!

«Chi l'ha fissata, questa riunione?» volle sapere.

«Cosa... Ah, Helen: è lei che fissa i miei impegni.»

«Ci avrei giurato» borbottò Poppy. E girò la salsa con tanta violenza che ne fece schizzare un po' fuori del tegame. Le salirono agli occhi lacrime di frustrazione mentre afferrava uno strofinaccio per pulire il disastro.

Le mani gentili di James glielo sottrassero e : glielo passarono sul mento. «Non te la prendere, Poppy. Io... sto cercando di trascorrere con loro più tempo che posso.»

«Non è abbastanza» mormorò lei.

«Domattina cercherò di sbrigarmi presto, te lo : prometto.» Sorrise dell'espressione scettica di lei. «E non mettere il broncio, altrimenti ti verranno le rughe prima del tempo.» Si chinò e le passò la punta della lingua sul labbro superiore. «C'era un po' di salsa» spiegò, per giustificarsi. Poi tornò ad abbassarsi, e la baciò.

E Poppy dimenticò il sugo, la riunione di lavoro, la collera provata solo un attimo prima. Dimenticò tutto quanto, tranne la sensazione meravigliosa di quelle labbra sulle sue, il calore di quella bocca, il contatto di quel corpo virile.

Sarebbero rimasti lì, a baciarsi, per chissà quanto tempo, se non fosse squillato il telefono.

Rispose James. «Sì, Helen, sto arrivando... Oh, senti, domani vorrei fare in modo di stringere i tempi, per liberarmi prima... Perché? Per stare con i bambini... Sì, lo so, quella nevicata ci ha fatto perdere tempo prezioso, ma non è stata colpa mia. Eravamo davvero bloccati...»

Poppy, che origliava spudoratamente, pensò che al posto di James non avrebbe avuto tutta quella pazienza. Era lui il capo, giusto? Avrebbe detto a quell'impicciona di stare al suo posto, e di piantarla di dettare legge. Invece lo faceva apposta, quella megera. Possibile che James non lo capisse? Era pronta a scommettere che quella riunione non fosse affatto improrogabile, e che Helen l'avesse indetta proprio per sottrarre James ai bambini...

Tornò a girare il sugo e continuò a dargli le spalle anche dopo che lui ebbe riappeso, non sapendo come comportarsi dopo il bacio che si erano scambiati. Ripensandoci, era un bene che James dovesse recarsi a quella

riunione e restare fuori fino a tardi. Così lei se ne sarebbe potuta andare a letto, in compagnia di un bel libro, invece di lasciarsi ancora indurre in tentazione...

«Poppy!»

Oddio, che altro c'era? Stavolta, l'urlo proveniva dalla camera di James. La porta era aperta, come era aperta la porta del bagno interno. Poppy entrò senza pensarci, e trovò James seduto dentro la vasca, nudo come un verme; sull'altra estremità della vasca, Bridie saltava nell'acqua, dando la caccia al guanto di crine.

Poppy rimase un attimo inchiodata al pavimento, trasfigurata dalla visione del corpo nudo di James, mentre invece avrebbe dovuto cercare il modo di tirare la cagna fuori della vasca.

Bridie si lanciò addosso a James, che schizzò istintivamente fuori. La bestia lo seguì con un balzo, quindi si arrestò al centro del bagno e si diede una poderosa scrollata, proprio mentre arrivavano George e William. Per evitare di essere inondati dagli schizzi, i due gemelli si nascosero dietro Poppy; intanto James, armatosi di un asciugamano, si lanciava addosso al cane sperando di limitare i danni.

Per Poppy fu davvero troppo. Appoggiandosi al muro, scivolò a sedere per terra in preda a una risata incontenibile.

«Tutti amanti del bagno, 'sti animali» borbottava James allacciandosi l'asciugamano in vita. «Prima il pinguino, ora questa dannata bestiaccia piena di pulci...»

«Non è una bestiaccia» la difese George.

«E non ha nemmeno una pulce» puntualizzò William.

Temendo un ordine di sfratto con decorrenza immediata, Poppy pensò bene di afferrare la bestiaccia in questione e di portarla via. Per Bridie era tutto un gioco, e oppose qualche resistenza. Dovette condurla quasi di peso in cucina, e asciugarla alla meglio, cercando di calmarla.

Bridie le sfuggì nuovamente qualche istante più tardi, per correre alla porta, dove era apparso James.

Si era infilato un accappatoio, ma aveva i piedi scalzi e ancora gocciolava. Per terra. Tanto, ormai...

Preparandosi a una violenta sfuriata, Poppy si raddrizzò e lo affrontò a testa alta. Ma l'espressione di James non era affatto torva. Sembrava... divertito. Possibile?

«Non so come scusarmi, davvero. Avrei dovuto avvisarti. Noi a casa ci chiudiamo sempre, in bagno, perché, quando vede una vasca piena d'acqua, Bridie non sa resistere. E non le importa che sia già occupata...»

Sì, James era divertito. Si sforzò però di assumere un atteggiamento contegnoso. «E se la iscrivessimo a una scuola di addestramento per cani, per insegnarle a obbedire?»

«Una volta ci abbiamo provato, e non ha funzionato. Ci chiesero di ritirarla dopo tre lezioni, perché distraeva gli altri cani. E tornò a casa che era anche peggio di prima.»

James guardò la cagna con un misto di esasperazione e di affetto. «Buon per te che sei una simpaticona.»

Quasi avesse compreso che era la sua grande occasione, Bridie posò la testa bagnata sul ginocchio di James e gli rivolse la sua occhiata più avvilita. «Cos'è, stai cercando di comprarmi, eh? Brutta imbrogliona» la rimproverò in tono bonario, e le diede una grattatina tra le orecchie. «E non ti appoggiare a me... Oh, al diavolo! Tanto l'accappatoio può andare in lavatrice... A proposito, i miei vestiti sono stati ritirati dalla lavanderia?»

«Sì. Sono passata a prenderli stamattina» rispose Poppy.

«Bene.» James socchiuse gli occhi. «Forse dovrei investire comprando una catena di lavanderie» disse in un tono ingannevolmente placido. «Quasi quasi mi converrebbe...»

Era perfetta. Giusto quello che stava cercando. Poppy allungò il collo per guardarla meglio, sebbene si fosse accaparrata un posto in primissima fila: era una deliziosa scrivania in stile Davenport, con cassetti minuscoli e il ripiano in pelle, logoro sui bordi e leggermente macchiato di inchiostro... Inevitabili segni del tempo. Sarebbe stata benissimo tra le due finestre del salone.

Perciò alzò una mano, indicando al battitore che era disposta ad aumentare l'offerta. Dovette aumentarla ancora, e ancora. Deglutì, incerta. Davvero James sarebbe stato disposto a pagare quella cifra per una scrivania? Certo, era raro trovarne di così belle e ben conservate...

Non ci pensò più di tanto. James le aveva dato libertà assoluta; non per niente, le aveva lasciato la propria carta di credito quella mattina, pur sapendo che era diretta all'asta.

Quando i due fattorini scaricarono la scrivania dal furgoncino e si apprestarono a portarla in casa, quella stessa mattina, la signora Cripps

stava andando via.

«Belle maniglie di ottone» commentò. «Immagino però che ora mi toccherà lucidarle.»

«Non molto spesso» la rassicurò Poppy.

«Bene. Perché con quello stupido cane nei paraggi, è già tanto che riesca a fare il grosso...»

Poppy non poté contraddirla, perché effettivamente la presenza di Bridie aveva portato un certo scompiglio in casa. Le aveva sistemato una cesta in una nicchia nella cucina, ma Bridie si ostinava a dormire sul letto di William. Aveva legato subito con i bambini, al punto che, quando loro uscivano per recarsi a scuola, si accucciava davanti alla porta e non si muoveva di lì finché non rientravano. Quando invece erano a casa, non si staccava da loro nemmeno per un istante.

La scrivania, quando finì di spolverarla, stava anche meglio di quanto avesse sperato, nel salone. Pensò, a quel punto, di finire di cucire alle tende la mantovana, già tagliata e imbastita; ed era un lavoro che andava fatto a mano.

Perciò scacciò Bridie dalla stanza, diede ai bambini una fetta di ciambella e un bicchiere di latte, e li mandò in giardino, col cane.

«Possiamo andare nel bosco?» chiese George.

«No. Per favore, restate in giardino, perché vi possa tenere d'occhio. E attenti a Bridie: non fatela scappare.»

Tornò in salone, e si rimise all'opera. Non era un lavoro lungo, e contava di ultimarlo prima che James rientrasse dall'ufficio.

Non che ci fosse pericolo di vederlo tornare prima del previsto. C'era sempre qualche inghippo, o qualche riunione indetta all'ultimo momento. Sbirciò fuori della finestra e vide i gemelli che si rincorrevano, seguiti da Bridie. Poteva stare tranquilla. Si rimise a cucire di buona lena.

E il suo pensiero tornò a James.

Dopo i brevi momenti di intimità che aveva condiviso con lui lo scorso febbraio, si erano allontanati. Ora era quasi aprile; presto la scuola sarebbe finita... e tra loro non era cambiato niente.

Qualche volta le capitava ancora di sorprendere James che la fissava con un'espressione meditabonda; dal canto suo, pensava a lui continuamente. Ma nessuno dei due osava prendere alcun tipo di iniziativa.

Si punse un dito e imprecò. Dovette succhiarsi il polpastrello, vedendo che aveva preso a sanguinare. Meglio interrompersi, per non macchiare il

tessuto. Ne avrebbe approfittato per andare a vedere che fine avevano fatto i bambini.

Passò in cucina a prendere il giaccone, ed era già con la mano sulla maniglia quando la porta sul retro si spalancò e William si precipitò dentro trafelato. Aveva un taglio sul sopracciglio e sangue che gli colava sul viso. «Poppy, presto!» Le 'afferrò la mano. «George... è caduto da un albero...»

Si girò e cominciò a correre, trascinandosela dietro. Poppy lo seguì senza perdere tempo a fare domande. Si accigliò, tuttavia, quando il bambino oltrepassò il cancello che delimitava la proprietà, addentrandosi nel bosco.

I gemelli le avevano disobbedito... Ma in fondo se lo sarebbe dovuta aspettare. Quando mai la stavano a sentire?

George era disteso sul terreno, accanto al ramo spezzato di un albero.

Il cuore in gola, Poppy si chinò a tastargli il polso. Era bianco come un cencio e aveva un grosso ematoma sulla tempia.

Era accorsa anche Bridie. Leccava il visetto del bambino e guaiva.

Poppy la accarezzò brevemente. «Va tutto bene, Bridie. Da brava, resta qui.» Poi disse anche a William di restare accanto al fratello e corse in casa a chiamare un'ambulanza.

Non pensò di avvertire James: non ce ne fu il tempo. L'ambulanza, fortunatamente, arrivò di lì a pochi minuti, e i due bambini furono portati in ospedale, a sirene spiegate. Anche William era ferito, sia pure in modo meno grave: si era trovato proprio sotto il fratello quando questi, per inseguire uno scoiattolo, si era arrampicato su un albero, e il ramo aveva ceduto.

Poppy fece il tragitto col cuore serrato, pregando che tutto si risolvesse per il meglio.

Chiamò James in ufficio dal primo telefono a gettoni che si trovò davanti, in ospedale. Tanto per cambiare, James era in riunione e aveva ordinato al suo cane da guardia di non disturbarlo. Anche stavolta, Poppy dovette dirle che era un'emergenza, perché i bambini erano in ospedale. La segretaria dovette capire dal suo tono che non era una scusa.

«Hai trenta secondi» disse James sbrigativo, quando venne al telefono. «Di che si tratta? Cos'altro ha combinato quella pazza scatenata di Bridie?»

Proprio non sapeva come dirglielo. «No, James, io... ti chiamo dall'ospedale. Stavolta è vero, te lo giuro. George è caduto da un albero...

lo stanno visitando. A William devono dare dei punti... George era lì per terra, svenuto...»

«Come... svenuto?»

«Sì, aveva perso i sensi. Ma si è ripreso, e...»

«Dove ti trovi esattamente?»

«Al *Norfolk and Norwich,* reparto di traumatologia.»

«Non muoverti di lì. Arrivo subito.»

Poppy depose il ricevitore e tornò da William, che era seduto nel corridoio e si tamponava la ferita con una medicazione temporanea. Lo avrebbero chiamato a momenti, per mettergli i punti.

«Voglio vedere George» bisbigliò in preda alle lacrime.

«Anch'io. Vediamo se ci fanno entrare.» Poppy andò a chiedere alla caporeparto, che fu gentilissima. Li accompagnò all'interno di un ambulatorio, dove trovarono George disteso su una barella, attorniato da medici e infermiere.

«Poppy...?» mormorò il bambino, e cominciò a | piangere.

Lei gli prese la mano e lo baciò su una guancia. «Ecco, vedi?» cercò di consolarlo un'infermiera. «È arrivata la mamma.»

«No, non sono sua madre» la corresse Poppy. Ma sarebbe tanto voluta esserlo!

8

James e Poppy tornarono dall'ospedale insieme a William, ancora intontito e dolorante per via dei punti che gli avevano messo sul sopracciglio.

James salì a prendere un cambio di vestiti per George, prima di tornare in ospedale per passare la notte al suo capezzale. Poppy invece mise a letto William e scese a preparargli qualcosa da mangiare.

«No, grazie» rifiutò James, quando la raggiunse in cucina. «Ho lo stomaco chiuso.»

«Sforzati di mangiare qualcosa» insistette Poppy.

Non ci fu verso. James ingoiò controvoglia una forchettata dell'omelette al formaggio, ma lasciò il resto. Fece un gran sospiro e guardò Poppy con occhi pieni di angoscia. «E se subentrasse un'emorragia cerebrale?» mormorò con voce rotta. «Se dovesse... morire?»

Lei gli prese le mani. «Non gli accadrà niente.»

«Clare è morta.»

«Il suo caso era diverso. Quello che accadde a tua moglie... era inevitabile.»

«Questa tragedia, invece, poteva essere benissimo evitata. Eppure potrebbe costargli la vita.»

Il tono d'accusa era rivolto a lei, e Poppy sapeva di meritare un rimprovero. «Hai ragione, la colpa è mia. E sono pronta ad andarmene, se è quello che vuoi.»

«Io... non credo... Non lo so.» Batté una mano sul tavolo, con forza. «Maledizione, Poppy, che ci facevano in quel bosco, da soli? Perché non sei andata con loro? È per questo che ti pago, no?»

«Hai ragione» ripeté lei. Non c'era altro da aggiungere. Chiedere scusa, a quel punto, sarebbe servito a qualcosa?

Con un gesto dettato dalla collera, o dalla disperazione, James prese il piatto e lo gettò nel lavandino, mandandolo in frantumi. «Devo tornare da lui. Ne parliamo più tardi, quando mi sarò calmato.» Afferrò il borsone che aveva preparato e andò via.

Poppy chiuse gli occhi e lasciò finalmente scorrere le lacrime che si era sforzata di trattenere fino a quel momento. «Ti prego» sussurrò con un filo di voce. «Non farlo morire...»

Salì in camera dei bambini, da William, che dormiva profondamente. Si chinò a baciarlo e gli rimboccò le coperte. Lasciò Bridie a fargli la guardia e tornò da basso.

Perché li aveva mandati in giardino?, si chiese. Avrebbe dovuto pensarlo che i bambini sarebbero corsi nel bosco, contravvenendo ai suoi ordini. Non avrebbe dovuto perderli d'occhio nemmeno per un momento. Un attimo di distrazione e quel povero piccino...

Corse al telefono, che aveva preso a squillare. Forse era James, che telefonava per dirle che George era fuori pericolo... Invece no, era Helen. Invadente e perentoria, come sempre.

«Passami James!» le ordinò, col tono che avrebbe usato un generale parlando a un soldato semplice.

Poppy contò fino a dieci. «Mi spiace, ma è in ospedale.»

«Ah. Allora lo chiamerò sul cellulare: lo ha portato con sé? Altrimenti mi toccherà telefonare in reparto e farmelo chiamare... Dove è ricoverato il bambino?»

«Non lo so di preciso» mentì Poppy. «Ma non credo sia il caso di

disturbarlo, stasera.»

«Perché?»

«Probabilmente lei non si rende conto della gravità della situazione.»

«Ciò che ho da dirgli è sicuramente importante» dichiarò Helen con tono di superiorità.

«Guardi che non ha il tempo di...»

«Non vorrai impedirmi di telefonargli, spero» la interruppe Helen.

«Che cosa può esserci di più importante della vita di suo figlio?»

L'odiosa risatina dell'altra donna le fece venire una gran voglia di mettersi a urlare. «Niente, certo. Ma anche il lavoro è importante, Poppy cara. E poi si sa: voi ragazzine alle prime armi la fate sempre tanto tragica...»

«Lei invece parla come una nonna» replicò, pungente. «Di qualunque cosa voglia discutere con James, non può rimandare a domani?»

«No, ho bisogno di un suo parere. E ci sono decisioni da prendere...»

«Be', allora le prenda da sola» sbottò, irritata.

«Sono sicura che è autorizzata a farlo, o James non le avrebbe dato un incarico così importante.» «Ma io ho assolutamente bisogno...» «Lei non ha bisogno di nessuno» la interruppe ancora, spazientita. «Quindi decida da sola, o aspetti che James si liberi. Ma ora lo lasci in pace.» «Stupida ragazzina ignorante...» sibilò Helen tra i denti, e riattaccò.

Ignorante? *Lei!?* Helen sì, che era ignorante: perché *ignorava* le esigenze dei bambini e quelle di James, manovrandolo, e gestendo la sua vita in modo da monopolizzare il suo tempo a discapito della famiglia. «Accidenti a te, brutta strega!»

Tornò a passo di marcia nel salottino. Visto che William dormiva tranquillo, avrebbe ultimato le tende e le avrebbe appese. Tanto, nervosa com'era, non sarebbe riuscita a chiudere occhio.

Si portò dietro il cordless, sperando che James la chiamasse presto, per darle notizie incoraggianti.

Due ore più tardi, logorata da quell'attesa snervante, stava valutando la possibilità di chiamare l'ospedale quando il telefono squillò. Era James. «Allora?»

«Tutto bene. Gli hanno fatto una TAC e non c'è emorragia interna. Lo hanno dichiarato fuori pericolo. L'ematoma si sta già riassorbendo. Ora I dorme.»

L'emozione le strinse la gola, e il sollievo fu tale che Poppy credette di

svenire. «Sei ancora lì?»

«Sì.» Piombò a sedere su un divano. «Dicevi...?»

«Domani lo visiteranno di nuovo e, se è tutto a posto, lo dimetteranno prima di mezzogiorno.»

«Bene. Vuoi che venga a darti il cambio domattina? Così potrai andare al lavoro...»

«Al lavoro?» ripeté, incredulo, come se gli avesse detto un'assurdità. «Io non mi muovo di qui finché non lo dimettono. Poi me lo porterò a casa, e rimarrò con lui e William finché non si saranno ristabiliti del tutto.»

Poppy stentava a credere alle proprie orecchie. Che fine aveva fatto il padre distratto che non aveva mai tempo per i suoi figli? Aveva anche lei qualche merito, in quella trasformazione, o il fatto di aver sfiorato una tragedia aveva aperto gli occhi a James, facendogli capire quanto fossero preziosi quei bambini? «Allora... ci vediamo domani.»

«Sì. Come sta William?»

«Bene. Dorme come un ghiro.»

«Perfetto. Qualche chiamata per me?»

«Sì, Helen. Voleva cercarti in ospedale, e le ho detto che non era il caso.»

Ci furono diversi secondi di silenzio. Poi James ripeté che si sarebbero rivisti l'indomani, e riattaccò.

«Ti pareva...» sussurrò Poppy tra sé. «Non ne combino mai una giusta...»

Erano quasi le tre del mattino quando finì di cucire la tenda e la appese, ma ne era valsa la pena. Finalmente la stanza era completa. E bellissima.

Stanca, ma non ancora sicura che si sarebbe addormentata, salì in punta di piedi in camera sua e lasciò la porta aperta, come faceva sempre quando James era fuori. Verso le quattro, William venne a infilarsi nel suo letto. «La testa...» si lamentò. «Mi fa tanto male.»

«Vieni qui, tesoro.» Poppy gli baciò dolcemente la fronte, facendo attenzione a non sfiorare la medicazione. Lo strinse forte. «Coraggio, ora cerca di dormire.»

«Chissà come sta George... Vorrei tanto saperlo!»

«Meglio. Tuo padre ha telefonato per dire che forse oggi potrà tornare a casa.»

«Oh, bene. Non sai quanto mi manca» bisbigliò con voce assonnata, e crollò addormentato.

Anche Bridie venne a raggomitolarsi sul letto, ai loro piedi, e nel giro di un minuto prese a russare.

Cullata da quel ronzio, Poppy finì per addormentarsi profondamente.

James li trovò così verso le sette, quando tornò a casa per farsi una doccia e cambiarsi. Era salito in camera di William; non trovandolo, si era precipitato nell'appartamento di Poppy, in preda al panico... e si era ritrovato davanti quel delizioso quadretto.

Si appoggiò allo stipite della porta e si passò stancamente una mano sugli occhi. Aveva passato la notte in bianco, a pensare e a ripensare a quanto era accaduto.

Superata la preoccupazione per George, era subentrata la collera, inizialmente rivolta contro Poppy, che, lasciando i bambini da soli, non aveva fatto il proprio dovere. Ma era pur vero che i bambini avrebbero dovuto obbedirle e, se non lo avevano fatto, era anche colpa sua, che non aveva instillato in loro nemmeno un briciolo di disciplina.

Insomma, era con se stesso che doveva prendersela; e quel guazzabuglio di emozioni lo stava dilaniando.

Anche Poppy era molto provata: lo intuiva dal suo viso sfatto e striato di lacrime anche in quel momento, nel sonno. Si pentì di essere stato così duro con lei, la sera prima.

Oh, al diavolo! Nessuno al mondo è perfetto.

Scese in camera sua ed entrò in bagno.

Rimase a lungo sotto la doccia, sperando che il forte getto di acqua bollente lo aiutasse a scrollarsi di dosso paure ed emozioni, ripulendolo dentro e fuori.

Quando rientrò nella stanza, trovò un cambio di vestiti puliti già pronti. E Poppy, gli occhi ancora cerchiati e rossi di pianto, sedeva su una sponda del letto.

Si infilò una vestaglia e le sedette accanto.

«Come sta George?»

«Bene. Ha dormito tutta la notte. Ora devo tornare da lui... E William?»

«Non riusciva a prendere sonno.»

«Nemmeno io.»

Poppy cercò di sorridere. «A chi lo dici...» Si allacciò le mani in grembo. «James, non sai quanto mi dispiace...»

«Sono cose che capitano, Poppy. George mi ha confessato che tu avevi

detto di non andare in quel bosco, e loro hanno disobbedito.»

«Hanno solo otto anni: come si può pretendere che obbediscano? Non mi sarei dovuta fidare...»

James comprese che era sul punto di scoppiare a piangere e cedette all'impulso di abbracciarla. «Ssh, non fare così. Coraggio...» La cullò, dolcemente, mentre lei piangeva senza più controllarsi, I le esili spalle scosse dai singhiozzi.

Fu la stessa Poppy a tirarsi indietro, quando si fu calmata. «Scusami, io... Immagino che ora vorrai licenziarmi.» «No. È stato un incidente, e non è dipeso da te. Poteva succedere anche se ci fossi stato io in casa, a badare a loro.» «Invece è successo a me. Ed è diverso.» «Forse. Comunque, sono sicuro che non succederà più. Inoltre, i bambini hanno bisogno di te.» *E anch'io,* avrebbe voluto aggiungere. Non lo fece per non confonderla, in quel momento così carico di tensione emotiva. «Però, penso che ti farebbe bene andartene a casa per un paio di giorni. Io dovrò andare a Birmingham il prossimo fine settimana; perciò, se non ti dispiace, dovresti prenderti ora i due giorni di riposo. Penserò io ai bambini, finché non torni.»

Poppy annuì, ma non capiva. Un attimo prima, James la stringeva e la consolava; un attimo dopo, la mandava via, come se non riuscisse a sopportare la sua vista. «Va bene. Allora... aspetto che riporti a casa George e me ne vado.»

Quando James fu di ritorno dall'ospedale col bambino, poco prima di pranzo, Poppy era pronta ad andarsene. «Quando devo tornare?» gli chiese. «Venerdì mattina, se per te va bene. Dovrò fare un salto in ufficio, prima di partire per Birmingham.» «D'accordo.» Lei salì a prendere il borsone che aveva approntato e stava già per uscire, quando James la bloccò.

«Non ci pensare più: non è colpa tua.»

Lo era invece, e Poppy non si sarebbe mai perdonata per quanto era accaduto.

Raccontò tutto a sua madre una volta arrivata alla fattoria. Dovette farlo, perché al suo arrivo era corsa ad abbracciarla ed era scoppiata in lacrime.

Come sempre, Audrey la tranquillizzò con la sua saggezza. «Poteva succedere a chiunque. Quando penso a quante me ne hanno combinate i tuoi fratelli... Non bastano cento occhi, con i bambini. E poi era stato James a chiederti di riarredare il salone, giusto? Quindi non può avercela

con te, se hai eseguito gli ordini.»

«Ma me ne sarei potuta occupare quando sapevo che i bambini erano dentro, al sicuro, lontani da certi pericoli...»

«È stata una lezione per tutti quanti voi, e per fortuna non ci è andato di mezzo nessuno.»

Tranne il mio rapporto con James, che si fa sempre più difficile... Questo, naturalmente, non lo disse a sua madre. Ma, dentro di sé, Poppy si struggeva al pensiero che tante cose erano cambiate dalla sera in cui James, bloccato alla fattoria dalla neve, l'aveva baciata con tanto ardore, dandole la buonanotte.

Ora lui non sopportava nemmeno la sua vista.

Aveva cercato di razionalizzare l'episodio che era quasi costato la vita a suo figlio, e di essere obiettivo nel non scaricare su di lei tutta la responsabilità dell'accaduto. Ma la morale della storia era che non la voleva tra i piedi.

E faceva male. Male da morire.

Quel venerdì mattina Poppy si presentò in casa Carmichael alle nove in punto. Entrò dal retro, servendosi della propria chiave... e trovò James in corridoio. Stava uscendo dalla biblioteca e le veniva incontro. Aveva la luce alle spalle, quindi non poteva vedere la sua espressione.

«Ciao» lo salutò tesa. «I bambini...?»

«Li ho già accompagnati a scuola. Il medico ha detto che potevano riprendere ogni attività, e così...»

Subito Poppy si insospettì. Forse li aveva spediti a scuola in modo che non fossero lì in casa quando le avrebbe detto che la licenziava.

«Poppy...»

«Cosa?» chiese, come un condannato a morte che si reca al patibolo.

«Hai sistemato il salone.»

Ah. Lo aveva notato. «Sì. Io...»

«È stupendo.»

Non era esattamente la reazione che si era aspettata. «Come, non sei... in collera? Stavo cucendo una tenda quando George è caduto. Pensavo che saresti andato su tutte le furie, sapendo che li avevo lasciati per...»

«No, non sono più in collera. Ne ho parlato a lungo con i bambini, e loro hanno ammesso di avere sbagliato. Ma ora basta, non ne parliamo più.»

Lo guardò stupita. «Quindi... non intendi licenziarmi?»

«Niente affatto. Volevo invece dirti che apprezzo molto il lavoro che hai fatto nel salone.

L'unica cosa da sistemare è il tappeto che avevi ordinato. È arrivato ieri, ma non so se l'ho messo al posto giusto. Vieni a vedere.» Così dicendo, la cinse per le spalle e la guidò nella stanza.

Lo aveva sistemato al centro, tra le due poltrone e il divano. Proprio come avrebbe fatto lei. «E perfetto, sì. Sta benissimo. Spero ti sia piaciuto...»

«Moltissimo, come tutto il resto. Questa stanza sembra rinata: così colorata, e piena di vita... E tutto merito tuo, Poppy.» Per ringraziarla, la prese gentilmente tra le braccia e la baciò appena sulle labbra.

Sollevò il viso, trapassandola con quegli occhi ambrati che brillavano di desiderio, e quasi rivolgendole una muta domanda. Qualcosa scattò, tra loro. E lui si sentì autorizzato a chinarsi ancora, per tornare a baciarla con più foga.

«Poppy...» Fremeva, mentre la stringeva con ardore in un abbraccio infuocato.

Sopraffatta, lei non si ribellava. Al contrario: era pronta a incoraggiarlo. *Finalmente,* pensava. Sì, finalmente...

Ma, all'improvviso, James staccò le labbra dalle sue. «Devo andare...» mormorò, suo malgrado. Dovette leggerle negli occhi la delusione, e volle darle una spiegazione. «Devo essere a Birmingham per l'ora di pranzo; ma sono già le dieci, e non sono ancora passato dal mio ufficio.» Chiuse gli occhi e la riabbracciò, brevemente. «Ci vediamo domenica sera» concluse. E non disse altro.

Avanzò a grandi passi fino in fondo al corridoio, prese la valigetta che aveva lasciato accanto alla porta e uscì, senza voltarsi indietro.

Telefonò da Birmingham il sabato sera. Voleva sapere dei bambini.

«Tutto bene» lo rassicurò Poppy. «George è ancora un po' debole, ma William è tornato più vispo e vivace di prima. Volevi parlare con loro? Mi spiace, ma sono già a letto.»

«Veramente è con te che volevo parlare» replicò James.

Il suo stupido cuore cominciò a battere impazzito.

«Hai qualche impegno per il prossimo fine settimana?»

Ah. Era solo questo... «Nessuno. Perché?»

«Vorrei invitare i dirigenti di questa compagnia a visitare la nostra sede. Sai, in previsione di questa fusione... Pensavo di sistemarli in qualche

albergo vicino a casa, e magari di invitarli a cena sabato sera. Se potessi darmi una mano...»

«A fare cosa?»

«Dovresti organizzare il tutto. Cucinare, se te la senti; oppure ordinare qualcosa di pronto, se preferisci. O anche solo stare lì a fare gli onori di casa e darmi un po' di sostegno morale.» «Sostegno morale? Cioè, dovrei partecipare alla cena e mangiare con i tuoi ospiti?»

Lui rise. «Si capisce! Non dovrai servirci a tavola, se è quello che hai inteso. Ti sto chiedendo di sedere accanto a me e di aiutarmi a intrattenere queste persone.»

Sedere *accanto a lui!?* Il cuore di Poppy riprese a battere furiosamente. «Volentieri» rispose, quando riuscì a ritrovare la parola. «E in quanti saremmo?»

«Credo una quindicina di persone in tutto... Oh, e ci sarà anche Helen, naturalmente.»

«Naturalmente.» Questo dettaglio smorzò un tantino l'entusiasmo di Poppy, che però si riprese subito. Non era a Helen che si era rivolto James, chiedendole di fare gli onori di casa, bensì a lei. E avrebbe fatto in modo che non si pentisse di averla preferita a quell'arpia!

Già se la immaginava, Helen, verde di rabbia, al pensiero di essere stata scavalcata. E questo le procurava una sottile, piacevolissima soddisfazione.

9

Poppy trascorse una settimana frenetica, interamente dedicata ai preparativi della cena.

Considerato che ci sarebbero stati quindici invitati, sarebbe stato poco pratico servirli a tavola; quindi optò per un buffet, e presentò a James un menu di massima.

Secondo punto fondamentale: cosa indossare?

Sicuramente Helen si sarebbe messa in ghingheri. Ebbene, lei non sarebbe stata da meno. Sapeva di essere la bambinaia di James, ma quel sabato sera, decise, sarebbe stata la sua... La sua cosa? Padrona di casa? Collaboratrice? Amante? No, non era quello che voleva lasciar intendere.

Era comunque la persona che organizzava la serata, e intendeva farlo con stile. Ricordò di avere nel guardaroba giusto l'abito che faceva al caso

suo. Andò a prenderlo alla fattoria con tre giorni di anticipo e lo stirò con cura.

Non ebbe un solo minuto di respiro in tutta la settimana. Andò a fare la spesa, cucinò, spolverò, lucidò l'argenteria, seguì da presso la signora Cripps, e il sabato mattina accompagnò i gemelli e Bridie da sua madre, dove avrebbero trascorso il fine settimana. Ma c'erano ancora così tante cose da fare: sistemare i fiori, decidere i dessert, mettere in fresco il vino, preparare gli antipasti...

Quando James arrivò, Poppy era distrutta, ma la casa brillava come uno specchio.

Non trovandola, lui corse di sopra e bussò alla porta del suo appartamentino. Poppy si era gettata sul divanetto e si chiedeva come avrebbe fatto a reggersi in piedi sulle scarpe da sera a tacco alto per le successive sei o sette ore.

«Tutto bene?» domandò James, preoccupato.

«Benissimo. A parte i piedi. Mi fanno un male...»

Lui andò a sedersi, se li prese in grembo e cominciò a massaggiarli.

«Oh, che bello!» sospirò Poppy con aria beata. «Non ti fermare.»

«Purtroppo devo. Altrimenti non farò in tempo a prepararmi. Tra poco arriveranno gli ospiti.»

«Rimandali tutti a casa» lo implorò. Ma naturalmente scherzava.

Un'ultima passatina alle punte dei piedi, e James si alzò. «Fatti una bella doccia. Vedrai che passa tutto.» La vide chiudere gli occhi. «Ehi, non ti metterai mica a dormire.»

«E rischiare di perdermi la serata? Non ci contare.» Poppy si raddrizzò. «A che ora arrivano?»

«Alle otto.»

Lei controllò l'orologio. «Sì, ce la faccio. Ora fila! Il bruco sta per trasformarsi in farfalla e ha bisogno di una certa concentrazione.»

Fece una lunga doccia che la aiutò a scrollare via parte della stanchezza. Poi si asciugò i capelli. Voleva sollevarli in un'acconciatura elaborata, ma scivolavano da tutte le parti, e alla fine li lasciò sciolti.

Si truccò attentamente, avendo cura di non esagerare. Infilò l'unico paio di slip di pizzo che possedeva, quindi i collant setificati. Infine, il vestito.

Era di un tessuto lucido, cangiante, di un blu intenso. Lo scollo a V sulla schiena era più profondo di come lo ricordava, e lo spacco laterale le arrivava oltre metà coscia. Ma l'effetto di insieme era sensazionale, e

Poppy lo sapeva. Per indossarlo, doveva solo avere il coraggio delle proprie convinzioni.

E quello non le mancava.

Stava prendendo le tartine dal frigorifero quando James entrò in cucina.

«Mi aiuteresti con questi gemelli? Mai una volta che mi riesca di allaccia...» Si arrestò sulla soglia ed esclamò: «Poppy!?».

La sua espressione allibita la scoraggiò. «Vado subito a cambiarmi...»

«No, aspetta! Non ti azzardare. Sei... una vera favola, giuro.»

«Non sarà troppo...?»

«Troppo cosa? E bellissimo, e ti sta a pennello. Roba di alta sartoria, immagino.»

«Veramente, l'ho fatto io» confessò. «Ma non l'avevo mai messo.»

«Bene. Quindi non hai mai ballato con quello addosso.»

Lei scosse il capo.

«In tal caso, spero vorrai concedermi l'onore di ballare con me, più tardi. Ma *molto* più tardi.»

Se gli ospiti non fossero stati sul punto di arrivare, Poppy non avrebbe potuto resistere all'invito allusivo, e sconcertante, che leggeva in quegli occhi.

Decidendo a sua volta che sarebbe stato poco prudente avvicinarsi a Poppy, James si allacciò da solo i polsini e uscì.

Lei chiuse un istante gli occhi. Sapeva che quella serata avrebbe segnato una svolta nel loro rapporto, e si sentì percorrere da un brivido di anticipazione. Respirò a fondo, più volte, e andò a portare il vassoio in salone solo quando fu certa di avere ritrovato un minimo di autocontrollo.

Il campanello d'ingresso suonò, annunciando l'arrivo del primo ospite.

Helen, naturalmente!

Frisbee fece una pausa a effetto, prima di varcare la soglia. Guardò Poppy con la coda dell'occhio, forse aspettandosi di vederla indossare un grembiulino bianco su un rigoroso grembiule nero... E due cose le rovinarono l'entrata plateale. La prima fu proprio la vista di Poppy, che le fece uscire gli occhi dalle orbite. La seconda, la trasformazione subita dal salone. «James, ma...» annaspò, strozzandosi con la propria saliva, «che cosa hai fatto?»

«Bello, non trovi? È opera di Poppy.»

«Tutti quei colori! Sono così volgari...»

«Io trovo che diano un tocco di vitalità. Prima avevo l'impressione di

trovarmi in una stanza di ospedale.»

Poppy non volle ascoltare oltre, ma dentro di sé gongolava. A Helen il salone non piaceva? Bene. Era il più bel complimento che potesse farle.

James le presentò i suoi ospiti a mano a mano che arrivavano, e Poppy si calò nella parte che le era stata assegnata quella sera; fu affabile, sorridente, premurosa e gentile. Più d'uno volle complimentarsi per la tavola, per questa o quella pietanza, per la musica di sottofondo, l'ambiente accogliente.

E fu per lei motivo di grande soddisfazione constatare che la serata procedeva a gonfie vele.

«Gran bel vestito, Poppy» venne a dirle Helen, a un certo punto. «Forse un po' troppo audace, per te.»

Poppy raggelò al suono della sua voce stridula. Ma l'occhiolino che le regalò James, alle spalle di Helen, le diede coraggio. «Io non direi. Secondo me, ogni occasione richiede un certo vestito, e questa serata richiedeva qualcosa di speciale.» Sezionò centimetro per centimetro l'abitino di lamé dorato che sfoggiava la sua avversaria. Sofisticato e costosissimo. Così aderente da risultare anche più audace di quello di Poppy. Ma proprio perché aderente, metteva in risalto un fisico che, per quanto ancora giovanile, al confronto del suo, sfigurava. «Anche il suo vestito è molto bello» aggiunse, magnanima.

Helen rise. «Sfido io! Con quello che mi è costato... È un modello esclusivo *Givenchy.* Tu, invece, dove hai preso quello straccetto? So che c'è un bel negozietto di roba usata, proprio al centro di Norwich.»

Di fronte a tanta maleducazione, Poppy non ci vide più. «Davvero? Non lo sapevo. E per rispondere alla sua domanda, questo capo è stato disegnato apposta per me, in uno di quei graziosi atelier londinesi.»

Helen sgranò gli occhi e cambiò espressione.

«Non ricordi il nome dello stilista? Sai, nel caso avessi bisogno di rinnovare il guardaroba...»

Poppy le sparò il primo nome italiano che le venne in mente. «E ora, chiedo scusa, ma sto trascurando i nostri ospiti.» Le scoccò un sorriso edulcorato e la piantò lì.

Andò a rifugiarsi in cucina, e James, che la raggiunse di lì a poco, la trovò che rideva allegramente.

«Sei stata imperdonabile» le disse. Ma rideva anche lui.

«Lo so. Però se l'era cercata.»

«Quell'italiano che hai spacciato per stilista... Fa pizze surgelate, o sbaglio?»

«Esatto. Ma non credo che Helen si abbassi a mangiare certa robaccia da supermercato.»

Scuotendo il capo, James le si avvicinò e le tracciò la curva del collo con un dito, facendole accapponare la pelle. «Voglio restare solo con te, Poppy» le sussurrò, carezzevole. «Voglio abbassarti quella spallina e veder scivolare per terra questo vestito...»

«Ah, eccoti qui, James! Il signor Bulmore ti stava cercando. Voleva ragguagli sul nostro fondo pensionistico.»

James alzò gli occhi al cielo. Poi si girò, incollandosi in faccia un sorriso affabile. «Grazie per avermi avvisato, Helen. Ma potevi anche darglieli tu.»

«Be', sai com'è, ha chiesto espressamente di te...» Lo agganciò per un braccio e se lo portò via.

La serata proseguì nel migliore dei modi. Tutti quanti mangiarono, bevvero e si divertirono fin oltre la mezzanotte. E finalmente, proprio quando Poppy pensava di non avere più la forza di sorridere, o di reggersi in piedi, gli ospiti andarono via alla spicciolata.

L'unica a trattenersi, come c'era da immaginarsi, fu quella guastafeste di Helen.

«James caro» cominciò, petulante, «temo di aver bevuto troppo; proprio non sono in grado di mettermi al volante. Sarà meglio che mi fermi a dormire qui. Meno male che ho sempre un borsone in macchina con le mie cose...» Guardò James con due occhi da gatta in calore.

Aveva studiato tutto? Certo. Poppy non volle concederle il beneficio del dubbio.

Ma nemmeno James si lasciò abbindolare. Si affacciò fuori, richiamando l'ultimo ospite che era appena uscito. «Signor Bulmore, sarebbe così gentile da dare un passaggio a Helen? Tanto, è sulla sua strada... Grazie infinite. E tu, Helen, lascia pure le chiavi della tua macchina. Te la faccio portare domani.» La baciò su una guancia, schivando le labbra che lei gli porgeva, e le fece ciao ciao per poi richiudere adagio la porta.

Ah, se gli sguardi potessero uccidere..., pensò Poppy. Ma James aveva in mente una sola cosa, quella sera, e non avrebbe permesso a nessuno di ostacolare i suoi piani.

Si girò a guardare Poppy, rivolgendole un lento sorriso. «E ora, mia

cara, reclamo il ballo che mi hai promesso» le disse. «A meno che tu non preferisca passare subito... al dopo.»

Non c'erano dubbi su quel che intendeva. E Poppy era pronta. Non le tremò nemmeno la voce quando gli rispose. «Sì, James. Andiamo in camera.»

L'assestamento della compagnia che aveva rilevato a Birmingham assorbì tutto il tempo di James, nelle settimane che seguirono. Ma un sabato mattina Poppy riuscì a rubargli qualche ora di tempo, per farsi accompagnare allo zoo: i bambini fremevano per rivedere il pinguino che avevano adottato.

Il cucciolo godeva di ottima salute e sguazzava felice nel suo stagnetto. I bambini proposero di pranzare fuori, ma Poppy non aveva voglia di chiudersi in un ristorante, perciò comprarono dei tramezzini e si sedettero a mangiarli sotto un albero.

Ormai era primavera inoltrata, e la giornata di sole era invitante, perciò quel picnic improvvisato rese tutti contenti.

L'aria aperta mise un certo appetito ai bambini che, tornati a casa, si dichiararono pronti a fare merenda.

Poppy aprì il frigorifero, guardò quel che c'era dentro... e dovette correre di sopra. Fece appena in tempo a raggiungere il bagno, prima di dare di stomaco.

James la trovò lì, seduta per terra, bianca come un lenzuolo. «Tutto bene?»

«Non è niente. Avrò preso qualche virus.»

La aiutò a stendersi a letto. Tornò poco dopo, con due toast al prosciutto che lei divorò senza tanti complimenti.

«Forse avevi fame» ipotizzò lui.

E Poppy si limitò ad annuire.

«Sicuro che stai bene? Domani dovrei tornare a Birmingham e fermarmi lì per diversi giorni. Se non te la senti...»

«E stato un malessere passeggero. Va già meglio. Parti pure tranquillo.»

E lui partì.

Poppy non ebbe altri episodi preoccupanti, ma per diversi giorni si portò appresso un vago malessere, come un buco allo stomaco, a cui tuttavia trovava rimedio mangiando. Facile, no? Mangiava, e si sentiva benissimo. Tanto era magrissima; e qualche chilo in più non le avrebbe creato problemi.

Anche James sembrò apprezzarli... sebbene le occasioni di restare soli, con i bambini in casa, fossero sempre pochissime. Specie ora che erano cominciate le vacanze di Pasqua.

Le scuole riaprirono, e James ancora faceva la spola tra Norwich e Birmingham. Quelle rare volte nelle quali riuscivano a rubare un paio d'ore a tutto il resto, Poppy scopriva che l'amore con lui era un'esperienza sempre più magica, e preziosa.

Era sicura che James l'amasse, ma non glielo diceva mai.

Nemmeno lei, per la verità. Forse perché le erano rimaste impresse le parole della signora Cripps, quando le aveva parlato della precedente governante dei gemelli. James aveva avuto una storia con lei? Forse. Certo Poppy non aveva il coraggio di affrontare l'argomento, per chiedergli se l'avesse licenziata dopo averla messa incinta.

Così, a Poppy restava il dubbio di essere solo l'ultima di una serie di donne che si erano offerte di riempire le notti solitarie di James.

Ma se era così, perché James non aveva accettato l'esplicito invito di Helen? Dopotutto, Frisbee era una bella donna, e gli aveva fatto capire in ogni modo possibile di essere disponibile.

Tra l'altro, continuava ad approfittare spudoratamente della propria posizione per sottrarre James a Poppy e ai bambini; perciò, verso fine maggio, Poppy capì di dover fare qualcosa, e presto.

Anche perché aveva un ottimo motivo per definire i termini del proprio rapporto con James.

Era incinta.

Aspettava un bambino che era stato concepito quella prima notte passata insieme. Non avevano preso precauzioni, tuttavia Poppy non ne era affatto pentita. Anzi! Incoscientemente, aveva sperato che succedesse.

Ora però doveva prendere certe decisioni.

Conoscendo James, sapeva che, se gli avesse detto tutto, lui le avrebbe proposto un matrimonio riparatore. Era quel tipo d'uomo. Ma, se avesse accettato, Poppy non avrebbe mai saputo per certo se la amava o se stava con lei per il bene del bambino. E il pensiero di vivere con James, e magari di scoprire a distanza di anni che lui non l'aveva mai amata, le era insopportabile.

No. Doveva sapere che cosa provava James. E l'unico modo per riuscirci era costringerlo a venire allo scoperto.

L'occasione si presentò di lì a qualche giorno. Ogni anno, per tradizione,

il primo fine settimana di giugno alla fattoria dei Taylor veniva organizzata una grande festa campestre, con giochi a premi, gare e pesca di beneficenza, il cui ricavato veniva poi devoluto ai poveri della parrocchia.

Poppy non era mai mancata a quell'appuntamento, perciò avvisò James con abbondante anticipo di non prendere impegni per quel fine settimana, in quanto non sarebbe potuta restare con i bambini.

Già da quel lunedì, invece, James l'avvertì di avere una serie di appuntamenti che lo avrebbero trattenuto a Birmingham per una decina di giorni, a partire proprio da quel fine settimana.

«Mi spiace, ma io non sono disponibile» gli rispose, categorica. «I miei hanno bisogno di me, per la festa.»

James si vide perso. «E se portassi i bambini alla fattoria con te?»

«Di nuovo?» Poppy si accigliò. «E da aprile che non ho un solo giorno libero» gli fece notare, paziente. «Io sono la loro governante, James, non la loro mamma. E poi, quei bambini hanno bisogno di te. Anch'io ho bisogno di te. Ma tu non ci sei mai. Se non sei in ufficio, sei a Birmingham.»

«Devo andare, Poppy. E una riunione importantissima...»

«Tutti i fine settimana? Ogni sabato e ogni domenica?» Poppy si intestardì. «Dimmi una cosa: chi è che fissa queste riunioni?»

«Helen, lo sai. Non è come pensi, però. Io ed Helen non siamo...»

«Non siete cosa, James? Amanti?»

Lui deglutì, e parve un po' a disagio. «Esatto. Helen stabilisce le date di quelle riunioni cercando il momento in cui siamo tutti disponibili. Forse per lei non ci sono problemi, visto che non ha famiglia.»

«E forse tu non arrivi a capire che ti sta marcando stretto.»

«No, Poppy, ti sbagli. Voi due non avete mai legato, e capisco che a qualcuno Helen possa riuscire antipatica, con i suoi modi di fare; ma parli come se lei stesse cercando di portarmi via a te.»

E non era esattamente quello che stava facendo? Ma come poteva aprirgli gli occhi?, si domandò Poppy. Con un ultimatum, forse.

«Ammesso che sia come dici tu, così non può andare avanti. Io ti amo, James, e voglio stare con te, ma il ruolo di governante e di amante al quale mi hai relegato non mi basta più, e non intendo venire al secondo posto nella tua vita, né dopo il lavoro né dopo la tua preziosa collaboratrice. Perciò o io e i ragazzi siamo la cosa più importante della tua vita, nel qual caso dovrai cominciare a dimostrarcelo, oppure no: e allora, non ci sto, perché non intendo fare la bella stamina, pronta a scaldarti il letto quando

trovi un ritaglio di tempo tra i tuoi mille impegni!»

«Andiamo, Poppy, lo sai che sei importante...»

«E allora dimostramelo! Questo fine settimana io me ne vado dai miei. Ora, o tu rimandi quella riunione, o ti cerchi un'altra governante; perché uno dei due deve pur cedere, e sono stanca di essere io.»

Senza aggiungere altro, si girò sui tacchi e lo lasciò a riflettere.

Ma, il venerdì mattina, Poppy capì di aver perso su tutti i fronti. James fece le valigie e partì, dicendole che non poteva rimandare la riunione, e che lei aveva completamente frainteso l'atteggiamento di Helen.

Poppy si era rifiutata di discutere oltre. «Molto bene. Ma sappi che dicevo sul serio. Se non passi con noi questo fine settimana, me ne vado.»

«Cerca di ragionare...»

«O me o Helen. Scegli tu, James.»

«Ma non c'è nessuna Helen! Lei non è... ti sbagli...»

«Io non credo. Se ci vuoi, sai dove trovarci. Se non ci raggiungi alla festa, tra noi è tutto finito.»

Il tono di lui si era di colpo indurito. «Ti stai comportando in modo veramente irragionevole.»

«No. Sto combattendo per qualcosa che reputo importante, come sta facendo Helen. Non è colpa mia se sei così cieco da non capirlo.» A quel punto, aveva chiamato Bridie per portarla a fare due passi.

Al suo rientro, James era già andato via.

Era corsa nella sua stanza, si era gettata sul letto e aveva pianto tutte le proprie lacrime. Aveva tirato troppo la corda con James, e lo aveva perso. Forse, se gli avesse detto del bambino... Ma era un miracolo che non se ne fosse accorto. Ormai cominciava a essere evidente.

Sua madre lo capì non appena la vide arrivare, con i gemelli. Spedì fuori i bambini, a cercare Tom, e si sedette con lei al tavolo di cucina.

«Quando nascerà?» le chiese.

Poppy non finse di non aver capito. Deglutì. «Dopo Natale.»

«A vederti, si direbbe anche prima. A meno... che non siano due gemelli!»

Poppy si sentì le guance bagnate. Un attimo dopo, si tuffava tra le braccia aperte di sua madre. «Oh, mamma, sono stata un'incosciente. Sapevo che poteva succedere e non ho fatto niente per impedirlo.»

«James lo sa?»

«No.» Scosse il capo, fiera. «Volevo prima scoprire se mi ama. Se vuole

sposarmi per il bambino, non mi interessa. Voglio tutto di lui, o niente. Anzi, gli ho dato un ultimatum. Ma lui non ha ceduto, perciò credo che dovrai accogliere in casa una ragazza madre.»

«Non essere così pessimista, cara. Magari verrà a cercarti. E anche ammesso che non venisse, non è la fine del mondo. Sai che qui tuo figlio sarà sempre il benvenuto.»

«Oh, mamma...»

Audrey le passò un fazzoletto. «Ora basta piangere. Va' di sopra a cambiarti e sciacquati il viso prima che torni tuo padre. A lui lo diremo più tardi...»

«E per oggi, è tutto. A meno che non abbiate qualcosa da aggiungere...»

James guardò Helen, che gli sorrideva, e capì che stava parlando con lui. «No, niente. Grazie a tutti voi.» Tornò a rivolgersi a Helen. «E ora?»

Lei attese che tutti quanti uscissero dalla sala riunioni, trastullandosi con una penna. «Be', ecco, visto che siamo liberi fino a domani... potremmo andare a teatro, stasera. Danno *Giulietta e Romeo.»*

James si insospettì. «Ti sei già procurata i biglietti?»

«Li ho prenotati. Li troveremo al botteghino.»

«E poi?» chiese, sempre più sospettoso. «Che altro avevi in mente?»

«Niente di speciale. Magari... una cenetta a due.»

«E poi?»

Lei sbatté le palpebre. «Chissà. Se ti va...»

La prese tra le braccia, con dolcezza. «No, Helen. Mi spiace, ma non mi va.»

L'orgoglio indusse Helen a ritrarsi dall'abbraccio. «C'è stato un momento, in passato, in cui la tua risposta era diversa.»

«È stato tanti anni fa. Non eravamo ciò che siamo ora, e anche allora non ha funzionato. Ora la pensiamo diversamente su tante cose. E poi ci sono i bambini.»

«E c'è Poppy.» Lo fissò dritto negli occhi.

«E c'è Poppy» confermò lui. Sperando che non fosse troppo tardi...

«Ne sei innamorato, vero?»

Lo sguardo di lui si addolcì. «Sì. Ma lei non c'entra, con noi. La nostra relazione era finita già allora, prima che incontrassi Clare. Già il matrimonio aveva fatto di me un uomo diverso, e perdere Clare in quel modo mi ha cambiato ancora. Anche se non ci fosse Poppy, non ci sarebbe

futuro per noi, Helen. Ti rispetto, ti ammiro, e ti considero una collaboratrice impagabile; ma non ti amo, e non voglio passare la vita accanto a te.»

«Mentre vorresti passarla con Poppy.»

«Già.» Se ne rendeva conto soltanto in quel momento.

«Allora, che aspetti? Corri da lei.»

«Ma... l'incontro di domani...»

«Era solo un pretesto per tenerti con me» confessò Helen. Poteva avere tanti difetti, ma sapeva perdere. Sorrise, un sorriso leale, per una volta. «Corri. Qui me la vedo io.»

Dovette parcheggiare fuori del cancello, tante erano le macchine allineate lungo il viale, e persino per strada, sulle due carreggiate. Accanto all'ingresso della fattoria un cartellone invitava gli automobilisti a visitare la Fiera Campestre.

Entrò, pagò i cinque centesimi del biglietto e si aprì un varco nella folla di visitatori.

La cercò nel padiglione dei dolci e in quello del tiro a segno. Poppy non c'era.

Vide però sua madre, alle prese con un bollitore fumante.

C'era una lunga coda di persone che attendevano, al di qua di un tavolo, di farsi servire tè, pasticcini alla crema e frittelle zuccherate.

«Signora Taylor!» chiamò a gran voce, e chiese permesso. Riuscì a raggiungere il tavolo. «Audrey...!»

Lei alzò gli occhi e un sorriso le illuminò il volto. «Sei arrivato! Lo sapevo.» Gli consegnò due tazzoni di tè. «Portane uno a Poppy. È al mercatino delle cianfrusaglie. Da quella parte.»

Volò nella direzione che gli era stata indicata. E, all'improvviso, se la ritrovò davanti.

Aveva un'espressione così stanca, e avvilita, che James fu tentato di abbracciarla sotto gli occhi di tutti. Invece si limitò a consegnarle il tè. «Da parte di tua madre.»

«Grazie.» Poppy aveva un'aria sbarazzina, con un fluido abitino di maglina giallo limone. Ma aveva anche l'aria di una che aveva pianto tutta la notte. E per colpa sua!

James si sarebbe preso a calci, per questo. «Ho parlato con Helen» esordì.

«Prendo questo piattino, Poppy. Ecco due sterline. Non disturbarti a incartarlo...»

«Grazie, signora Wilkins.» Tornò a guardare James. «E allora?»

«Avevi ragione.»

«Lo sapevo. Ma cosa hai deciso?»

«L'ho lasciata a Birmingham. E l'ho autorizzata a concludere la trattativa al posto mio.»

In quel momento i microfoni entrarono in funzione e il vicario parlò. «Attenzione, signore e signori. Sta per cominciare la gara di tiro alla fune. Ma mi hanno appena comunicato che la squadra di casa ha un uomo in meno; perciò, se c'è qualche volontario che intende farsi avanti...»

Poppy guardò James. «Vacci tu.»

«Sei impazzita?» protestò. «Io sono qui per parlarti!»

«Più tardi. A risentirla, signora Wilkins...» Il sorriso di Poppy era tutto rivolto alla signora che si accomiatava.

James dovette arrendersi. Appoggiò la tazza di tè che non aveva nemmeno assaggiato, si tolse la giacca e raggiunse Tom e Peter che, assieme ad altri giovanotti forzuti, si erano allineati al di qua e al di là di una linea segnata a gesso sull'erba. «Serve ancora quel volontario?» chiese.

Tom annuì. «Ti ha mandato Poppy?»

«Esatto.»

«Hai mai fatto niente del genere?» Rise, nel vedere che James scuoteva il capo. «Be', allora vieni. Ti spiego come devi fare...»

Afferrò la corda a due mani e, al fischio di inizio, cominciò a tirare con quanta forza aveva, conficcando i tacchi delle scarpe nel terreno. Facile... Anche se finì un paio di volte col muso nella polvere.

Alla fine vinsero. Due gare su tre. E furono dichiarati campioni.

James fu condotto su un palco improvvisato, assieme ai compagni di squadra. Da quel punto, al di là degli spettatori che li acclamavano a gran voce, vide Poppy che si allontanava dal mercatino e spariva tra la folla.

Maledizione! Non riusciva più a scorgerla.

Intanto, il vicario si portava alle labbra il microfono, pronto a procedere alla premiazione.

Esitò solo un momento. Poi glielo strappò di mano. «Mi scusi, ma ho bisogno di contattare Poppy. Le dispiace...?»

«Accomodati.» Il vicario indicò il tasto dell'accensione. «Devi solo premere qui.»

James scrutò ancora la folla e accese il microfono. Gli sudavano le mani, e il cuore gli batteva a una velocità folle. Si portò comunque il microfono alla bocca e la sua voce non tentennò, quando prese a parlare. «Poppy? Sono James.» Tutti quanti si girarono verso il palco. «Non so dove ti sia cacciata, ma non riesco a trovarti. E anche ammesso che riesca a trovarti, non posso parlarti perché sei troppo indaffarata. Ma non sono un uomo paziente e non posso più aspettare. Devo dirti una cosa.» Si schiarì la voce. «Ti amo, Poppy.» Improvvisamente, la folla si aprì, e lei apparve lì, al centro del prato, gli occhi sgranati e le mani sulla bocca. «Ti amo da morire. Perciò farai di me l'uomo più felice del mondo se accetterai di sposarmi e di diventare la madre dei miei figli.»

Anche da quella distanza, James le vide gli occhi lucidi. «È un sì?»

Lei annuì.

La folla esplose in un coro di "Evviva!". E James, restituito il microfono al vicario, attraversò il prato di corsa per andare a sollevare tra le braccia la sua futura sposa.

Poppy ancora non ci credeva.

Era così sicura di averlo perso, di avergli fatto troppe pressioni.

E invece James era andato da lei. E le aveva dichiarato il proprio amore, urlandolo ai quattro venti!

«Roba da pazzi!» lo rimproverò, ridendo. «Non me lo avevi detto prima, e ora lo dici addirittura al microfono...»

«Era l'unico modo che mi restava per costringerti ad ascoltarmi» le spiegò stringendola forte. «Oh, Poppy, sapessi quanto ti amo. Ma ho dovuto rischiare di perderti per capire quanto sei importante per me. Per noi.»

Solo ora Poppy si accorse che erano stati raggiunti dai gemelli. Sia William sia George saltellavano felici intorno a loro. Li fece avvicinare e li invitò a unirsi al loro abbraccio. C'erano anche i suoi genitori, poco distanti, e i suoi fratelli, che urlavano assieme agli altri degli evviva per gli sposi.

«Forse dovreste andare a fare due passi» suggerì sua madre, allontanando tutti gli altri. Prese con sé i bambini. «Venite di là a mangiare un bel gelato...»

Così Poppy e James rimasero soli.

Si incamminarono mano nella mano lungo il viale alberato. Poppy pensò che il cuore fosse sul punto di scoppiarle, per la felicità. Sentiva che anche

James avrebbe accolto con gioia la notizia che stava per dargli. Prese comunque un tono serioso. «C'è una cosa che devi sapere» cominciò.

«Sembra una cosa grave.»

«Dipende dai punti di vista.» Respirò a fondo. «Io... noi... stiamo per avere un bambino.»

Lui si bloccò. «Cosa?»

«Può anche darsi che siano due. Mia madre è convinta che sia ingrassata troppo, per essere alla prima gravidanza, perciò...»

«Due gemelli... Altri due!? E quando...?»

«Dopo Natale.»

Poppy non avrebbe mai dimenticato l'espressione dolcissima di James mentre le posava una mano sul ventre. «Oh, Poppy...» riuscì appena a dire, tanta era l'emozione.

La avvolse tra le braccia e la tenne a lungo così, quasi a volerla proteggere da tutto.

Ma quando la lasciò andare, gli occhi gli brillavano di gioia.

«Quando ho perduto Clare, ho pensato che non sarei mai più stato capace di amare un'altra donna. Poi ho conosciuto te, ed è stato come tornare alla luce dopo essermi sepolto nelle tenebre. Per questo non avevo capito che cosa stava facendo Helen.»

«Glielo hai detto?»

«Di noi? Lo sapeva già. Comunque, era e rimane una valida collaboratrice, per questo l'ho lasciata a Birmingham, autorizzandola a concludere le trattative per mio conto. Così io potrò prendermi un lungo periodo di ferie e godermi la mia famiglia.»

«Dici davvero?» mormorò Poppy, dubbiosa.

Lui le sollevò il mento, per poterla guardare negli occhi. «Dico davvero. Ho rinunciato a così tante cose che mi sono perso il bello della vita; perciò ora intendo rifarmi. Mi rincresce per te, ma, che ti piaccia o no, ora ti starò sempre tra i piedi.»

Una prospettiva meravigliosa. C'era però ancora un piccolo neo. «A proposito della tua vecchia governante...»

«Sì? Cosa vuoi sapere?»

«Perché è andata via?»

«Era incinta. Lei e Tom, il suo ragazzo, si erano lasciati andare, senza prendere precauzioni... Sai come vanno certe cose.»

«Sì» confermò Poppy ridendo. «Credo di saperlo. Allora, signor

Carmichael, quando ha intenzione di fare di me una donna onesta?»

«Vediamo...» Lui si guardò alle spalle. «Ecco, il vicario è lì. Andiamo a parlargli e vediamo se ci può suggerire una data. Ma proporrei di affrettare i tempi, visto che si prospetta un aumento demografico imminente.»

«Proposta approvata.» Poppy rise ancora, raggiante. «Ora non resta che chiedere a George e William di farci da paggetti...»

FINE